

**Parla McKellen
«I cattivi?
Non esistono»
Orlando pag. 17**

**Celestini racconta
le sue «pecore nere»
L'intervista di Eusebi pag. 19**



**A Quintana
il Giro, a Rogers
lo Zoncolan
pag. 23**

U:

Riforme, piano in cinque mosse

- **Renzi** accelera su modifiche istituzionali, giustizia, lotta alla burocrazia, competitività e agricoltura
- **Padoan**: l'Europa riconosca i nostri risultati ● **Cameron** minaccia: con Juncker noi fuori dalla Ue

Matteo Renzi è pronto a lanciare la «campagna d'estate». Un piano in cinque mosse che investe le riforme (costituzionali e della legge elettorale), la pubblica amministrazione, la giustizia, la competitività, l'agricoltura. Intervista al sottosegretario Baretta: «Presto interverremo sul fisco e sul patto di stabilità interno».

A PAG. 2-5

Il sorriso della politica

● **LA COSA CHE PIÙ MANCA DI BERLINGUER**, ha scritto Deaglio in un bell'articolo, è la sua magrezza. Perché dopo anni di bunga bunga e magna magna, di tangenti, processi e indecenti evasioni, manca un leader così magro e leggero da essere sollevato senza fatica da un comico magro e leggero come Benigni. È una chiave interessante, perché contrappone una visione ideale (dunque leggera) della politica a quella assai materiale e maneggiona (dunque pesante) che abbiamo visto da decenni e continuiamo a vedere in questi giorni.

SEGUE A PAG. 16

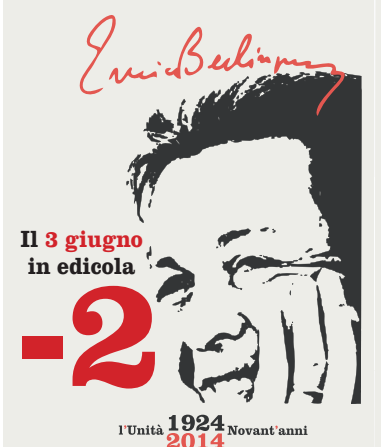


Povere scuole: amianto e tanti rischi

Il Censis: 24 mila dei 41 mila non a norma. Il governo: interverremo subito

A PAG. 12

BERLINGUER



Noi c'eravamo per dire «ciao Enrico»

STEFANIA PERNISA

Ricordo la nonna, davanti alla tv, che piangeva. Ricordo che eravamo sedute sul divano e lei sulla sedia della sala, al tavolo: avevamo delle sedie vecchio stile, o forse solo vecchie, di quelle con il velluto sulla seduta e sullo schienale e la struttura in legno intagliato. La nonna piangeva. Ricordo molto bene che piangeva e che noi stavamo in silenzio. Sapevamo chi era Berlinguer: io avevo quasi 12 anni. Ero cresciuta sapendo che lui era il nostro segretario, il segretario del partito. Il Pci si chiamava «il partito» a casa nostra. Il segretario era una specie di capofamiglia e gli si voleva bene, anche noi, anche se non lo avevamo mai incontrato. La morte di Enrico Berlinguer io la ricordo così: un grande silenzio e tante lacrime.

LE ALTRE LETTERE A PAG. 11

Il dividendo di Bankitalia

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

Alla fine dell'assemblea della Banca d'Italia i più si sono persi a commentare le considerazioni finali del Governatore, la parte politica. Giusto. Ma c'era anche un'altra notizia: il dividendo elargito alle banche, dopo la riforma degli assetti di capitale della banca centrale varata d'autorità dal governo Letta e accettata dal neo segretario Pd, Matteo Renzi.

SEGUE A PAG. 4

Forza Italia, si riapre la faida

In Forza Italia si riapre la faida. La resa dei conti è tra Fitto, forte del suo successo personale alle europee, e Berlusconi che respinge tutte le sue richieste, dalle primarie alle riunioni «in streaming».

A PAG. 6

Vendola: il nostro orizzonte è l'alleanza col Pd

A PAG. 7

Staino

PROTESTE A SAN ROS-
SORE PER IL RADUNO DI
30 MILA BOY SCOUT.

30 MILA?? MA
COS'È, UN X-FACTOR
PER UN NUOVO
RENZI?



A Renzi serve un partito forte

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

La vittoria di Renzi sta suscitando molte aspettative nel paese, in tutti i settori, compresa la Confindustria. Si capisce: come è stato detto da molti, il successo elettorale del premier è dovuto alle speranze che ha saputo suscitare.

SEGUE A PAG. 16

FRONTE DEL VIDEO

Le matte risate di Grillo con Farage

● **ANCHE DOPO LA SCONFITTA, I GRILLINI** continuano ad essere al centro dell'interesse politico e televisivo, sia per il loro vistoso calo elettorale, sia per le divisioni interne scatenate dall'accordo con Farage.

Se ne è parlato anche a tarda sera a *Bersaglio mobile*, tramite filmati probanti della campagna elettorale di Grillo, con il contributo estetico di Casaleggio. Ma solo Grillo poteva replicare alle critiche sottolineando che il razzista inglese avrebbe un gran sen-

so dell'umorismo. Ma pensa. E magari il maschilista Farage sarà anche stato l'unico, in tutta Europa, ad aver riso per le battute su Hitler, Auschwitz e perfino l'allegria proposta di istituire tribunali via web contro giornalisti, imprenditori e politici da usare come bersagli per gare di sputo. Un esempio di vero humour britannico.

Così, chi non tollera il dibattito democratico al proprio interno, si diverte a stringere alleanze senza principi all'estero.

IL CASO

Rai, lo sciopero che divide

● **L'11 giugno** lo stop deciso dai sindacati. Ma tante voci si levano contro

Sciopero Rai l'11 giugno contro il «prelievo» di 150 milioni deciso dal governo. La protesta, indetta dai sindacati di categoria, divide però i partiti e lo stesso mondo dell'informazione. E il presidente grillino della Vigilanza, Fico, cavalca l'agitazione. Intervista a Di Trapani e Balassone.

A PAG. 9

AI LETTORI

● **I giornalisti dell'Unità** continuano lo sciopero delle firme. Mancano pochi giorni alla data dell'assemblea dei soci chiamata a fare scelte decisive per la testata. Non accetteremo ulteriori rinvii. Il giornale non può permettersi di «galleggiare», di restare ancora senza un vero piano industriale e chiari obiettivi di sviluppo, soprattutto alla vigilia dei mesi estivi.



POLITICA

La road map di Renzi Subito un piano di riforme strutturali

● **Legge elettorale e modifiche istituzionali**
Poi giustizia, agricoltura, competitività, Pa

● **Il governo accelera e apre nuovi fronti**
Obiettivo, arrivare con un pacchetto corposo al Consiglio europeo di fine mese

ROMA

«Sa farsi rispettare. Atleticamente però è lento: e non ha cambio di passo». Chissà, forse è anche per confutare questo giudizio che l'associazione arbitri della toscana gli aveva affibbiato quando a 20 anni dirigeva le partite di seconda categoria, che Renzi ha deciso di fare della velocità uno degli elementi fondamentali della sua azione. E se l'urgenza già diventata condizione politica nel momento in cui lo scorso febbraio aveva assunto la guida del governo, adesso, dopo il boom alle elezioni europee è diventata indispensabile necessità. Quegli oltre 11 milioni di voti infatti rappresentano agli occhi del premier altrettanti impellenti inviti non solo a non fermarsi sulla strada delle riforme ma anzi ad accelerare. Perché se è vero che la «speranza» ha battuto, quasi doppiandola, la «rabbia», adesso per non far alimentare di nuovo la disillusione c'è da alimentarla. Tanto più che a Palazzo Chigi c'è la consapevolezza che sarebbe un delitto non sfruttare una congiuntura così favorevole sia dal punto di vista politico che economico. Tanto che ai corrispondenti della stampa estera venerdì Renzi ha spiegato che il suo governo ha come orizzonte il 2018 e che dopo aver intervistato in due anni due premier diversi (Monti e poi Letta) il prossimo anno ritroveranno lui a Palazzo Chigi. Perché Renzi con l'ampia le-

gittimazione elettorale ha rafforzato il proprio potere all'interno della maggioranza (e del Pd) sterilizzando le opposizioni interne ed esterne, e ha ridotto di molto la capacità di interdizione sia di Forza Italia che dei 5Stelle. Perché quel voto «spiana la strada alle riforme» come dice il ministro Padoan che promette che il governo utilizzerà quel «capitale politico addizionale senza tentennamenti».

Il voto insomma ha rafforzato la stabilità e i conti iniziano a tornare. Il Pil a fine giugno è dato in crescita (fonte Istat) dopo il rosso dei primi tre mesi dell'anno, e la borsa ha chiuso la migliore settimana dell'anno. Altri effetti positivi come ipotizzano sia Bankitalia sia Confesercenti (consumi in aumento di oltre 3 miliardi) sono poi attesi dai famosi 80 euro.

Ecco perché nel suo quadernone Renzi in questi giorni dopo vari faccia a faccia coi ministri ha aggiornato le date a fianco di ciascuna scelta disegnando una nuova road-map in cui i tempi di avvio e di realizzazione delle «riforme strutturali» sono notevolmente accorciati. Anche qui la ragione è squisitamente politica. Per vedere, in concomitanza con la legge di stabilità e comunque entro fine anno, un po' di segni più che indichino che, finita la recessione, l'Italia ha ri-iniziato davvero a crescere, Renzi ha bisogno che la Ue allenti un po' i vincoli. Per riuscirci, sfruttando al meglio il semestre di presidenza italiana della Ue e le nuove nomine ai vertici dell'Europa, il premier ha a disposizione due leve. Una, che ha già iniziato a utilizzare, è il peso politico maggiore del Pd e dell'Italia: partito più votato del continente (delegazione più folta nel Pse) e unico governo uscito rafforzato dal braccio di ferro con gli euroscettici. L'altra sono appunto le riforme. Il calendario di quelle costituzionali e elettorali prevede il doppio sì in Senato prima della pausa estiva. «La prossima settimana in commissione

...

In concomitanza con la legge di stabilità si punta a dare altri segnali che la recessione è finita

al Senato affronteremo proprio gli emendamenti e le modifiche al testo. Dopodiché, come era negli accordi, approveremo anche la legge elettorale perché non ce ne siamo dimenticati» puntualizza la ministro alle riforme Maria Elena Boschi. Sul Senato delle Autonomie l'intesa sembra più vicina grazie agli emendamenti dei senatori Pd Andrea Marucci e Franco Mirabelli che prevedono la riduzione da 21 a 5 dei senatori nominati dal capo dello Stato e l'elezione indiretta (alla francese) dei nuovi senatori da parte di «un collegio formato dai componenti dei consigli regionali, dei consigli comunali e dai deputati del territorio». Poi toccherà all'Italicum. «Il punto di partenza c'è» spiega Boschi aprendo a modifiche «purché concordate sempre con tutti» e mostrandosi ottimista che Forza Italia confermerà il patto del Nazareno. Anche perché dalle parti del governo sono consapevoli che se Berlusconi si tirerà indietro la nuova legge elettorale potrà comunque essere approvata dalla maggioranza magari rivedendo verso il basso le soglie di sbarramento come chiede Ncd.

Intanto al prossimo consiglio dei ministri di giovedì o venerdì arriveranno la riforma del settore agricolo preparata dal ministro Martina (che punta molto sugli incentivi ai nuovi coltivatori) e la riforma della giustizia a cui sta lavorando il ministro Orlando e che fra i suoi principali obiettivi avrà l'abbattimento dell'arretrato civile e il taglio dei tempi e dei costi a carico di cittadini e imprese. La settimana dopo, al rientro di Renzi dal viaggio in Cina e Vietnam, sarà la volta delle misure a favore della competitività della ministra Guidi e la riforma della pubblica amministrazione seguita dalla collega Madia che ieri ha annunciato che sono arrivate a quasi 40mila le mail con idee e suggerimenti, confermando che il 13 giugno verranno varate «le prime misure». Insomma un pacchetto corposo sotto il braccio per il premier che il 26 e 27 giugno varcherà la soglia del Consiglio Europeo a Bruxelles. Senza dimenticare poi le riforme che stanno in Parlamento dal decreto degli 80 euro in via di conversione a alla legge delega sul lavoro del ministro Poletti che dovrebbe essere approvata entro fine luglio.



QUANDO IL PREMIER FACEVA L'ARBITRO

«Il Matteo? Sa farsi rispettare ma corre poco»

«Matteo Renzi? Fermezza impressionante, è uno che sa farsi rispettare. Atleticamente però è lento: e non ha cambio di passo». Il presidente del Consiglio quando arbitrava era così. Almeno stando al rapporto stilato su di lui da un commissario dell'Aia, che in quel pomeriggio del marzo 1994 non sapeva di essere chiamato a giudicare l'uomo destinato un giorno ad arrivare a Palazzo Chigi.

Sembra quasi un effetto collaterale della desecretazione voluta proprio da Renzi per vicende molto più serie e oscure, fatto sta che l'Ansa è entrata in possesso del documento rimasto per 20 anni negli archivi della sezione Aia

di Firenze, alla quale Renzi è stato iscritto dal 1990, quando aveva 17 anni, al 1995.

«Il Matteo», come lo chiamavano sui campi dei dilettanti, fu «osservato speciale» in provincia di Arezzo in una partita di seconda categoria del campionato regionale toscano. La gara finì 3-3. «È un ragazzo pratico e intelligente - spiega il commissario ai suoi superiori - che sa farsi rispettare senza forzature. Tecnicamente è preparato, sul piano disciplinare e comportamentale va benissimo. Ha un ottimo carattere, poi. È un arbitro affidabile, può già salire di categoria: e dopo la dovuta esperienza può andare anche oltre».

«Ora nuovo fisco e fine del patto di stabilità interno»

ROMA

«Quando prendi il 40% non ci sono alternative. I cittadini ti hanno detto chiaramente cosa devi fare: correre». Il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta spiega così l'accelerazione decisa da Renzi sulle riforme che toccheranno, promette, anche il fisco e gli enti locali a cominciare dall'eliminazione del patto di stabilità interno.

La vittoria elettorale vi obbliga alle riforme?

«La consapevolezza della necessità delle riforme c'era anche prima e aver fatto capire agli elettori che eravamo determinati è stato uno dei fattori del successo».

Cosa cambia ora?

«Non ci sono più alibi per nessuno»

Neppure in Europa?

«Tanto meno in Europa. Contro la proposta distruttiva di Grillo ha vinto chi ha detto, come Renzi e il Pd, più Europa ma cambiandola».

In che direzione?

«Rendendola più coraggiosa su ripresa e sviluppo»

E i conti?

«Vanno tenuti in ordine e noi non dobbiamo sottovalutare il nodo del nostro debito pubblico, ma proprio per questo serve una politica di sviluppo».

Ma come si fa?

«Ad esempio togliendo gli investimenti dal patto di stabilità senza rinunciare alla spending review nella spesa pubblica. E poi usando gli eurobond per garantire gli investimenti in modo tale da non far aumentare il debito dei singoli Paesi. Del resto il problema della disoccupazione, che pure da noi ha picchi assai rilevanti soprattutto fra i giovani, non riguarda solo l'Italia. Deve essere una priorità di tutta l'Europa. Così come il tema dell'immigrazione. Noi stiamo facendo un'azione che passerà alla storia, ma la sua sostenibilità anche economica non può essere solo un problema italiano. Sono tutte questioni che il nuovo governo della Ue dovrà affrontare perché glielo porremo».

Con quale probabilità di successo?

«Ora, dopo il voto, ci sono le condizioni per ottenere importanti risultati. I rapporti col governo Merkel sono incoraggianti. Non dimentichiamo che è un go-

L'INTERVISTA

Pier Paolo Baretta

«Il treno della ripresa sta partendo e dobbiamo correre per non perderlo. Alla Ue chiederemo gli eurobond e di svincolare gli investimenti»

verno di coalizione e su sviluppo e crescita la voce della Spd si farà sentire. e l'Italia per il peso che ha assunto il Pd e il governo Renzi potranno diventare punto di riferimento di quei Paesi e di quelle forze riformiste che considerano un errore continuare a seguire una linea puramente monetarista. La stessa Germania ci sta ragionando perché non può permettersi di veder abbassare le proprie condizioni di vita. E la ridotta distanza fra Ppe e progressisti nel Parlamento spingerà verso un compromesso. Ma noi dobbiamo fare la no-



stra parte».

Che significa?

«Che c'è da velocizzare le riforme. Abbiamo iniziato tanti percorsi, ora c'è da completarli. La domanda dei cittadini col voto è stata esplicita. Non si può più attendere. Dalla riforma delle istituzioni, a quella della giustizia, alla burocrazia, al fisco indietro non si torna».

E sull'economia?

«Stiamo accelerando. Abbiamo già erogato 22 miliardi di pagamenti della pa, a fine anno saranno 70. Poi è pronta la delega fiscale e nei prossimi giorni arri-

veranno i decreti sul nuovo catasto, la riforma della riscossione e la semplificazione burocratica. Il 21 giugno ci sarà il primo step per la fatturazione elettronica. Contemporaneamente arriverà la riforma del lavoro e welfare e a metà giugno quella della pubblica amministrazione. E poi tutta la partita degli investimenti degli enti locali».

Che succederà?

«Abbiamo già allentato il patto di stabilità di 1 miliardo per 2014 a cui vanno aggiunti i 3,5 miliardi per ristrutturare le scuole e il miliardo e 600 milioni contro il dissesto idrogeologico. Ma entro due anni cancelleremo il patto di stabilità interno per consentire agli enti locali virtuosi di investire le proprie risorse. Al posto della spesa storica ci saranno i fabbisogni standard e l'obbligo del pareggio di bilancio, ma nessun comune sarà obbligato a rispettare un astruso tetto nazionale come ora. Non ci sono alternative a correre».

Perché?

«C'è un treno, quello della ripresa che sta partendo, e noi siamo in ritardo. Quindi dobbiamo aumentare il passo per non perderlo».



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi
FOTO LAPRESSE

Cameron contro Juncker

«Via da Ue se lui presidente»

● **Minacce** del premier britannico alla cancelliera tedesca Merkel ● **Le indiscrezioni** riportate da «Der Spiegel»: la scelta del candidato Ppe farebbe anticipare il referendum sull'uscita dall'Unione

ROMA

«Jean-Claude Juncker deve diventare presidente della Commissione europea ed è esattamente con questo obiettivo che sto conducendo tutti i contatti». Lo aveva detto a chiare parole due giorni fa la cancelliera tedesca, Angela Merkel, intervenendo sul podio della Giornata delle chiese cattoliche in corso a Ratisbona. Ieri, a stretto giro, la reazione del premier britannico David Cameron - la cui ostilità all'europeista Juncker era ben nota già da prima del voto - è stata di estrema durezza.

Secondo le indiscrezioni raccolte dall'autorevole settimanale tedesco *Der Spiegel*: il premier conservatore britannico a margine della prima riunione dei Capi di Stato e di governo dell'Unione che si è svolta a Bruxelles martedì scorso avrebbe dichiarato, in presenza della cancelliera tedesca Angela Merkel, che la scelta di Juncker «destabilizzerebbe a tal punto il suo governo che un referendum sull'uscita dall'Ue potrebbe anche essere anticipato». A suo parere una simile consultazione avrebbe come esito certo la bocciatura della permanenza nell'Ue della Gran Bretagna. «Una figura che risale agli anni Ottanta non può risolvere i problemi dei prossimi cinque anni», avrebbe affermato Cameron a proposito di Juncker.

La forte frizione tra Germania e Inghilterra sul nome del prossimo presidente della Commissione non rappresenta gli equilibri politici usciti dal voto di domenica scorsa. I Tories di cui Cameron è il campione, infatti, fanno parte integrante dal 2009 del gruppo dei Popolari, a cui fa capo anche la Merkel e lo stesso Juncker. E sono loro ad avere ancora la maggioranza dell'Europarlamento (in tutto hanno 214 voti su 751 di cui la

Cdu-Csu della Merkel ha la quota più grossa con 96 seggi). Cameron inoltre non si può dire che sia uscito da vincitore dal test elettorale, tanto da potersi consentire di far la voce grossa col resto dell'Unione, essendosi fatto surclassare dagli antieuropeisti dell'Ukip di Nick Farage.

Ma l'ostilità di Londra nei confronti del politico lussemburghese è proprio il prodotto di una campagna elettorale per le europee giocata quasi unicamente in funzione anti-Europa. Era già noto infatti che sul nome dell'europeista lussemburghese Juncker ci sarebbe stato il veto di Londra. E proprio per questo le altre capitali, come L'Aja, Stoccolma o Helsinki, finora non si sono schierate. Anzi, si sa che si oppongono in linea di massima alla sua nomina l'ungherese Viktor Orban, lo svedese Fredrik Reinfeldt, l'olandese Mark Rutte e il finlandese Jyrki Katainen.

Il fronte di forze pro-Juncker è al momento assai composito. Hanno fatto dichiarazioni in favore di questa scelta il verde franco-tedesco Daniel Cohn-Bendit e persino il candidato rivale alla presi-

denza Alexis Tsipras. Il greco che capeggia la pattuglia dei 53 europarlamentari della Sinistra europea - incluso gli ultimi arrivati, gli indignados spagnoli della lista *Podemos* - ha spiegato che pur essendo un oppositore della linea politica di Juncker, si deve mantenere fede alla norma del Trattato di Lisbona in base alla quale per la prima volta gli elettori europei indicavano anche un candidato presidente. Era infatti stato fatto il nome dell'attuale direttrice dell'Fmi Christine Lagarde. «Sarei contrario che si operasse una scelta al di fuori dal Parlamento appena eletto», ha detto Tsipras. Il campione storico dei Verdi Cohn-Bendit ha affidato alle colonne del quotidiano *Frankfurter Rundschau* un appello all'intero gruppo dei Verdi europei (52 seggi) perché non faccia mancare il proprio appoggio a Juncker. «Raccomando ai Verdi, anche se ho molte critiche da fare a Juncker, di garantirgli la maggioranza», ha detto l'ex leader del Maggio '68.

Il presidente del Consiglio dell'Ue Herman Van Rompuy ha già iniziato le consultazioni per scegliere i nuovi vertici delle istituzioni europee, dal nuovo presidente della Commissione, appunto, al presidente del Consiglio d'Europa e dell'Eurogruppo. Si sa che istruirà un dossier, che sarà da lui stesso presentato a un vertice probabilmente fissato a metà luglio, quindi proprio sotto la presidenza italiana di turno dell'Unione europea.

Il candidato alla presidenza della Commissione, la carica di gran lunga più rappresentativa e importante, per quanto riguarda i socialisti e socialdemocratici europei è il tedesco Martin Schulz dell'Spd. Schulz può contare sui 191 voti del gruppo S&D di cui fa parte anche il Pd. Ma non avrebbe, al momento, possibilità di raggiungere la maggioranza assoluta. Neanche il candidato dei popolari Juncker però può contare su una maggioranza seppur risicata di 218 voti, pur non contando la sottrazione dei 19 Tories che si sono già espressi in contrarietà alla sua nomina. Il gruppo dei conservatori è infatti, contando tutti, anche gli inghèresi di Orban, gli olandesi e gli scandinavi, composto da 214 eurodeputati. Le alleanze quindi saranno decisive per chiunque.



...
Schulz può contare sui 191 voti del gruppo S&D di cui fa parte il Pd Alleanze decisive

...
Il veto di Londra nei confronti del politico lussemburghese. Tsipras è invece a favore

LIVORNO AL BALLOTTAGGIO

Contro il Pd schieramento che va dal Prc alla Lega

È finita al ballottaggio per la prima volta in 60 anni. E ora, nella Livorno che nel 1921 dette i natali al Pci, per cercare di battere Marco Ruggeri (il candidato Pd che parte dal 40% del primo turno) nasce la più strana delle alleanze intorno a Filippo Nogarini, candidato del M5S giunto secondo la scorsa domenica ma sotto al 20%.

L'esponente pentastellato, infatti, pur senza apparentamenti ufficiali ha ricevuto l'appoggio da un lato della Lega Nord e dall'altro di Andrea Raspanti, candidato sindaco dalla coalizione Buongiorno Livorno (che riuniva varie realtà della sinistra) che al primo turno si è attestata oltre il 16%. La lista omonima, da sola, è valsa quasi

il 10% mentre Sinistra Unita per il Lavoro (formata da Rifondazione, Comunisti italiani e Movimento per il partito del lavoro e arrivata al 3,2%) ha dichiarato almeno ufficialmente di non voler dare indicazioni di voto.

Resta però da chiarire la posizione di altre due realtà numericamente non indifferenti in vista del voto dell'8 giugno: da un lato Forza Italia (7,3% al primo turno) e dall'altro la lista civica «Città diversa», il cui candidato Marco Cannito ha raccolto il 6,3%. «L'ago della bilancia - dice sicuro - siamo noi: decideremo nei prossimi giorni». Sembra impossibile, ma mai come nella rossa Livorno rischia di ripetersi il «caso-Parma».

Ma per il premier il voto non consente rinvii sulla Commissione

IL PUNTO

● **LA GERMANIA NON COME «NEMICO» MA COME «MODELLO».** Buona parte delle risposte che gli italiani hanno sollecitato con il voto dipendono dall'Europa e Renzi approfitta dell'intervista ad alcune importanti testate europee per confermare i suoi «ottimi rapporti» con Angela Merkel, ma per ribadire anche che «l'impostazione di fondo» dell'Ue «non deve essere centrata sull'austerità» ma puntare alla crescita, all'occupazione e alle riforme. I riconoscimenti al modello tedesco - il presidente del Consiglio cita «il mercato del lavoro o la struttura pubblica» - non possono annebbiare le diversità «su tante questioni», a partire - appunto - dal rigore come imperativo assoluto. Se Romano Prodi sollecita «un blocco forte» di paesi europei - «Italia, Francia, Spagna,

Austria» - che «sblocchi» l'Unione, e se il professore dopo aver gettato il sasso cerca di nascondere la mano sottolineando che non pensa a un patto «antitedesco», Renzi per il momento si mantiene cauto. Mettendo a punto le mosse per la partita che si gioca a Bruxelles, tuttavia, nel governo si fanno i conti sui possibili alleati, perché i tempi stringono e senza cambi di passo in Europa sarà difficile mantenersi all'altezza del voto in Italia. La legge di stabilità, tra l'altro, è ormai dietro l'angolo. L'obiettivo è quello di «convincere» la cancelliera a imboccare in concreto una strada nuova e una sponda in tal senso può essere costituita dall'Spd rafforzato dal voto. Anche Renzi però conta sulla Francia, sulla Spagna e sugli altri paesi a cui Prodi allude. Secondo i suoi collaboratori le urne hanno fatto emergere in Europa due personalità altrettanto rilevanti, Renzi e Merkel appunto. E per dirla con un parlamentare della minoranza Pd

«Matteo può godere oggi di un effetto psicologico positivo. L'Italia che veniva guardata dall'alto in basso per l'effetto Berlusconi adesso, al contrario, può contare su un premier che molti europei vorrebbero alla guida del proprio Paese. Basta pensare alla sconfitta del Partito socialista francese per rendersene conto...». Con il credito ottenuto dal successo del Pd, superiore a qualunque altro partito europeo, Renzi non può mancare obiettivi importanti per l'Italia. Anche dal punto di vista dei «posti di potere» che - come spiegava ieri a La Stampa, El País, Le Monde, ecc - lo interessano meno «dei posti di lavoro». Il premier, a sentire alcuni dei suoi, «punta a strappare per l'Italia un commissario europeo con deleghe di peso rilevante» (e tra i nomi più accreditati c'è quello di Enrico Letta). Un italiano alla presidenza della Commissione se il gioco dei veti incrociati dovesse bloccare la candidatura di Juncker? La presenza di Mario Draghi alla

guida della Bce rende poco realistico questo obiettivo, secondo ambienti parlamentari vicini a Renzi. È trascorso poco tempo dalla presidenza Prodi, tra l'altro. E il criterio non scritto della rotazione tra stati non depone a favore di una scelta italiana per sostituire Barroso. Al momento è così, anche se è impossibile prevedere al momento l'esito del braccio di ferro che si combatte sulla presidenza della Commissione testimoniato ieri dagli ultimatum di Cameron? Se la candidatura Juncker, sponsorizzata anche dal Pse, non dovesse andare in porto? Il nostro governo non gradirebbe e si opporrebbe a giri di consultazioni e a estenuanti lungaggini. Non soltanto

...
Palazzo Chigi punta ad ottenere per l'Italia un commissario con deleghe di peso rilevante

«auspicabile», quindi, che il Consiglio europeo convocato per fine giugno mantenga l'impegno di scegliere il nome del candidato alla presidenza della Commissione da proporre al Parlamento di Strasburgo già convocato per metà luglio. Per Renzi bisogna evitare rinvii. «La nostra preoccupazione è che Bruxelles non dia l'impressione di chiudere «per nomine» - spiega il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Sandro Gozi - Bisogna rispondere al più presto alla domanda di cambiamento che sale dalle urne europee». Accelerare in Italia sulle riforme strutturali per poter chiedere, con forza, maggiore flessibilità nelle politiche della Ue e, assieme, «un ruolo molto più attivo della Banca europea per gli investimenti»: questa la strategia del governo. Dentro queste coordinate il pressing su Merkel e sulla Ue per far cambiare passo all'Europa e, nell'immediato, per impostare in Italia una legge di stabilità all'insegna della crescita e non dei sacrifici.

ECONOMIA

«L'Europa riconosca i risultati dell'Italia»

- Padoan spinge la Ue a una svolta per sviluppo e occupazione. «Non vivacchiare, ma riforme»
- «In pensione più tardi», ma non ci sono iniziative
- Tasi? Aumento atteso, ma dipende dai Comuni

TRENTO

«Sarò contento solo quando registreremo la creazione di nuovi posti di lavoro». Il ministro Pier Carlo Padoan, intervistato da Tito Boeri alla nona edizione del Festival dell'Economia di Trento, parla delle prospettive italiane ed europee, dopo elezioni da cui Italia e Germania escono con almeno un punto in comune: sono i Paesi in cui hanno vinto i partiti di governo. È importante, dice, che «l'Italia sia seria e credibile», per «spingere la crescita». Perché «si vedono piccoli segni di ripresa», ma «siamo davanti ad un bivio: vivacchiare oppure fare quelle riforme che ci mettano sulla strada di una crescita sostenuta e duratura».

AZIONI CONCRETE PER IL LAVORO

Alla vigilia della riunione della Commissione Ue di domani, che dovrà fare le sue raccomandazioni ai Paesi membri, e in attesa che l'Italia, a luglio, assuma la presidenza di turno, Padoan ribadisce che l'agenda delle riforme stilata dal governo è ben chiara, e vede al primo posto quella della Pubblica amministrazione (ma c'è anche la fatturazione elettronica) e aggiunge che il tema dell'occupazione deve avere priorità assoluta non solo per l'Italia, ma per l'Europa tutta: «Deve ora mettere chiaramente la crescita e l'occupazione in cima alla lista delle priorità», avverte. «Non deve trattarsi soltanto di parole, ma di cominciare ad agire concretamente». La soluzione per l'occupazione, però, «chiedetela a Renzi, lui di sicuro ce l'ha», scherza

lanciando la presenza del premier al Festival, questa mattina. Di certo, non si torna indietro sull'età pensionabile, sulla quale il ministro si dichiara «favorevo-

le ad un graduale aumento». Con una doverosa precisazione: «Non dico che il governo stia pensando ad alzare l'età pensionabile. È già indicizzata dall'aspettativa di vita. Dico che le misure che in altri Paesi vanno verso il suo l'abbassamento (vedi la Germania, ndr) secondo me sono inefficaci».

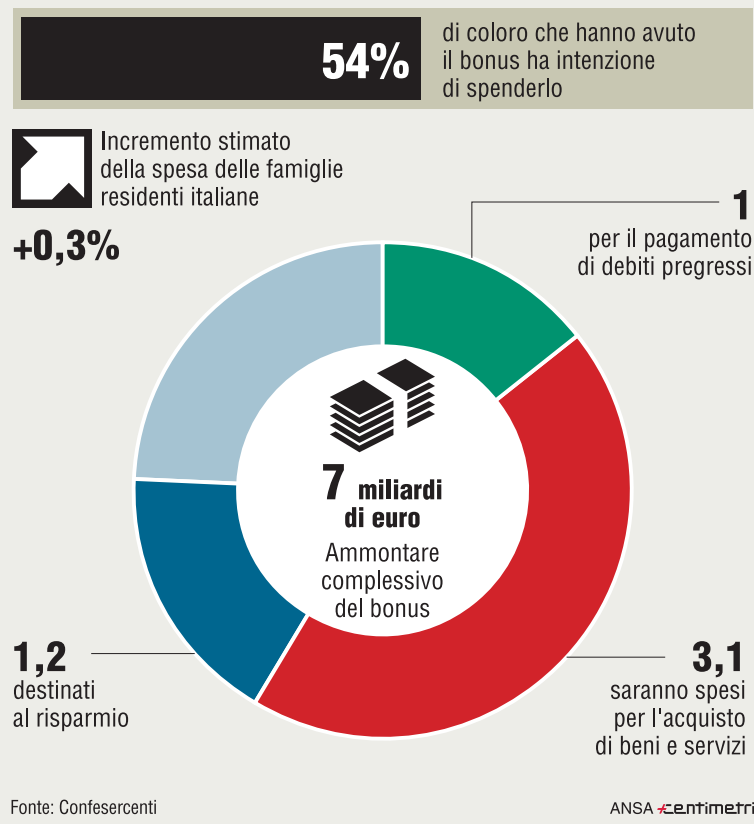
Davanti ad una platea di giovani, presente anche l'ad di Fca Sergio Marchionne (che del ministro parla come di «una persona equilibrata, un professionista,

uno degli assi nella manica di questo governo che piace agli italiani e anche all'estero»), Padoan torna ad indicare nella «dinamica calante della produttività» il «vero dramma» per l'economia italiana, cui il governo ha già opposto un taglio del cuneo fiscale che, «se fosse più deciso, ci permetterebbe di saltare su un terreno più elevato di crescita». Intanto, il governo sta lavorando per trovare le risorse per rendere permanente il bonus fiscale di 80 euro, partendo dalla spending review, dalla riforma della Pa e dall'aggressione all'evasione fiscale. «Il processo non si risolve in una settimana - ricorda il ministro - ma con l'andata a regime di nuovi meccanismi di spesa a livello nazionale e locale. Questo implica un utilizzo buono della riforma della pubblica amministrazione, che permette di efficientare la spesa». Comunque: «I soldi li troveremo - assicura - e stiamo cominciando a lavorare sulla costruzione della legge di stabilità 2015». Allo studio anche la revisione del Patto di stabilità interno, che ha dato «risultati aberranti, con un danno per tutti».

Temi che tirano in ballo anche quello della nuova Tasi, con il forte aumento (più 60% per le prime case) di cui ha appena parlato Bankitalia. «Era atteso, e comunque non è gigantesco come può sembrare», dice Padoan, che però in realtà lancia la palla ai Comuni: «Starà a loro stabilire le aliquote da applicare». Il primo appuntamento è quello di domani con l'Europa: «Noi non svincoliamo dagli impegni - ribadisce il ministro - ma spero che Ue riconosca il nostro sforzo sul terreno delle riforme, e di conseguenza un miglioramento permanente della performance dell'economia». Il che secondo Padoan non dovrebbe risolversi in un attestato fine a se stesso: «Se un Paese implementa riforme strutturali dovrebbe avere riconosciuto un diverso profilo di bilancio». Un cambio di atteggiamento che deve riguardare anche la Bce. L'Eurotower, spiega il ministro, «ha sempre affermato che la politica monetaria può aiutare fino a un certo punto e che la responsabilità per una maggiore crescita è innanzitutto nelle mani dei governi che devono realizzare le riforme strutturali. Ora che i governi stanno diventando più seri su questo fronte, mi aspetto che la Bce lo riconosca». Ed oggi, la vittoria inequivoca di Renzi alle europee può dare al governo nuova energia per i suoi piani e rafforzerà la voce dell'Italia a Bruxelles nel chiedere politiche in grado di favorire la crescita.

GLI EFFETTI DEL BONUS

Dove verrà speso il bonus di 80 euro



Stato e privati, meno accantonamenti per Bankitalia

L'ANALISI

MASSIMO MUCCHETTI

● SEGUE DALLA PRIMA

La Banca d'Italia ha remunerato i detentori delle sue quote di capitale con 380 milioni contro i 70 dell'anno precedente. La decisione non era ovvia. Anche perché la Bce, nell'accogliere la riforma, aveva raccomandato di rafforzare le riserve. D'altra parte, quando in Senato chiesi esplicitamente al governatore Visco e al ministro Saccomanni quale sarebbe stato il dividendo di quest'anno, posto che il valore di 7,5 miliardi dato alla banca centrale era calcolato partendo da un dividendo di 450 milioni, ebbi risposte vaghe. Sappiamo bene che non si potevano, allora, dare cifre precise, ma via Nazionale, in quei giorni, lasciava presagire un incremento modesto del dividendo, diciamo sui 100 milioni. Senonché un dividendo dell'1% netto non avrebbe indotto alcun investitore istituzionale ad acquistare le quote, pari ai due terzi del capitale di Banca d'Italia, che Intesa Sanpaolo, Unicredit, Mps, Carige, Generali e Inps devono vendere per rispettare la soglia statutaria del 3%.

Certo, la legge prevede che la Banca d'Italia possa acquistare le quote invendute per ricollocarle poi. Ma

un tale acquisto deve avvenire a prezzi di mercato. E allora qualche transazione dovrebbe pur avere luogo, possibilmente con decenza e frequenza. Altrimenti la Banca d'Italia si caricerebbe di quote proprie illiquide, magari in misura superiore al 10% previsto per le Spa quotate, titoli che dovrebbe pure svalutare. Insomma, un bel pasticcio. Visibile a occhio nudo fin da subito. Ma il governo Letta non volle vedere. E le opposizioni erano troppo impegnate in una battaglia verbale e demagogica per cogliere il punto che avrebbe aperto loro un'autostrada.

Il nodo era così reale che nelle banche si temeva di commettere un falso in bilancio attribuendo a quote invendibili la rivalutazione ufficiale, sulla quale, peraltro, pagavano l'imposta. Adesso, con il dividendo di 380 milioni, che regala un rendimento di 5% sul valore di rivalutazione di 7,5 miliardi, la Banca d'Italia cerca di tranquillizzare i potenziali acquirenti. Basterà? Al momento non una quota è passata di mano. Ora la mossa via Nazionale l'ha fatta. Altre non ne ha. Se il mercato delle quote non parte, avremo un problema serio. La norma lascia tre anni di tempo, ma sei mesi rappresentano un periodo già sufficiente per capire quel che si deve capire su quella che, di fatto, è un'offerta di titoli a un pubblico selezionato.

I potenziali acquirenti, *in primis* le fondazioni di origine bancaria, si chiederanno se questo rendimento del 5% possa essere credibile non solo a valere sul bilancio 2013 ma anche su quelli futuri. Correttamente, Ignazio Visco ha avvertito che il dividendo verrà deciso sulla base dei risultati annuali e delle esigenze patrimoniali. Dunque, zero garanzie. Basterà la speranza supportata da una moral suasion?

I conti della Banca d'Italia consigliano cautela. Il 2013 è stato un anno buono, ancorché il valore delle riserve auree sia crollato da 99 a 68 miliardi e con esso siano molto diminuiti i conti di rivalutazione (che recepiscono le plusvalenze implicite sui lingotti) da 87 a 54 miliardi. Il 2013 si è chiuso con un utile ufficiale di 3 miliardi, contro i 2,5 dell'esercizio precedente. Ma il vero risultato della Banca d'Italia è il risultato lordo che viene ripartito tra la banca stessa, lo Stato e i quotisti.

Nel 2012, esso era formato dall'attribuzione alle riserve statutarie del loro proprio rendimento (478 milio-

...
Come diceva Totò è la somma che fa il totale, il totale da ripartire è inferiore a quello del 2012

ni), dall'accantonamento al fondo rischi generali (2645 milioni) e dall'utile prima delle imposte (4428 milioni). Nel 2013, essendo stato abolita l'attribuzione a riserve del rendimento delle medesime, restano l'utile prima delle imposte (4678 milioni) e l'accantonamento al fondo rischi generali (2183 milioni). Come diceva Totò, è la somma che fa il totale. E il totale da ripartire è di 6,8 miliardi l'anno scorso contro i 7,5 dell'anno precedente. Dunque, il 2013 è andato meno bene, ancorché si collochi molto al di sopra degli esercizi 2011, 2010 e 2009. A voler essere pignoli, il risultato del 2013 è stato aiutato anche dalla plusvalenza realizzata sulla partecipazione Generali passata alla CDP sulla base di una valutazione di massima di 766 milioni.

Come è stato dunque ripartito il risultato lordo? Nel 2012 (come quasi sempre in passato), la Banca d'Italia aveva preso la fetta più grande. Tra attribuzione alle riserve del rendimento delle medesime, accantonamento a fondo rischi generali e attribuzione a riserve del 40% dell'utile netto, si era assegnata 4123 milioni per rafforzare il patrimonio. Nel 2013, invece, la Banca d'Italia riesce a trattenere 2941 milioni. Lo Stato tra imposte e attribuzione dell'utile residuo sale da 3427 a 3532 milioni. I privati passano da 70 a 380 milioni. Senza la privatizzazione (ricordia-

mo che il governo Letta ha revocato la norma che prevedeva la pubblicizzazione della banca centrale), in un esercizio meno buono e comunque sostenuto da proventi straordinari come quelli di Generali, la Banca d'Italia ha lasciato uscire 400 milioni in più rispetto al 2012.

A questo punto i casi sono due: o il rafforzamento patrimoniale *uber alles* è una mania di via Nazionale o è un obiettivo davvero prioritario. Nel primo caso, lo Stato dovrebbe rivedere tutta la storia e riallineare la consistenza patrimoniale della Banca d'Italia alle consorelle europee paragonabili (i modi si trovano). Nel secondo, ammesso e non concesso che il mercato delle quote si crei, ci dovremmo chiedere se questo mercato non si sarebbe potuto creare meglio con una valutazione molto più bassa e meno fiscalmente onerosa del capitale della Banca d'Italia, che avrebbe consentito un monte dividendi proporzionalmente inferiore e magari un po' più certo.

Se poi lo Stato avesse avuto bisogno di soldi per l'Imu o per gli 80 euro, li avrebbe potuti prelevare direttamente dalla Banca d'Italia sotto forma di residuo dell'utile che gli spetta per legge, diminuendo per un anno gli accantonamenti al fondo rischi generali e alle riserve statutarie, senza compiere questi giri complicati e pericolosi.





Pier Carlo Padoa-Schioppa
ministro dell'Economia
FOTO LAPRESSE

La crisi sociale resta pesante: 9 milioni precari o senza lavoro

- Si allarga l'area del disagio occupazionale: +56% rispetto al 2007 secondo i dati diffusi dalla Cgil
- Dopo l'entrata in vigore del decreto Poletti, entro giugno il ddl dovrebbe essere portato in aula

ROMA

È il lavoro (possibilmente stabile) che continua a mancare, tanto da mettere in ginocchio oltre 9 milioni di italiani. La creazione di nuova occupazione è tra i punti prioritari del governo. Dopo aver varato, non senza polemiche, il decreto del ministro Giuliano Poletti sull'apprendistato e sui contratti a termine («Ora le imprese non hanno più alibi per non assumere», la tesi del titolare del Lavoro), l'esecutivo Renzi si appresta a portare in aula entro fine giugno il disegno di legge delega. In quel testo saranno contenute, tra l'altro, la riforma degli ammortizzatori sociali, i servizi per il lavoro e le politiche attive, nonché il riordino dei rapporti di lavoro e di sostegno alla maternità e alla conciliazione.

Se è vero che la ripresa - seppur timida, con un incremento del Pil tra lo 0,1% e lo 0,4% a fine anno - è in arrivo, a dare fiato alle preoccupazioni espresse due giorni fa dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che ha invocato «un duraturo incremento dell'occupazione», sono i dati rilanciati ieri dall'Associazione Bruno Trentin (Abt) della Cgil.

NUMERI

Secondo quello studio, sono infatti 9 milioni e 300mila le persone in difficoltà per la carenza di lavoro o per la precarietà della loro posizione lavorativa, pari al +56,8% rispetto all'ultimo anno pre-crisi, il 2007. L'area del disagio e della sofferenza occupazionale, considerate insieme, hanno raggiunto nell'ultimo trimestre del 2013 il punto più alto dall'inizio delle rilevazioni: 3 milioni e 370mila persone in più ri-

spetto a quelle calcolate nell'ultimo trimestre di sei anni prima, quando i venti di crisi avevano appena iniziato a soffiare in Italia.

Nel dettaglio, disoccupati, scoraggiati e occupati in cassa integrazione sono circa 5 milioni e 950mila persone (rispetto al quarto trimestre 2007 l'aumento sfiora il 90%), mentre gli addetti in part-time involontario e lavoro a

termine o in collaborazione, sempre involontario, sono circa 4 milioni e 200 mila unità (+29,6% rispetto allo stesso trimestre del 2007).

Non manca, nell'analisi dell'Associazione Bruno Trentin, un monito che, probabilmente, il governo - alle prese con i provvedimenti di cui si diceva all'inizio - dovrebbe quanto meno aver presente. «La caduta del numero di occupati - si legge nell'analisi della struttura Cgil - è stata eccezionale nel 2013 e ha colpito consistentemente anche il lavoro temporaneo: è particolarmente significativo che questo crollo abbia avuto luogo nel 2013 quando era già pienamente a regime la normativa che, per la prima volta, prevede contratti a termine senza causale per un anno».



IN CERCA DI BUONA OCCUPAZIONE

Eliminare la causale dai contratti a termine, come fa il decreto entrato in vigore lo scorso 20 maggio, che consente anche 5 rinnovi del rapporto di lavoro in 36 mesi, difficilmente potrà portare occupazione più stabile. Sull'altro piatto della bilancia, il governo mette l'assoluta esigenza a creare nuovi posti di lavoro: solo nel manifatturiero, tra il 2001 e il 2013, sono stati persi 120mila imprese e quasi 1,2 milioni posti di lavoro, ricordava pochi giorni fa il numero uno di Confindustria, Giorgio Napolitano. Il reddito procapite, del resto, è ai livelli del 1996 e i consumi al 1998, anche se Federconsumatori notava ieri che l'impatto degli 80 euro del bonus Irpef sul 2014 dovrebbe attestarsi almeno sul +0,2% o +0,3%.

Infine, per quanto riguarda il raffronto europeo, l'andamento dell'occupazione italiana diverge sempre di più: il tasso medio di disoccupazione in Europa (Unione europea a 28 Paesi) ha perso quasi mezzo punto percentuale (da 10,9 a 10,5%) tra aprile 2012 e marzo 2013, a fronte di un aumento nel nostro Paese di 0,7% (dal 12 al 12,7%). Un divario che l'esecutivo dovrà cercare di colmare.

«Ma quali rassicurazioni, Visco teme la deflazione»

MILANO

Tra i tanti contenuti dell'ultima relazione di Bankitalia, sono state soprattutto le rassicurazioni sulla «recessione finita» a guadagnarsi l'attenzione di stampa e di pubblico. Una semplificazione, sostiene l'economista Giulio Sapelli, che ha fatto passare sottotono il messaggio più forte del governatore Ignazio Visco. «La vera novità emersa dalle sue considerazioni finali è l'allarme contro il rischio deflazione, per la prima volta lanciato da Bankitalia, in contrapposizione a quanto ha sempre sostenuto la Banca centrale europea e in contrapposizione alla vulgata neoliberaista attualmente in voga, secondo cui basta un aumento dei prezzi intorno al 2% per parlare d'inflazione».

Significa che una normale dinamica del carovita dovrebbe stare ben sopra il risicato 1% registrato in Italia in questi mesi?

«Esatto. In paesi come gli Stati Uniti e il Giappone si adottano altri parametri di misura. In queste condizioni è lecito parlare di crollo dei prezzi, di contrazione dei margini, di stagnazione economica. Invece si discute molto di ripresa e dei segnali positivi di uscita dalla recessione. Per questo è stata importante la sottolineatura di Bankitalia, che insieme suona come un grido d'allarme e come una chiara autocritica: in Europa la politica di austerità è stata promossa in questi anni di crisi proprio per scongiurare il pericolo inflazione, affrontato a suon di riduzione della spesa pubblica, distruzione o comunque

forte contrazione del sistema del welfare, bassi salari».

Ed ora ci ritroviamo ad affrontare il pericolo opposto.

«Del resto non si può ridurre il costo del lavoro senza ridurre contestualmente i consumi. Questa chiara critica alla politica di austerità da parte di Palazzo Koch costituisce ora un asset molto forte del governo Renzi che si propone di andare in Europa a chiederne l'alternativa».

Che cosa dovrebbe succedere adesso?

«Dalla deflazione si esce innanzitutto con l'aumento dei consumi. Dunque la politica dovrebbe puntare a sostenere la ripresa della domanda interna e degli investimenti. Se si leggessero un po' di più i libri di Michal Kalecki, invece delle schifezze degli economisti attualmente in voga, si ricorderebbe che è l'investimento che fa il profitto. È l'elemento di rischio connesso all'attività imprenditoriale, per quanto calcolato, ad assicurare la possibilità di guadagno. Questa è la strada da seguire».

Anche il governatore Visco ha insistito sulla necessità di far ripartire gli investimenti, che attualmente hanno raggiunto i livelli minimi dal dopoguerra.

«E bene ha fatto Visco. Anche se sono quasi cinquant'anni che leggo le relazioni di Bankitalia, che spesso si ripete e altrettanto spesso entra in contraddizione con se stessa, come quando ripete che l'Italia si salva solo grazie all'export. Si tratta di una stupidaggine: solo il 25-30% delle nostre imprese è in grado di esportare i propri prodotti, mentre la maggioranza, fatta di pic-

L'INTERVISTA

Giulio Sapelli

Secondo l'economista la relazione di Bankitalia «è un grido d'allarme contro la stagnazione e di autocritica contro la politica di austerità»



IL CASO

Alitalia, ancora non arriva la lettera di Etihad

Il postino tanto atteso da Alitalia è in ritardo. La lettera di Etihad in risposta alla proposta inviata dall'ex compagnia di bandiera italiana lo scorso 15 maggio non è ancora arrivata. E non c'è dubbio che l'attesa moltiplichi i punti interrogativi sulle condizioni e le modalità con cui la società degli Emirati porterà avanti la trattativa.

Al di là dei tempi di arrivo della missiva, infatti, la risposta di Etihad potrebbe non essere quell'offerta preliminare in grado di dare l'accelerata finale all'ingresso dell'avio-linea degli Emirati nel capitale dell'ex compagnia di bandiera per farla diventare (con un'iniezione di 560 milioni) un vettore a

«cinque stelle». Al contrario, pur non bocciando le proposte italiane, potrebbe trattarsi di una «bozza» di lettera di intenti, in attesa di chiarire alcuni punti, in primis il problema della cancellazione dei debiti delle banche.

Solo dopo tali chiarimenti potrebbe arrivare l'offerta definitiva di Abu Dhabi che darebbe inizio alla trattativa finale in esclusiva. Anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ha frenato i facili entusiasmi: «Sono trattative molto delicate, aspettiamo e vediamo». Altre fonti, vicine soprattutto alle banche, darebbero invece l'intesa a un passo, un paio di giorni di attesa al massimo.

cole e piccolissime imprese, si rivolge esclusivamente al mercato interno. Non basterà l'export a salvarci».

Ci vorrà anche più sostegno alle imprese che stanno nei confini nazionali?

«Da questo punto di vista è importante che Bankitalia abbia ribadito la necessità che le banche tornino a dare credito alle piccole imprese. Nonostante, ancora una volta, sia entrata in contraddizione con se stessa, visto che gli unici istituti di credito che continuano a farlo sono le banche cooperative e popolari, contro le quali Palazzo Koch si scaglia spesso con grande furore ideologico. Bisogna però dare atto a Visco anche delle giuste critiche alle fondazioni bancarie, soprattutto dopo quanto successo a Siena e a Genova: non si può pretendere la trasparenza bancaria se tra gli azionisti ci sono le fondazioni, la quintessenza dell'oscurità».

Pensa ad una modifica della normativa sulla fondazioni bancarie? O al potere di rimozione di certi amministratori chiesto da Bankitalia?

«No, per carità, non siamo nell'Unione Sovietica. Abbiamo le migliori leggi al mondo, e se il capitalismo italiano non funziona non possiamo farlo funzionare con l'autoritarismo, magari affidando a Bankitalia compiti che possono essere solo dei soci o della magistratura. Capisco la tentazione, visto che le banche dovrebbero difendere il risparmio. Ma è una funzione che non svolgono più da quando, con l'unificazione delle banche commerciali e d'investimento, si occupano di speculazioni in derivati con i risparmi dei depositanti».

POLITICA



Beppe Grillo FOTO LAPRESSE

Grillo chiude ai Verdi e insiste su Farage: «Lascia libertà di voto»

- Il leader M5S finge di non sapere che non c'è vincolo di mandato
- Preoccupata l'anima ambientalista

ROMA

Non si tratta di più di scegliere. L'unica opzione sul tavolo per contare un po' in Europa resta Ukip e il suo leader xenofobo, omofobo, misogino Nigel Farage. Per Grillo è invece «simpatico e ironico» e ne magnifica lo spirito e l'humour. Dice che l'altro giorno a Bruxelles si sono «anche buttati via dalle risate». Beati loro.

Il leader 5 Stelle sta facendo di tutto per indorare la pillola. Nell'incontro a Milano con i 17 europarlamentari eletti lui e Casa (Casaleggio) hanno spiegato della necessità dell'alleanza «per contare qualcosa» e che poi comunque «c'è libertà di coscienza e nessun vincolo di mandato». Quindi se Nigel vota per il nucleare e il carbone, i 5 Stelle possono ovviamente fare il contrario. Ma che razza di «massa critica» (così è stata definita la necessità dettata dal regolamento dell'Europarlamento di avere gruppi con minimo 24 persone di paesi diversi altrimenti c'è il gruppo misto) possono fare due gruppi politici così diversi, è faccenda molto poco chiara. Il dibattito in casa 5 Stelle è riservato e teso. I neo-eletti cercano di dare messaggi positivi: «È ancora tutto da decidere»; «siamo in trattative anche con i Verdi» e in fondo «c'è ancora tanto tempo prima di decidere».

Ma il tempo non c'è. E la preoccupazione è tanta perché il primo nucleo 5 Stelle, l'anima più forte, è proprio quella ambientalista. «Noi siamo energia e solidarietà, siamo quanto di più lontano da Nigel» ha detto Federica Daga, deputata M5S. Dice Grillo che deciderà la Rete, i militanti via web. La sensazione è che lui abbia già deciso e adesso stia cercando di far passare il concetto.

Ieri, dalla quiete della villa lungo la spiaggia di Marina di Bibbona, ha pubblicato sul suo blog una lunghissima nota dell'Ufficio Stampa di Nigel Farage per spiegare ai militanti come anche se le due formazioni sono in disaccordo su quasi tutto, non ci sarebbero problemi per formare un gruppo unico all'Europarlamento perché, «a differenza dei Verdi e di

molto altri gruppi al Parlamento europeo, il gruppo Edf (quello attuale di Farage, ndr) permette alle delegazioni nazionali di votare come ritengono». È abbastanza chiaro che in questo modo Grillo vorrebbe chiudere qui la faccenda: l'unica opzione possibile è Ukip e Edf. E cerca anche di giustificare perché non ha cercato un contatto con i Verdi europei che invece tanto piacerebbero alla base del movimento.

Anzi, il comico sembra chiudere ogni strada agli ambientalisti. Dopo aver pubblicato in grande evidenza il verde tedesco che ha escluso «categoricamente» ogni collaborazione con il M5s, ieri ha omesso la dichiarazione ufficiale dei Verdi italiani ed europei di disponibilità al dialogo «se mai fosse richiesto». E difatti da Grillo finora nessuna richiesta.

Ma il leader comico ha anche attaccato Monica Frassoni, la presidente dei Verdi europei. La base del Movimento per ora tace e ascolta e si consulta in modo quasi clandestino. Dopo la buriana dell'Ufficio comunicazione - faccenda che non è finita - stanno tutti molto accorti. A cosa dicono. E a chi.

In realtà, non è vero che gli altri gruppi politici non lasciano ai loro deputati libertà di coscienza nell'esercizio del diritto di voto e nella stragrande maggioranza dei casi gli europarlamentari possono benissimo votare in planaria contro le indicazioni del proprio gruppo. Succede spesso. E quello che Farage sembra offrire su un piatto d'argento a Grillo è in realtà un diritto di tutti gli europarlamentari garantito dal loro statuto.

Semmai, il problema che esiste è interno al M5s e alla teoria di Grillo e Casaleggio sul vincolo assoluto di mandato, che a Strasburgo è semplicemente illegale perché in nessun gruppo un europarlamentare è obbligato a votare come decide la maggioranza del gruppo, e non esistono sanzioni automatiche per aver preso posizioni «fuori linea».

Quello su cui Grillo tace è che i 17 eurodeputati Cinque stelle potrebbero condividere con i Verdi il 95% delle battaglie. Assai di più di quelle di Farage che ieri magnificava le sorti progressive del nucleare.

...

Ma i Green europei sono disponibili ad incontrare i Cinquestelle. Sarebbero condivisi il 95% dei temi

Resa dei conti in Fi Fitto sfida Berlusconi

- L'eurodeputato forzista si fa forte del mare di preferenze: vuole primarie e riunioni in streaming
- Ma l'ex Cav tira dritto e i suoi accusano il rivale di «complotto» Come fu con Alfano

ROMA

Clima da resa dei conti in Forza Italia. Quasi da sfida finale, con Raffaele Fitto che non arretra di fronte al gelo di Silvio Berlusconi né si placa davanti alla richiesta di silenzio stampa. E arriva a una proposta in salsa grillina che punta a scrollarsi di dosso i veleni anonimi, ma viene letta come una provocazione: «Il prossimo ufficio di presidenza dovrebbe essere in streaming».

Il «partito delle primarie» non depone le armi di fronte alla stagione congressuale offerta dal «cerchio magico» di Giovanni Toti, Francesca Pascale e Maria Rosaria Rossi. Anche perché sa che questa è probabilmente l'ultima occasione di riequilibrare i rapporti di forza interni. L'opa per la gestione di San Lorenzo in Lucina è lanciata, la conta è cominciata dietro le quinte. Gazebo contro i congressi proposti dai fedelissimi di Arcore per depotenziare i «ribelli» e (tentare di) aumentare il tesseramento. Da giorni, dopo che il risultato delle Europee ha consegnato un partito al suo minimo storico (16,8%) e un Fitto mister preferenze (con 284mila ha quasi doppiato il rivale Giovanni Toti a 140mila), il dibattito mediatico è acceso quanto velenoso. Con l'ala di Fitto accusata di «complotto» e «aggressione» al capo, e gli altri viceversa tacciati di essere sostanzialmente dei miracolati.

MEDIAZIONE FALLITA

Ieri mattina, come fa spesso in questi casi, era intervenuto l'ex Cavaliere

con una nota apparentemente generica: «Chiedo a tutti di non proseguire con uno sterile dibattito a mezzo stampa sulle primarie e non contribuire così all'immagine negativa che i media ostili costruiscono ogni giorno a nostro danno».

Di solito funziona, ma stavolta Fitto risponde poche ore dopo. Con una lettera aperta a Silvio, dunque un gesto mediatico, cortese nella forma ma per nulla distensivo nella sostanza: «Io offro lealmente idee per un dibattito. Il problema è chi semina falsità. Chi discute in modo limpido dovrebbe essere una risorsa e non un problema». Eppure, «ho l'orgoglio di conoscere un Berlusconi che si è sempre fatto forte delle idee innovative, e ha sempre alzato l'asticella del cambiamento, spiazzando tutti», ha aggiunto Fitto. E poi: «Primarie necessarie». Insomma, nessun passo indietro: «Ferma restando la leadership di Berlusconi - aveva già detto - dobbiamo avere la capacità, e lui per primo, di innovare, invertendo un meccanismo che non può più proseguire».

Insomma, dopo le parole ad alta tensione nell'ufficio di presidenza e dopo un lungo faccia a faccia tra i due,

le differenze di vedute restano tutte. L'ex Cavaliere, dopo aver commentato «Raffaele è come Angelino», tira dritto: «Forza Italia è, fin dalla sua fondazione, venti anni fa, un movimento politico aperto, democratico, e in tale direzione ho sempre orientato la mia attività di presidente e fondatore, con equilibrio e capacità di sintesi». Propone Michela Biancofiore: «Rimettiamo tutti il mandato nelle mani di Berlusconi». Mentre Renata Polverini rilancia lo streaming per le riunioni.

L'OFFERTA DI ALFANO

Intanto, mentre Ncd si prepara a fare i gruppi parlamentari unici con l'Udc di Lorenzo Cesa e Pier Ferdinando Casini e con i Popolari per l'Italia, Alfano riapre i giochi di un'alleanza con l'ex mentore. A sorpresa, il ministro dell'Interno in un'intervista alla «Stampa» propone un nuovo patto: «L'alleanza tra Forza Italia e la Lega? La contraddizione parla da sé: un partito membro del Ppe che si precipita a cercare accordi con la variante italiana del lepenismo». Molto meglio «una coalizione popolare italiana che rimetta in gioco i moderati, ma che non sia una somma di sigle e abbia un programma».

Aperta, quindi, anche agli azzurri: «Bisogna rimettere in gioco tutti, quanti dentro Scelta civica, non desiderano aderire al Pd. Compresse le aree, dall'Udc ai Popolari per l'Italia, con cui abbiamo condiviso la battaglia europea. Con Berlusconi in questa fase è bene privilegiare il confronto pubblico delle idee».

Scettico il capogruppo al Senato Paolo Romani: «Le coalizioni non sono somme algebriche, vanno rinnovate le idee e non solo le persone. Ad Angelino dico: niente scelte lepeniste, abbiamo riavviato un dialogo con la Lega su alcuni punti concreti, come i due referendum. Abbiamo dato il via a quella ricostruzione di una piattaforma programmatica comune del centrodestra aperta a tutte quelle forze politiche e sociali che si riconoscano in uno schieramento alternativo alla sinistra».

Mentre Giorgia Meloni annuncia che la prossima settimana incontrerà il segretario leghista Matteo Salvini per discutere le prospettive di un'alleanza.

IL CASO

Passera: «Deluso da Renzi, irrilevante il suo cambiamento»

Il promotore di «Italia unica» Corrado Passera dice che il cambiamento impresso dal governo è «irrilevante»: «Io sono molto arrabbiato con Renzi, la possibilità di fare il cambiamento per ora è stata tradita», dice a SkyTg24. «L'Italicum è il Porcellum, anzi un po' peggio. Cambiare tutto al Senato, ma mantenendolo, è un'operazione gattopardesca. A livello di politica economica, distribuire ad alcuni, non necessariamente i più poveri, dei soldi è lontanissimo dal rimettere in moto gli investimenti, vuol dire comprare voti». Per Passera «il cambiamento è talmente superficiale, talmente irrilevante, che ci sarà alla fine la delusione».

Legge elettorale, sindacato preventivo

LA PROPOSTA

ANDREA GIORGIS

La Corte costituzionale, nel nostro ordinamento, può essere chiamata a pronunciarsi sulla legittimità delle leggi e degli atti aventi forza di legge (se si esclude l'ipotesi del ricorso da parte dello Stato nei confronti delle leggi regionali e delle Regioni nei confronti delle leggi statali) solo su richiesta di un giudice e in relazione a norme che stanno per essere applicate nel corso di un giudizio. Tale sistema di instaurazione (c.d. incidentale), essendo imperniato sulla necessaria rilevanza della questione, rende difficile sottoporre al sindacato della Corte le leggi che non trovano concreta e immediata applicazione di fronte a un giudice e, in particolare, le leggi che non possono da questi essere disapplicate: si tratta delle c.d. zone d'ombra (o zone franche) della giustizia costituzionale, sulle quali da tempo la dottrina e la giurisprudenza si

interrogano nella ricerca di soluzioni processuali in grado di ridurne al minimo l'ambito di estensione.

Un tipico esempio di tali leggi (e di zona d'ombra) è da sempre stato individuato, dalla maggior parte degli studiosi, nelle leggi elettorali delle due Camere. La natura incidentale del giudizio di costituzionalità presuppone infatti - come si è ricordato - che il giudice a quo dopo l'eventuale sentenza di accoglimento possa fare uso di quest'ultima e in tal modo possa tutelare in concreto (attraverso una sua ulteriore e distinta decisione) il diritto rivendicato dai ricorrenti: poiché in relazione alle leggi elettorali è assai improbabile che si possa verificare tale eventualità o condizione (non potendo il giudice a quo in alcun modo «utilizzare» la declaratoria della Corte) si è tradizionalmente ritenuto che ogni questione di legittimità sollevata da un giudice nei confronti delle regole che disciplinano le elezioni politiche fosse destinata a essere dichiarata inammissibile, per difetto di rilevanza.

Dopo la sentenza n. 1 del 2014 simili argomenti hanno perso gran parte della loro forza. La Corte costituzionale, superando la nozione stessa di incidentalità come progressivamente definita dalla sua consolidata giurisprudenza, ha ritenuto ammissibile la questione sollevata dalla Corte di Cassazione nei confronti delle modifiche alla legislazione elettorale introdotte dalla legge n.270 del 2005 e ha dichiarato illegittime parti significative di tali modifiche.

L'esigenza costituzionale che sta all'origine della recente sentenza della Corte e della svolta processuale che in essa si è compiuta, l'esigenza cioè di coprire una «zona franca» del giudizio di costituzionalità ed evitare che una materia così importante com'è quella elettorale possa essere sottratta a verifica e a tutela giurisdizionale quando si teme che confligga con fondamentali principi costituzionali, non è stata però del tutto soddisfatta: perché sulle leggi elettorali un giudizio di costituzionalità successivo, dopo che la legge è entrata in vigore ed è stata applicata, è comunque



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi messo in discussione
FOTO L'ESPRESSO

«Ricostruiamo la sinistra L'orizzonte è l'alleanza col Pd»

ROMA

Nichi Vendola, la vostra Lista Tsipras alle Europee ha raggiunto il quorum ed eletto tre deputati. Adesso dovete decidere cosa fare da grandi. Dopo la direzione di venerdì tra chi invoca la fusione con il Pd e chi la costituente di sinistra, a che punto siete?

«È stata una direzione importante in cui si è aperta la riflessione sul voto che è stato un terremoto in Europa e in Italia».

In molti Paesi europei diversamente che in Italia, o no?

«Parlo di terremoto anche qui perché il significato sintetico del voto è la bocciatura senza se e senza ma delle politiche di austerità. Il blocco conservatore ha preso un duro colpo a vantaggio della variegata estrema destra e dei populistici. Mentre il blocco socialista nasconde la propria crisi grazie alla straordinaria performance del Pd di Matteo Renzi».

È questo, secondo lei, il dato del voto del 25 maggio?

«Sì. Escono sconfitti Ppe e Pse che hanno condiviso la scelta sciagurata di aggredire il welfare e fare dell'equilibrio di bilancio un totem anche ferendo al cuore l'idea stessa dell'unificazione europea. Poi, in quel voto, vedo dati belli e altri inquietanti».

Qual è il dato bello? Il vostro?

«La prova positiva di una nuova e articolata sinistra che non è più solo quella vecchia radicale. Da Syriza agli Indignados spagnoli fino a noi, c'è una luce di europeismo critico di sinistra contro le derive populiste».

È il populismo, invece, il segnale inquietante?

«È la nefasta trasformazione di umori neonazisti e neofascisti in forze politiche. Cavalcando la paura e il malessere sono diventate qualcosa di più corposo, insidioso e strutturato».

Eppure, la lista Tsipras ha perso voti in termini assoluti rispetto alla prestazione di Sel alle ultime politiche. Questo ha influito nella scelta di un percorso per il futuro?

«È la prima volta che superiamo il quorum alle Europee. Abbiamo preso quasi un milione e 200mila voti. Un risultato miracoloso».

Col senno di poi, se lo aspettava o è stata una sorpresa?

«Alla vigilia del voto ero piuttosto pessimista. Ho visto salire la reazione alla violenza e alla volgarità di Beppe Grillo. Ho capito che si stava rideterminando una spinta di massa verso il voto utile al Pd percepito come argine democratico. Nella contesa tra Renzi e Grillo potevamo romperci l'osso del collo, invece ce l'abbiamo fatta. Nonostante non avessimo un lungo lavoro alle spalle».

L'INTERVISTA

Nichi Vendola

«La lista Tsipras è stata una scelta last minute Renzi ora è forte in Europa Con un mandato legato non solo all'anti-grillismo ma al cambiamento»



do una spinta di massa verso il voto utile al Pd percepito come argine democratico. Nella contesa tra Renzi e Grillo potevamo romperci l'osso del collo, invece ce l'abbiamo fatta. Nonostante non avessimo un lungo lavoro alle spalle».

In che senso?

«Abbiamo fatto una scelta last minute. Quella di un cartello elettorale che trovava il comune denominatore nella figura emblematica di Alexis Tsipras».

E adesso? La «terra di mezzo» tra Pd e Tsipras, con un occhio ai grillini delusi, dove conduce?

«Noi vogliamo essere la sinistra. Contribuire a ricostruire una moderna, post-ideologica, plurale, capace di farsi attraversare dalle culture di femminismo, ambientalismo, libertà».

In che rapporti concreti con il Pd?

«Il nostro orizzonte è l'alleanza con il Pd a condizione che si ricostruisca un profilo di cambiamento. Renzi ha vinto e la sua vittoria non cambia la qualità di questo governo che è molto condizionato dal profilo del ministro Guidi e dal-

le scelte di Poletti, oltre che dalla presenza di Ncd. Sulle scelte di merito, per noi il governo merita una battaglia di opposizione».

Non è cambiato nulla, allora, dopo il voto?

«Sì. Renzi esce come uno dei leader più forti sulla scena europea. Con un mandato legato non solo all'anti-grillismo ma attinente al cambiamento che ha evocato con i suoi discorsi, la sua età ed effervescenza. Ha una responsabilità e una chance straordinarie: essere la leva per scardinare la gabbia di acciaio dell'austerità».

È vero che potreste votare la conversione del decreto Irpef con gli 80 euro in busta paga per i redditi bassi?

«Leggeremo il decreto e valuteremo il merito. Abbiamo detto dei no, ma anche dei sì come sull'abolizione della legge Bossi-Fini. L'operazione di sostegno ai redditi più bassi è positiva, ma non se le coperture sono minacciose per la vita degli enti locali non possiamo tacerlo».

Significa che, alla fine, potreste votare no?

«Non sono iscritto al partito dei gufi, come direbbe Renzi. In campagna elettorale non ho agitato l'argomento. Ma se le coperture sono minacciose per la vita degli enti locali non possiamo tacerlo».

Teme uscite dal partito, per andare con il Pd?

«Non ne ho notizia. In direzione abbiamo Ragionato su Renzi senza stereotipi né folgorazioni: è stato votato da chi è arrabbiato contro la Fornero e non ne può più di quelli come Monti nonostante il Pd abbia sostenuto quelle scelte. Lui non ne paga il prezzo, è percepito come diverso da chi c'era prima. Ma nella società liquida, tutto questo può cambiare velocemente. Sembra ieri che ci commuovevamo per Hollande all'Eliseo e adesso Marine Le Pen è primo partito...».

Per la Lista Tsipras non c'è futuro?

«Considero l'esperienza un seme. Bisogna evitare che precipitazioni organizzativistiche siano una gelata che lo uccide. Ingabbiare questo percorso in un nuovo contenitore non mi convince».

E cosa la convince, invece?

«Meglio metterci in ascolto e allargare il campo democratico, nel cui spazio vogliamo essere la sinistra. Non come colonna sonora ideologica di partiti della nazione ma nella ricerca di battaglie politiche e sociali comuni. La sinistra vale molto di più del 4% e il confronto con Renzi sarà sui contenuti».

un giudizio insufficiente a garantire la piena effettività dei principi costituzionali. L'eventuale decisione di annullamento (di una parte) della disciplina elettorale – come ha infatti sottolineato la Consulta – “produce i suoi effetti esclusivamente in occasione di una nuova (e successiva) consultazione elettorale (...)». Le elezioni che si sono svolte in applicazione anche delle norme elettorali dichiarate costituzionalmente illegittime costituiscono (...) un fatto concluso” che, in ossequio al principio fondamentale della continuità dello Stato, non può in alcun modo essere rimosso.

Al fine di porre rimedio a simile lacuna del vigente sistema di giustizia costituzionale, e garantire che anche le regole che disciplinano le elezioni politiche e strutturano l'assetto democratico rappresentativo della Repubblica possano essere sindacate prima che abbiano spiegato ogni loro effetto, i deputati del Partito democratico, membri della Commissione affari costituzionali, hanno presentato una proposta di legge costituzionale (A.C.2378) che prevede l'introduzione di un sindacato preventivo di legittimità nei confronti delle leggi elettorali delle due Camere. La proposta è stata altresì presentata al Senato, (anche) in un emendamento del relato-

re (Anna Finocchiaro) al disegno di legge costituzionale (S.1429) di riforma del bicameralismo paritario e del Titolo V della Costituzione.

Se la proposta sarà accolta, le leggi elettorali, prima di essere promulgate, potranno essere inviate alla Corte costituzionale su richiesta di una minoranza di deputati o di senatori (pari a un decimo dei componenti di ciascuna Camera). Gli eventuali dubbi sulla legittimità di ogni nuova disciplina elettorale potranno così essere fugati prima che quest'ultima venga applicata: il che, oltre a estendere l'effettività dei principi costituzionali (pur senza dilatare in maniera eccessiva il ruolo della Corte, come avverrebbe se si introducesse una generale sindacato preventivo), non potrà che contribuire a rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e rappresentative.

Onde evitare che il ricorso possa determinare un irragionevole rinvio dell'entrata in vigore delle leggi elettorali, la proposta prevede altresì – anche sull'esempio di quanto stabilito in altri ordinamenti, come quello francese nel quale è disciplinato un analogo sindacato preventivo – che la Corte costituzionale si debba pronunciare entro il termine di trenta giorni.

Napolitano: «Fermezza contro ogni violenza»

In una fase complicata come questa è bene ascoltare le proteste di chi è in difficoltà, ma ci vuole fermezza contro ogni forma di violenza. Giorgio Napolitano ha inviato un messaggio ai Prefetti d'Italia in vista delle iniziative promosse a livello locale nella ricorrenza del 2 giugno. Nel messaggio tra l'altro, il Capo dello Stato invita ad affrontare «con senso di responsabilità», le «manifestazioni di malessere» anche se con «fermezza contro ogni violenza» e una «equilibrata gestione delle situazioni di crisi».

Il Presidente della Repubblica si rivolge ai prefetti «rinnovando l'apprezzamento per l'impegno» mostrato nell'affermare i valori «di legalità, di coesione e di integrazione»: «Coloro che, come Voi, rivestono funzioni pubbliche sul territorio costituiscono, infatti, il fronte più esposto alle sfide della quotidianità ed a quelle manifestazioni di malessere che debbono essere affrontate con senso di responsabilità e lungi-

miranza, non disgiunte dalla necessaria fermezza contro ogni forma di violenza, di illegalità e di prevaricazione».

Nel messaggio inviato ai prefetti in vista delle celebrazioni per la Festa della Repubblica, Napolitano scrive anche che «in questa delicata fase, in cui è più che mai indispensabile vigilare affinché sia garantita la funzionalità delle pubbliche amministrazioni, particolarmente contro i tentativi di infiltrazione malavitosa, ed una equilibrata gestione delle situazioni di crisi, si chiede a Voi Prefetti il massimo impegno nell'assolvimento dei peculiari compiti conferiti dalla legge, confidando anche nella riconosciuta attitudine all'ascolto, al confronto e alla mediazione».

VISITA VIRTUALE AL QUIRINALE

Napolitano sarà alla parata dei Fori per le celebrazioni del 2 giugno, mentre già da ieri la novità riguardante il Colle è che si può effettuare una visita virtuale al Quirinale. Sul sito web www.quirinale.it

letti è possibile «entrare» nelle stanze che furono dei papi e che oggi ospitano il capo dello Stato: una serie di foto navigabili permettono di essere letteralmente proiettati all'interno dell'edificio, accompagnati dalle voci degli attori Francesco Pannofino e Isabella Ragonese che passo dopo passo spiegano la storia della stanza dove ci si trova. Ogni foto permette una visione a 360 gradi e si può decidere di indirizzare lo sguardo dove si vuole, verso l'alto o verso il basso. Alcune frecce cliccabili, poi, consentono di muoversi nel palazzo, passando da un ambiente ad un altro.

La visita comincia ovviamente con il cortile d'onore e prosegue con lo scalone che porta alle sale di rappresentanza del palazzo, il salone dei corazzieri e il salone delle feste. «È una navigazione a 360 gradi tra quasi cinque secoli di storia, dal 1583 ai nostri giorni», si legge sul sito del Quirinale. «Il Presidente Giorgio Napolitano - si legge anche - ha sottolineato in più occasioni che il Quirinale è la casa degli italiani. Da anni il Palazzo è aperto al pubblico quasi ogni domenica con orari indicati in questo sito e in altri giorni è accessibile alle scolaresche per visite programmate. Adesso di questa casa i cittadini di Italia e del mondo hanno le chiavi, in ogni momento e dovunque si trovino, anche gli utenti della rete».

SPUMANTE PIGNOLETTO RIGHI

*Il fresco piacere
da gustare tutto l'anno.*



POLITICA

Rai, lo sciopero che divide. Fico: «È giusto»

● **Sigle sindacali unite contro il prelievo di 150 milioni previsto dal governo. Mobilitazione l'11 giugno ● Il presidente della commissione di Vigilanza cavalca la protesta**

ROMA

Fa discutere lo sciopero della Rai dell'11 giugno. Pronti all'iniziativa contro il prelievo di 150 milioni dalle casse di Viale Mazzini deciso dal governo sono impiegati, giornalisti e rispettive rappresentanze sindacali uniti nella lotta contro un taglio visto come tentativo di ridimensionamento pubblico. Un ta-

glio di risorse derivanti dal canone che è definito «drastico» e che, sottolineano i promotori della protesta, «non colpisce gli sprechi ma i posti di lavoro, creando le condizioni per lo smantellamento delle sedi regionali e ancor peggio per la svendita di Rai Way alla vigilia del 2016 (data in cui dovrà essere rinnovata la concessione per il servizio pubblico), lasciando intravedere inquietanti ritorni a un passato fatto di

conflitti di interessi e invasione di campo dei partiti e dei governi. Indicare in Raiway e nelle sedi regionali i luoghi verso cui operare vendite o riduzioni significa infatti far morire la Rai e compromettere seriamente il rinnovo della concessione per il servizio pubblico».

La giornata di astensione dal lavoro, prevista per l'11 giugno, riceve il sostegno del Movimento 5 stelle per bocca di Roberto Fico, presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai: «Penso che il ricorso allo strumento dello sciopero da parte dei dipendenti della Rai sia assolutamente legittimo nel metodo e che sia assolutamente motivato nel merito», ha detto ieri l'esponente pentastellato. Aggiungendo che, così facendo, l'esecutivo guidato da Matteo

Renzi radica ancora di più la politica nell'azienda. «Portare via 150 milioni a metà anno incardina ancora di più la politica nella Rai. In sostanza, dice Fico, «fare cassa nell'immediato per 150 milioni di euro è molto difficile e sbagliato: serve un piano almeno triennale. La Rai deve cambiare, si deve trasformare e deve anche risparmiare».

Nichi Vendola, incontrando la direzione nazionale di Sel, ha attaccato duramente la spending review di Matteo Renzi e definito «incostituzionale» il taglio annunciato dal governo.

I sindacati dei dipendenti Rai si stanno mobilitando al grano completo. «Il dibattito sul fatto che in tempi di crisi anche la Rai «debba contribuire al risanamento del Paese» (riferimento alle

parole del premier Renzi nel corso di una trasmissione del servizio pubblico) risulta affascinante quanto fuorviante, perché nasconde, dietro un'affermazione condivisibile, un'operazione poco trasparente, che rischia di mettere in ginocchio il servizio pubblico e la tenuta occupazionale nella più grande azienda culturale del Paese».

Secondo le sigle sindacali unitarie «altro tema, lo abbiamo già detto, è quello della discussione su come ridurre gli sprechi e riformare la più grande azienda culturale del Paese, rispetto al quale i sindacati sono come sempre disponibili al confronto. Un confronto che non può avvenire se il campo non verrà sgomberato dall'idea che la rete possa essere usata per fare cassa».

«No ai tagli, sì alla riforma: possibile farlo in 60 giorni»

ROMA

L'INTERVISTA/1

Vittorio Di Trapani

L'Usigrai: «L'azienda può cambiare in due mesi con lotta all'evasione, canone sociale, rinnovo delle fonti di nomina dei vertici e taglio degli sprechi»



pidi di fatto sarà costretta a una svendita».

Qualcuno, Vendola ad esempio, ha parlato di provvedimento incostituzionale.

«L'Usigrai ha chiesto un parere al costituzionalista Alessandro Pace. La sua conclusione è che il provvedimento è incostituzionale sotto diversi profili. Tengo però a sottolineare che quel parere noi l'abbiamo messo a disposizione del governo e del Parlamento, soprattutto per dire che non è quella la strada per la riforma della Rai. È questo che l'Usigrai chiede da tempo, proprio perché siamo convinti che questa riforma si possa fare in sessanta giorni. Serve che il governo ci dica che idea di servizio pubblico ha in mente. E serve un tavolo di confronto per trovare la soluzione».

Può riassumere in breve il parere di Pace sulla natura del provvedimento governativo?

«La cosa fondamentale è che il canone oggi è un'imposta di scopo che i cittadini pagano per il servizio pubblico. Con il decreto, quei soldi partono verso un'altra destinazione»

Cosa vi ha convinto che dietro questo taglio ci sia sostanzialmente un disegno di ridimensionamento del servizio pubblico?

«Che ci sia un ridimensionamento lo dice il direttore generale della Rai Gubitosi. Per quel che riguarda il governo, quello che noi chiediamo è quale sia il progetto per il servizio pubblico. Questa è la domanda che noi poniamo, e da tempo. Vogliamo sapere qual è l'idea di riforma, qual è l'idea di futuro»

Muro contro muro. I sindacati di impiegati e giornalisti pronti allo sciopero, il governo che dice: «Quel taglio non si tocca». «Noi speriamo che dal governo arrivi un segnale dal governo un segnale di apertura, di disponibilità a parlare di una riforma profonda della Rai. Noi un'idea in proposito l'abbiamo. Con cinque mosse in 60 giorni è possibile realizzarla». Vittorio Di Trapani, segretario dell'Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, non ha nessuna voglia di giocare in Difesa e sfida Palazzo Chigi. E non ci sta a passare per «conservatore», un'etichetta che ti affibbiano, spiega, «ogni volta che manifesti un dissenso».

Ci dica qual è la vostra ricetta per cambiare l'azienda.

«Rinnovo immediato della concessione di servizio pubblico, senza aspettare il 2016, facciamola nel 2014. Nuove fonti di nomina dei vertici Rai, rottamando il controllo di partiti e governo. Lotta all'evasione: cinquecento milioni di euro ogni anno sono evasi. Introduzione del canone sociale: cioè far pagare di più chi ha di più e meno chi ha di meno. Taglio degli sprechi e profonda riorganizzazione dell'azienda. Oggi se non si ha la stessa idea del governo viene definito un conservatore».

Dai vostri contraddittori arriva una critica: tanto rumore per nulla. Da una parte, si può cedere parte di Rai Way senza comprometterne la proprietà pubblica. Dall'altra, non sarebbe all'orizzonte tagli di posti di lavoro.

«Il direttore generale della Rai, in Commissione di vigilanza, ha annunciato un ridimensionamento del servizio pubblico con conseguente riduzione dei posti di lavoro. Questa è la notizia. Il punto è che il taglio annunciato non permetterà di ridurre gli sprechi e avrà, per contro, pesanti ricadute sul piano occupazionale».

Da parte Pd si argomenta che Rai Way rimarrà pubblica e si invitano i sindacati a restare sereni.

«Il decreto dà effettivamente la possibilità di ridurre le quote di minoranza. Il problema è che questa vendita oggi avviene per colmare un buco e non secondo un'idea strategica di utilizzo delle torri, quindi senza un piano che ci dica qual è il futuro delle torri e delle reti di trasmissione. Quindi è una vendita che risponde a all'esigenza di raccogliere 150 milioni, ma senza una visione strategica. Per di più, essendo la Rai costretta a vendere in tempi ra-



La sede Rai di Viale Mazzini

«Prelievo senza conseguenze. E non servono esuberanti»

ROMA

L'INTERVISTA/2

Stefano Balassone

L'ex vice di Guglielmi su Rai Way: «Né la Bbc né altri possiedono le torri». Gli sprechi? «Stanno a monte nel "sistema" Rai che deve cambiare verso»



Gia nel Cda Rai, già vice di Guglielmi a Rai Tre, esperto di media, Stefano Balassone non condivide la rivolta Rai contro il governo Renzi: «Non c'è nessuna svendita di Rai Way, la Bbc non ha la proprietà delle torri». Mentre riconosce l'esistenza di sprechi «insiti nel sistema Rai». No però a eventuali esuberanti.

Balassone, i giornalisti Rai bollano le misure del governo come «drastiche e anticonstituzionali». Condividi?

«Non so se ci si riferisca al canone, ma non mi pare venga toccato. Ho letto il decreto 66, si parla di privatizzare una quota di Rai Way, per girare una parte del ricavato ovvero 150 milioni al governo. Può o non può l'esecutivo chiedere questi fondi alla Rai? Dico che non poteva chiederli altro che così, cioè mettendo l'azienda nelle condizioni di realizzare proventi straordinari. In caso contrario, è chiaro che a nessuna azienda puoi chiedere 150 milioni dall'oggi al domani, nemmeno motivandolo con la lotta agli sprechi. Ma così si può fare, non mi pare che la vendita di una parte di un asset leda il core business dell'azienda. I servizi pubblici ci sono in tutto il mondo e nessuno è proprietario delle torri e dei punti di trasmissione».

L'Usigrai però teme una svendita, specie a ridosso della scadenza per il rinnovo della concessione. Non è così?

«Non credo proprio, di gente interessata ce ne sarà parecchia dunque c'è un margine di scelta, nessuna svendita. Quello delle torri è un vero business».

Il sindacato obietta poi che la proprietà pubblica di Rai Way è fondamentale per rendere la Rai più crossmediale...

«Qui la risposta è semplice. L'azienda più multimediale di tutte, in un modo che possiamo solo cercare di imitare, è la Bbc, che non possiede le torri. Fin dall'inizio è stato così».

Il premier Renzi ha parlato di «sprechi» in Rai. Ci sono, a suo giudizio? E se sì dove?

«Sarò drastico. È uno spreco l'impianto complessivo della Rai, perpetuazione dell'impianto del 1975 che ha resistito perché ha incontrato la convergente convenienza di Mediaset, in quella costruzione chiamata duopolio con la Rai meno attiva ma grande e grossa, insieme impedivano ogni altra presenza. E dunque è spreco il numero straordinario di reti, più che in ogni altra parte del mondo, la Bbc sul terrestre mette in onda 6-7 canali, la Rai arriva a 15. Invece di concentrare le risorse su prodotti ricchi si sprecano su ridondanti canali canali e canaletti, per tenere in piedi il duopolio. Questo è il grande spreco struttu-

rale. Poi ci sono gli sprechi di cui tutti parlano, le doppie truppe in un posto perché ci sono due, tre testate. Ma sono un effetto dello spreco strutturale. E qui che va trovata la soluzione, cambiando verso - è ormai un modo di dire corrente - al sistema. E allora non basta sprecare di meno, occorre definire una mission».

Si contesta al governo proprio di non discutere di cosa intenda per servizio pubblico...

«...su questo sono d'accordissimo, anche se non mi sembra che le proteste in Rai abbiano posto il tema con forza».

Quale dovrebbe essere la mission Rai secondo lei?

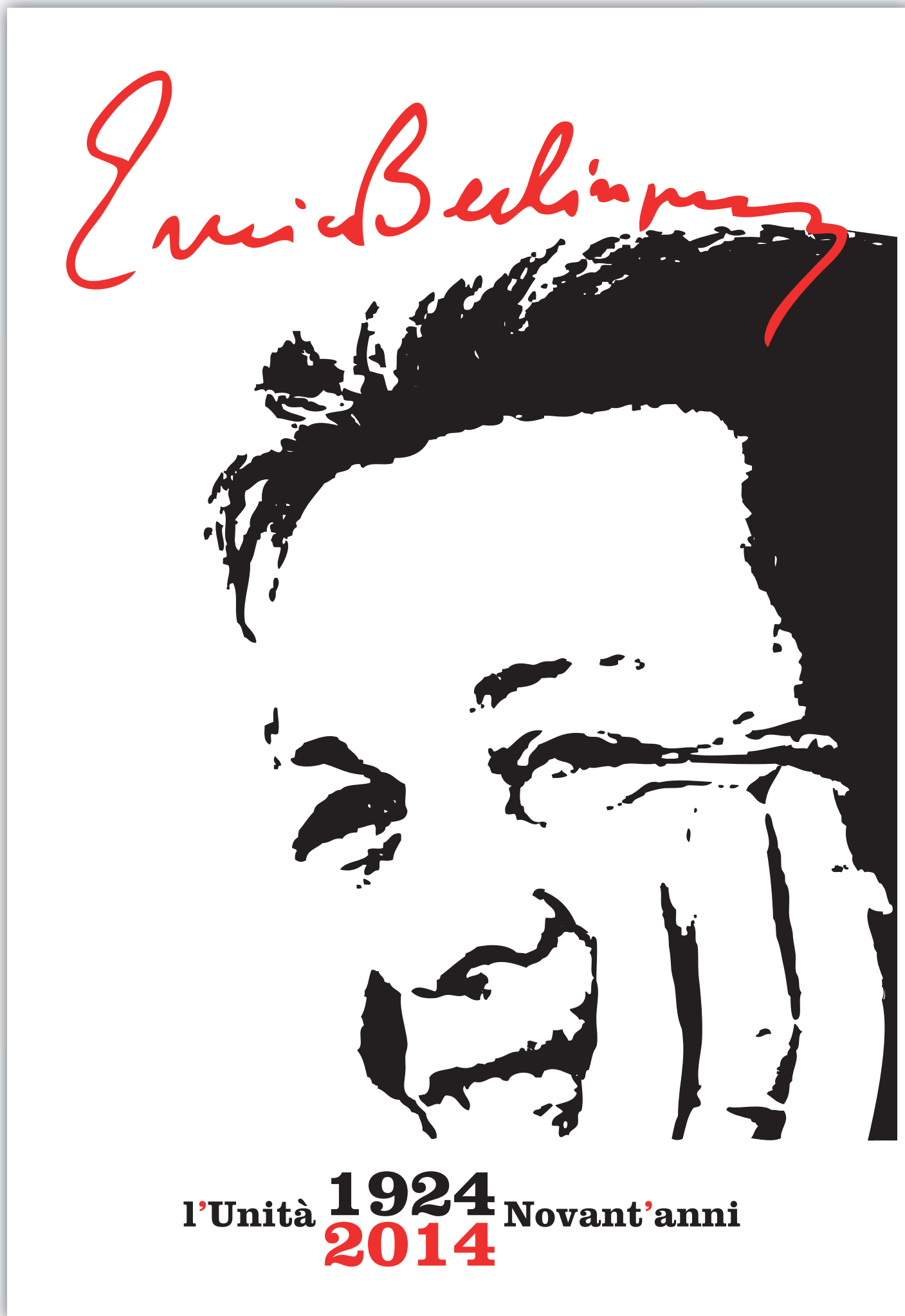
«Avere trasmissioni rivolte al mondo, con contenuti del mondo, competitive. E diventare la leva di sviluppo di un sistema industriale dell'audiovisivo, con prodotti capaci di farsi acquistare nel mondo».

Intanto il governo punta il dito contro le sedi regionali: non sono un valore aggiunto?

«La presenza sul territorio è fondamentale, è insieme una risorsa e un servizio. Ma non adotterei per questa presenza un modello pensato nel '75».

Gubitosi già parla di ridefinire i livelli occupazionali: è necessario?

«Non riuscirei a vedere il nesso causale tra il taglio di 150 milioni e la necessità di ridurre gli organici: non cambiano le entrate correnti, la vendita di Rai Way interessa il patrimonio. E comunque 12 mila dipendenti Rai non sono una cifra mostruosa, France télévisions ne ha altrettanti, la Bbc 24 mila, è che non vengono impiegati su obiettivi strategici. Ma questo dipende da governi e parlamenti, non da loro».



Uno di noi

Il 3 giugno in edicola
Prenota subito la tua copia

96 PAGINE + l'Unità A SOLI 2 EURO

www.unita.it

LO SPECIALE

Berlinguer, il pudore di un leader e della politica

● **Un uomo in ritardo con la Storia con tutte le qualità per passare alla Storia, un capo, uno giusto, uno di noi**

Per me, di base, Berlinguer era un politico timido. Certo, a quei tempi, che non erano questi, poteva permetterselo: «un politico timido» non era un ossimoro innaturale, assurdo ed inconcepibile. Ma un'eccezionalità, in qualche modo, lo era. Però dire che fosse timido non è esatto, o meglio non è sufficiente: Berlinguer era timido anche nella sua timidezza. La timidezza lui la portava con pudore, spesso si vedeva che lo imbarazzava politicamente, si intuiva che stesse pensando «Il segretario del Pci non deve esibire le proprie introver-

sioni» e allora provava a darsi un contegno istituzionale, a volte scandendo meglio le parole, scolpendole con una sorta di solennità sarda, a volte (nelle tribune politiche) guardando al suo fianco Tatò. Che con lo sguardo lo rassicurava timidamente. A quei tempi, che non erano questi, i più stretti collaboratori dei segretari politici potevano permetterselo: sostenere il segretario con pudiche espressioni facciali e lessicali. E non guardandolo come fosse il Signore, l'Unto del Signore o, male minore, il Santo Patrono. E non parlandone come fosse lo Statista (con la esse maiuscola), LO STATISTA (tutto maiuscolo) o, meno peggio?, il fondatore dell'azienda. In particolare fra loro, dico fra Berlinguer e Tatò, c'era una complicità unidirezionale di sguardi sommessi: quelli che partivano flebilmente dal primo producevano quelli che sgorgavano impercettibilmente dal secondo, e mai il contrario.

Perché timido sì, ma un leader Berlinguer lo era eccome. E poi, era tante altre cose: Berlinguer era una persona seria. Berlinguer era una persona troppo seria. Berlinguer non era una persona seria. Berlinguer era una persona e non un personaggio, una personalità e non un personalismo. Berlinguer era la politica della mia infanzia. Berlinguer era la politica in bianco e nero. Berlinguer era Jader Iacobelli che lo introduceva senza quasi mai ammiccare, tanto poi arrivava lui che non ammiccava per nulla. Berlinguer era l'austerità nello spirito e nel fisico, nella pettinatura e nelle giacche, e poi nel pensiero politico. Berlinguer era la sinistra italiana quando sembrava che la definizione avesse un senso. Berlinguer era lo strappo da Mosca, coraggioso ma lento, cauto ma ostinato, indefinito ma definitivo, che dentro lo lacerava. Berlinguer era un'incompiuta in pieno corso, una scommessa che si poteva benissimo

perdere, una speranza che non si voleva spegnere. Berlinguer era l'eurocomunismo, il compromesso storico, la solidarietà nazionale. Berlinguer erano i progetti ambiziosi e affannosi, le visioni lucidamente opache, il pessimismo della volontà, l'ottimismo della ragione. Berlinguer era l'inizio del titolo di un film di Benigni, quando Benigni diceva molte parolacce, però era poetico proprio come oggi. Berlinguer era Benigni che lo prendeva in braccio con la stessa amorevolezza infinita con cui oggi prende in braccio Dante o Mame- li.

Berlinguer era un politico in ritardo con la Storia con tutte le qualità per passare alla Storia. Berlinguer era una sinistra poco moderna per gli stessi che ora, rievocandolo con rimpianto, dicono che la sinistra è troppo moderna. Berlinguer era l'opposto di Craxi, l'interfaccia di Moro, il figlio di Pertini, un non consanguineo di Andreotti, un

non connazionale di Berlusconi. Berlinguer erano le classi deboli che andavano tutelate e non manipolate, fatte crescere e non rimbambire, educate nelle sezioni e non narcotizzate con le televisioni. Berlinguer era un'idea di società, forse utopistica, forse confusa, ma era un'idea ed era una società. Berlinguer erano gli operai che c'erano e non dovevano sparire, era la marcia dei 40.000 e la sconfitta di Mirafiori, così terribilmente vincente, rispetto alla disfatta di trentuno anni dopo. Berlinguer era la sua vita sussurrata, la sua morte gridata, il suo funerale intimo e trionfale. Un dolore potente, dirompente e imponente. E timido.

ENZO COSTA

**pubblicato anche nella raccolta «Colseno di prima» (Editori Internazionali Riuniti, 2011), e monologo conclusivo dello spettacolo teatrale «Berlinguer. I pensieri lunghi» interpretato da Eugenio Allegri per la regia di Giorgio Gallione.*

Fabiana Giulianelli

Ho 29 anni, ma la mia famiglia era tutta là a piangere Enrico. E quando sono nata mio padre mi ha sempre raccontato di lui. Credo sia stato innanzitutto una persona eccezionale, quindi un grande politico.

Fabrizio Santi #enricounodinoi in prima elementare (1981 o 82) scrissi Berlinguer sulla lavagna durante la ricreazione. Quando tornò la maestra chiese chi era stato e io terrorizzato perché pensavo di aver fatto qualcosa di sovversivo... invece lo chiedeva perché avevo fatto un errore, avevo scritto BERLINGUER con la q.

Cristian Budroni

Sono nato nel '92 ma Berlinguer rappresenta l'ideale dell'uomo di sinistra che ancora cerchiamo: dalla parte del popolo, ma non populista. Non ne nasceranno più come lui!!

Antonio Mantua

Non è poesia ci ha fatto sentire tutti più leggeri, più onesti, più utili al prossimo.

Surya Muu Morandin

Avevo 4 anni quando mio nonno mi portò al suo funerale. Era il punto di riferimento politico per la famiglia. Sono cresciuta con Berlinguer nel cuore.

Fabiana Giulianelli

Ho 29 anni, ma la mia famiglia era tutta là a piangere Enrico. E quando sono nata mio padre mi ha sempre raccontato di lui. Credo sia stato innanzitutto una persona eccezionale, quindi un grande politico.

Vincenzo B.

Sono un ragazotto del '95, ma Berlinguer per me è stato più di un politico, è stato un padre e maestro di vita... Ci ha insegnato che una nuova sinistra è possibile, una sinistra che sia aperta al dialogo con altre forze, ma non lontana dal popolo, una sinistra che rimanga fedele ai propri ideali, ma non abbia i paraocchi, una sinistra democratica, ma coerente. E gli "eredi" politici di Enrico di cui si parla, i veri eredi, siamo tutti noi che siamo pronti ad ascoltare altre opinioni senza rinnegare le nostre, siamo noi che siamo fedeli ai nostri ideali di gioventù.

Milena Moscon

Partiti in pullman dalla provincia di Bologna con mia mamma, papà e mia cugina. Eravamo ragazzine poco più che tredicenni. Tanta commozione. Io c'ero.

Ersilia Marmotta

Piangendo davanti alla tv.

Alessandro Pischedda

Ero presente al funerale in una piazza San Giovanni colma di militanti un pomeriggio che non ho mai dimenticato, un politico di un elevato spessore che ha fatto la storia. Un vuoto incalcolabile adesso ci vorrebbero uomini come lui per risollevare le sorti di questo Paese.

Ubaldo Carpinelli

Io sono nato nel 1986 e per ovvie ragioni non l'ho potuto conoscere,



La folla a San Giovanni il 13 giugno del 1984. «Senza di lui, col suo giornale»

«Ciao Enrico carissimo» A San Giovanni io c'ero

ma mi manca tantissimo !!!!

Stefano Biotto

Ho qualche chilometro e me lo ricordo eccome se me lo ricordo. Onestà, moralità, ah... non l'avessimo perso così presto, la vita politica italiana avrebbe preso una piega diversa. La sua scomparsa prematura fu una tragedia e purtroppo per destino bizzarro quella tragedia la viviamo ancora oggi.

Federico Sensi

Sono nato proprio nel 1984, lui moriva a giugno e io nascevo a settembre... Mio padre era al suo funerale e io sono cresciuto guardando e riguardando la videocassetta dell'Unità dei suoi funerali. Non ho vissuto quell'epoca e nutro grande invidia per chi militava nel Pci in quei momenti, ma ho imparato molto dai suoi discorsi e dalla sua immensa moralità. Se posso sarò a Roma l'11 giugno.

Romeo Montebelli

In un comizio ad Ancona, salii sul palco e feci a mezzo metro di distanza una lunga serie di foto, non c'erano guardie del corpo o altra rete di protezione, se non il servizio d'ordine, gli anni erano i 70, con precisione non ricordo, giornata

indimenticabile, nel mio cuore e nell'anima

Angela Negri

Io ero molto piccola... Ma mi ricordo mia nonna malata da tempo, che non ha voluto senza sentire ragioni, salire su quel pullman con le lacrime agli occhi e percorrere centinaia di chilometri perché in quel momento il dolore nel cuore pesava molto di più di quello fisico.

Liliana Cicconi

Eravamo tutti davanti alla tv e mio padre piangeva (non l'avevo mai visto piangere).

Stefania Pernisa

Ricordo la nonna, davanti alla tv, che piangeva. Ricordo che eravamo sedute sul divano e lei sulla sedia della sala, al tavolo: avevamo delle sedie vecchio stile, o forse solo vecchie, non so, di quelle con il velluto sulla seduta e sullo schienale e il resto della struttura in legno intagliato. La nonna piangeva. Ricordo molto bene che piangeva e che noi stavamo in silenzio. Sapevamo anche chi era Berlinguer: io avevo quasi 12 anni, non ero piccola. Ero cresciuta sapendo che lui era il nostro segretario, il segretario del partito. Il Pci si chiamava "il

partito" a casa nostra. Il segretario era una specie di capofamiglia e gli si voleva bene, anche noi, anche se non lo avevamo mai incontrato. La morte di Enrico Berlinguer io la ricordo così: un grande silenzio e tante lacrime.

Mariella Rossi

Ero presente, dal lungo serpentone di gente commossa che piangeva, sono riuscita con un altro compagno ad entrare nella camera ardente per vedere il feretro. Ora dopo trent'anni e io che ne ho 65 il ricordo è sempre viv. Il mio dolce Enrico mi manca tanto, come mi manca tanto quel popolo di sinistra.

Maria Assunta Ciardullo

La commozione sincera e tenera di Sandro Pertini. Uno dei fotogrammi più belli della storia politica italiana e uno dei momenti di cui avverto, quotidianamente, la nostalgia.

Fiorenza Venturini

Ai funerali di Enrico Berlinguer, piazza San Giovanni vicino a me un senza casa piangeva e diceva «ora chi ci difenderà?». Questo piccolo episodio ancora lo ricordo con tristezza così come ricordo le lacrime di tanti, ma tanti compagni provenienti da tutta Italia

Roberta Soldano

Io portavo, insieme a altre compagne, la corona di Arafat... E finii la serata in ospedale con una compagna che svenne per il caldo. Ancora adesso, solo a parlarne, mi commuove il ricordo di quello che già allora sentivamo sarebbe stato l'ultimo grande uomo della sinistra.

Tito Bambini ...

Insieme ad altri 6 compagni dandoci il cambio abbiamo portato la corona inviata dal comune di Padova da via delle Botteghe Oscure fin sotto il palco allestito in piazza S. Giovanni tra un tripudio di vessilli rossi e persone in lacrime. Ricordo il gran caldo, il senso di impotenza e smarrimento...

Gaetano Fanini

Roma piazza San Giovanni arrampicato su un muro insieme ad un milione di compagni, molta emozione indimenticabile per dire ciao Enrico.

Milena Balestrazzi

Davanti alla tv con l'angoscia nel cuore. Un ragazzo bruno di là dalle transenne che grida: Enrico!!! Ecco quel grido ha fatto sgorgare le lacrime che non volevano uscire, non riuscivo a piangere prima. Era il grido di chi ha perduto qualcuno di importante, qualcuno di insostituibile, qualcuno che non si doveva perdere. Sapeva quel ragazzo, come lo sapevo io, che lo avremmo rimpianto per sempre.

Luciana Schena

Io c'ero... mai più visto tanta folla come in quell'occasione, ho visto gente piangere, urlare il suo nome, cantare Bandiera Rossa, ho visto gli avversari di una vita onorare la sua bara...

LA PAROLA AI LETTORI

Quel giorno d'estate



Attraverso Facebook e Twitter abbiamo chiesto ai nostri lettori di raccontare «quel» giorno, quel 13 giugno di trent'anni fa a Roma: i funerali di Berlinguer. Ne viene fuori uno spaccato mnemonico, anagrafico, geografico. Chi aveva 4 anni e ricorda la nonna piangere davanti alla tv, chi aveva 13 anni e fece il viaggio di notte in pullman, chi portava la corona di Arafat e chi faceva il servizio d'ordine. E poi quelli che non c'erano ma hanno visto i video su YouTube, letto i libri. Anche loro, a loro modo, provano nostalgia.

ITALIA

Vecchie, a pezzi e con l'amianto Povere scuole

- Il nuovo allarme lo lancia il Censis ● In 24mila degli oltre 41mila istituti statali gli impianti (elettrici, idraulici, termici) non sono a norma
- Il governo: «Ci sarà un cambio di passo»

ROMA

L'argomento è dibattuto da tempo. Rnezi addirittura ne ha fatto un punto della sua campagna elettorale e di governo. Ma sentire i numeri sui problemi dell'edilizia scolastica fa sempre una certa impressione. A sollevare, nuovamente, il problema è stato il Censis. Secondo il quinto numero del «Diario della transizione», sei edifici scolastici statali su dieci - 24mila su 41mila - hanno gli impianti (elettrici, idraulici, termici) che non funzionano, sono insufficienti o non sono a norma. Sono 9mila le strutture con gli intonaci a pezzi, mentre in 7.200 edifici occorrerebbe rifare tetti e coperture. 3.600 sono, invece, le sedi che necessitano di interventi sulle strutture portanti (tra queste mura 580mila ragazzi trascorrono ogni giorno parecchie ore) e 2mila quelle che espongono i loro 342mila alunni al rischio amianto. Edifici malandati anche perché piuttosto vetusti: più del 15% è stato costruito prima del 1945, altrettanti datano tra il '45 e il '60, il 44% risale all'epoca 1961-1980, e solo un quarto è stato costruito dopo il 1980 (oltre 35 anni fa).

Nonostante il patrimonio immobiliare scolastico sia datato, in qualche caso ricavato da caserme o conventi, solo nel 7% dei casi si ritiene fondamentale

...

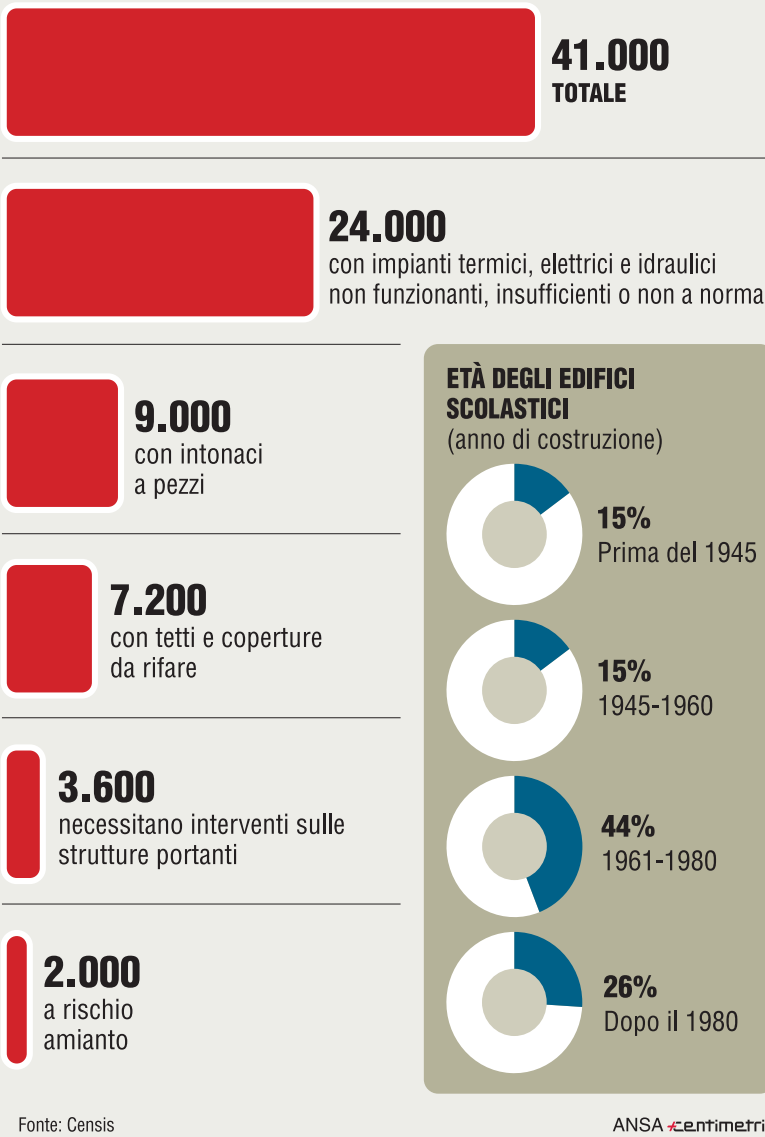
Nonostante gli immobili siano datati, solo nel 7% dei casi si ritiene di fare una nuova costruzione

la costruzione di un edificio più adeguato o il trasferimento della scuola in un'altra sede.

Di lavori se ne fanno pochi, e quando si fanno sono fatti male. Secondo le valutazioni dei dirigenti scolastici, che hanno considerato la qualità degli interventi realizzati in più di 10mila edifici scolastici pubblici negli ultimi tre anni, sono più di un quarto le strutture in cui sono stati effettuati lavori ritenuti scadenti o inadeguati. Si tratta del 20,5% delle scuole in cui gli interventi hanno riguardato l'abbattimento delle barriere architettoniche, del 22,5% degli edifici in cui sono stati realizzati lavori di manutenzione ordinaria, del 32,8% delle opere di manutenzione straordinaria, del 33,7% delle strutture in cui sono state realizzate reti o introdotti servizi per la didattica digitale.

Per il Censis, «la recente assegnazio-

LA FOTOGRAFIA DEGLI EDIFICI SCOLASTICI



ORISTANO

Accoltella la compagna di scuola che lo ha rifiutato, arrestato

È stato arrestato con l'accusa di tentato omicidio il 16enne che ieri a Oristano ha accoltellato una compagna di scuola prima dell'inizio delle lezioni al tecnico industriale Othoca. Il ragazzo è stato portato nel carcere minorile di Quartucciu (Ca) su ordine del pm Ignazio Chessa e Rita Manganiello della procura dei minori di Cagliari. Il giovane, innamorato della ragazza, avrebbe tentato un approccio e al suo diniego ha estratto un coltello a serramanico con una lama di 30

centimetri e l'ha colpita per 4 volte all'addome. La ragazzina è crollata a terra in un lago di sangue mentre i compagni di scuola e un'insegnante che hanno assistito increduli alla scena hanno tentato l'inseguimento. Nel frattempo è stato dato l'allarme al 113 e il giovane è stato preso dalla polizia alla stazione di Oristano. Aveva una mano ferita, mentre la ragazza è stata soccorsa dal personale del 118 e trasportata d'urgenza in codice rosso in sala operatoria al San Martino, in

prognosi riservata, dov'è stata operata ed tuttora ricoverata. Agli agenti coordinati dal capo della mobile, Pino Scrivo, ha raccontato di essere stato respinto dalla ragazza. Per lui si sono aperte le porte del carcere minorile con la pesante accusa di tentato omicidio. «Mi ha colpito alle spalle senza che io mi rendessi conto di nulla, quando mi sono girata l'ho riconosciuto» ha detto la studentessa alla polizia prima di entrare in sala operatoria.

...

Mimmo Pantaleo (Cgil): confermati gli allarmi per la sicurezza e la salute del personale e degli studenti

Scajola, a Reggio esce di scena la madre di Maticena

- Si chiude il fronte calabrese dell'inchiesta La De Carolis libera, domiciliari al factotum

REGGIO CALABRIA

Sul caso Scajola si chiude il fronte calabrese. Nell'inchiesta della procura di Reggio Calabria che interroga l'ex ministro sul ruolo avuto nel favorire la latitanza dell'ex acchiappavoti di Forza Italia in Calabria Amedeo Maticena, ricercato da oltre un anno con una condanna definitiva per 416 bis per aver pagato i voti nel 1994 della cosca Rosmini, sono usciti di scena: la signora Raffaella De Carolis, già avvenente bellezza bionda partenopea e Miss Italia nel 1962, madre dell'ex armatore che ora vive a Dubai una latitanza da Emiro; il ragioniere storico del cavalier Maticena padre, commercialista Antonio Chillemi, ora vicino al fratello minore Elio maticena, da anni in dissidio con il «politico» sia per lo stile di vita che per la divisione dell'ingente patrimonio (in città si vociferano cifre oltre i 100 miliardi degli anni '80); e infine il factotum chauffeur - rimestatore d'affari da sempre al servizio della famiglia Martino Politi, fidato attendente del «Cavaliere» (come sullo Stretto veniva sempre chiamato l'ing. Senior) e rima-



Chiara Rizzo

sto al servizio di Donna Raffaella. Quest'ultima è dal 31 maggio libera di lasciare la gabbia dorata del suo attico da 440 metri quadri più 200 di terrazzo all'ultimo piano di uno degli esclusivi condomini del «parco Fiamma», una delle Gated Communities in stile messicano in cui i ricchi reggini si rinserrano.

La signora De Carolis difesa dallo studio di fiducia della famiglia, gli avvocati Verdirame, ha sempre mantenuto un atteggiamento coerente di fronte alla Gip: «Sì, ho portato soldi all'estero a mio figlio, lo ho incontrato in latitanza, come avrebbe fatto qualsiasi madre». I giudici hanno riconosciuto come, nonostante da marito e figli fosse stata inserita nei consigli delle società Solemar e Amadeus che gestivano i loro cospicui patrimoni, la signora è sempre stata una devota moglie avvenente da esibire in società, ma di diritto societario particolarmente digiuna. Impossibile per lei organizzare ardite trame transnazionali per sfuggire ai controlli tributari. Lo stesso dicasi dell'attendente Politi. Per il ragioniere-commercialista Chillemi, assistito dall'avvocato Pasquale Scrivo (stesso difensore del Vannoni inventore di «Stamina») è stato dimostrato come non avesse tramato lui per far transitare parte del cospicuo patrimonio Maticena verso Montecarlo alla Chiara Rizzo, ex moglie del latitan-

te e da questa a Dubai. Chillemi è stato l'ultimo amministratore della Amadeus prima della bufera giudiziaria e di sicuro non era lui ad aver dato disponibilità alla signora Rizzo sul conto 24141.37 dell'agenzia I del monte Paschi di Siena di Reggio Calabria intestato alla stessa società, dal quale attingere per favorire Maticena. Su richiesta dello stesso Scrivo, si è visto come madame Maticena non aveva deleghe su quel conto; una topica degli investigatori in aiuto alla procura reggina.

Tutto chiuso quindi sul lato reggino; per quanto sulla costa messinese dove Chiara Rizzo è nata nel 1971 siano ancora molti i legami con Scajola per il tramite di Maticena a cui guardano gli investigatori; da Panarea, residenza fissa della coppia indagata, passano i fili che uniscono il reggino Maticena con il messinese Sergio Billè, ristoratore di lusso, ex patron nazionale Confcommercio, espatriato a Monte Carlo dopo un coinvolgimento (senza condanne) nello scandalo dei «furbetti del quartiere».

Gli investigatori scandagliano i suoi rapporti con Scajola e con Giuseppe Astone, ex padrone della Dc messinese, che ha figurato per anni nel c.d.a della «Ponte sullo Stretto» così come era consigliere della società del Porto di Imperia «il mio grande sogno» nelle parole di Scajola,

NAPOLI

Uccisi due fratelli in un agguato

A uccidere Roberto e Giovanni Scognamiglio sarebbero state persone che i due fratelli di Torre Annunziata (Napoli) conoscevano. Ne sono convinti gli inquirenti che indagano sul duplice omicidio avvenuto venerdì notte in una villetta a due piani di via Andolfi, nella zona periferica della città oplitina. L'agguato è avvenuto a casa delle vittime: decine i colpi sparati all'indirizzo dei due. Roberto è morto sul colpo, Giovanni è invece deceduto nel disperato tentativo di trasportarlo all'ospedale Loreto Mare dopo essere passato in condizioni disperate al vicino nosocomio di Boscotrecase. Che l'incontro potesse essere pericoloso, con ogni probabilità i fratelli Scognamiglio lo sapevano: gli agenti della squadra mobile di Napoli e del commissariato di Torre Annunziata hanno infatti trovato a poca distanza dal corpo senza vita di Roberto Scognamiglio (24 anni) una pistola calibro 9 con il colpo in canna e altre dieci cartucce nel caricatore.

PALERMO

Nuova ondata di sbarchi in Sicilia: oltre 3.300 migranti soccorsi su diversi barconi vaganti nel Mediterraneo. Ed ora il totale degli arrivi in questi primi cinque mesi dell'anno ha superato quota 43mila, pari al totale degli stranieri giunti via mare in Italia nell'intero 2013.

Nella notte ed in mattinata circa 500 migranti soccorsi sono stati portati a Lampedusa. A Porto Empedocle la nave Euro ed il pattugliatore Peluso, hanno trasportato - rispettivamente - 531 e 307 persone. Altri 2.000 arrivi, poi, nel ragusano: 450 migranti sulla nave Libra, che scorta il rimorchiatore Asso 25 che ha soccorso a sua volta 1.300 persone, ha fatto poi rotta su Pozzallo scortato da nave Libra della Marina militare con a bordo altre 450 persone soccorse nel Canale di Sicilia, nell'ambito dell'operazione «Mare nostrum», mentre un motopesca con 250 persone era stato agganciato al largo di Marina di Ragusa. Nella notte 200 migranti sono stati soccorsi a sud di Lampedusa dalla nave «San Giorgio». Tra loro, spiega il sindaco Giusi Nicolini che monitora la situazione nell'isola, 29 donne (tre in gravidanza) e 12 bimbi: «Il nostro centro è chiuso e ripartiranno nel pomeriggio». Infine, destinazione Porto Empedocle per 837 stranieri a bordo della nave «Euro» e della motovedetta della Guardia costiera «Peluso». Nella notte altri due migranti erano stati trasportati con un elicottero all'ospedale di Lampedusa perché in condizioni critiche di salute, mentre una motovedetta della Guardia costiera vi ha condotto una donna al nono mese di gravidanza che era stata soccorsa da nave Libra.

Versano comunque tutti in buone condizioni di salute i 210 migranti, tra cui 172 uomini, 32 donne e 6 bambini, soccorsi ieri mattina dalla guardia costiera di Pozzallo (Ragusa). Le persone, di nazionalità eritrea e tunisina, sono giunte alle 12.25 nel porto di Pozzallo a bordo di un motopesca in legno lungo circa 14 metri. L'imbarcazione era stata individuata durante le prime ore del mattino a circa 30 miglia da Pozzallo. Non si arresta, dunque, il flusso dalla Libia. E a questo punto è a serio rischio il record del 2011, l'anno delle primavere arabe, quando sbarcarono in Italia quasi 63mila persone.

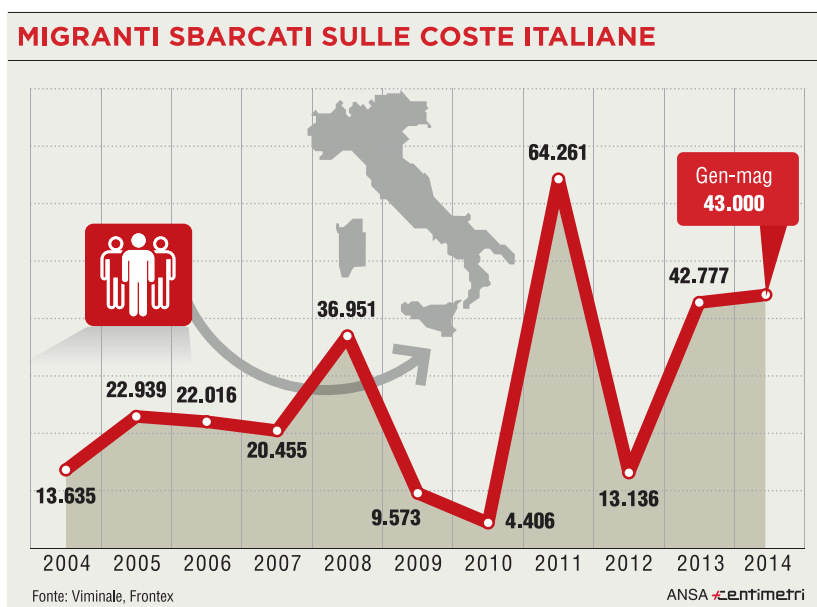
La gran parte delle partenze (oltre il 90%) avviene dalle coste libiche, dove l'instabilità politica del Paese impedisce qualsiasi tentativo di controllo. Eritrei e siriani le nazionalità più rappresentate. Il grande numero di arrivi sta mettendo a dura prova il sistema di accoglienza. Il Piano nazionale di riparto dei migranti - predisposto dal dipartimento per la Libertà civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno, con



Il salvataggio di ieri da parte della Marina militare di un barcone di migranti al largo delle coste siciliane

Sicilia, tremila migranti Superata la quota del 2013

● Nuova ondata di migranti tra Porto Empedocle e il Ragusano, la gran parte proviene dalla Libia ● Lega all'attacco, Salvini: stop a Mare Nostrum



il concorso di prefetture, Regioni ed enti locali - punta a garantire accoglienza ed smistare velocemente gli sbarcati, assicurando un'equa suddivisione dei migranti su tutto il territorio. La Lega continua a polemizzare, in prima fila il segretario Matteo Salvini. «Basta!!! Quanti altri morti - lamenta - si dovranno piangere? Quanti altri milioni si dovranno buttare via? Tra qualche giorno andrò in Sicilia per dire stop a Mare Nostrum». Sulla stessa linea il governatore della Lombardia, Roberto Maroni: «Effetto Mare Nostrum, disastro annunciato». Il premier Matteo Renzi difende invece l'operazione. «Stiamo salvando tante persone. Ma l'Europa - aggiunge - deve richiamare l'Onu a intervenire in Libia e avere una capacità di gestione del fenomeno. Frontex può essere utilizzato più e meglio». Per il deputato del Pd Edoardo Patriarca, «è necessario un accordo con la Libia simile a quello che negli anni '90 fu fatto con l'Albania».

Facebook aprirà anche ai tredicenni Ma solo con mamma e papà

ROMA

Facebook ha precise regole a cui gli iscritti si devono attenere. Fra queste è previsto un limite di età: tredici anni.

Ora il colosso dei social network decide di allargare il giro puntando ai giovanissimi, permettendo l'iscrizione anche agli under 13. Per estendere ai più piccoli la possibilità di iscriversi Facebook deve adeguarsi alla legge del 1998 per la tutela dei bambini online. La norma prevede che le aziende ricevano il consenso dei genitori e lo verifichino prima di poter raccogliere o condividere informazioni personali di bambini. Un tema tecnicamente difficile da affrontare ma che pone anche delle domande di tipo etico.

Al colosso americano, dunque, un miliardo di «amici» non basta più. La crescita è tarata oramai sui piccoli e piccolissimi. Una fetta di mercato pubblicitario che potrebbe aprire nuovi guadagni per la società che gestisce il social network.

L'azienda di Mark Zuckerberg punta a brevettare un sistema con il quale consentire ai giovanissimi di creare un proprio account con la supervisione dei genitori.

La domanda presentata da Facebook per brevettare il sistema entra nel dettaglio del meccanismo: chi ha meno di 13 anni e vuole registrarsi dovrà ottenere il consenso dei genitori, che mamma e papà dovranno esprimere tramite i loro profili sul social network. Concedendo il via libera, i genitori guadagnano la possibilità di impostare controlli sulla privacy e limitare e monitorare i contenuti disponibili per i figli. Facebook vieta al momento la registrazione agli under 13, anche se il divieto è stato criticato perché molti, sottobanco, sono riusciti ugualmente a creare degli account.

Zuckerberg già in passato, aveva aperto all'ipotesi di consentire ai più giovani di iscriversi: includere i bambini «sarà una battaglia che prima o poi combatteremo», aveva detto nel 2011. Il cambiamento delle regole arriva nel bel mezzo delle polemiche per i sempre più numerosi casi di cyberbullismo. Giusto alcuni mesi fa il governatore della California, Jerry Brown, ha firmato una legge, che consente ai minori di richiedere la cancellazione di post offensivi. E anche la Federal Trade Commission si è opposta all'allargamento dei post pubblici degli adolescenti, sostenendo come Facebook pratici «un mix aggressivo di raccolta dei dati, profilazione e monitoraggio».

Per ampliare il proprio pubblico ai giovanissimi, Facebook dovrà attuare quanto previsto dal «Children's Online Privacy Protection Act» del 1998, che regola come le aziende devono comportarsi di fronte alla raccolta e alla condivisione delle informazioni dei bambini. Il rispetto delle regole vigenti è monitorato dalla Federal Trade Commission, che dovrà dare il proprio via libera a ogni nuova strada individuata per accertare l'identità dei genitori. E convincere la Ftc della bontà della sua idea non sarà probabilmente facile per Facebook: la commissione di recente ha bocciato la proposta dell'azienda AssertID, un metodo di verifica su social network basato sui genitori, ritenendola non abbastanza stringente per assicurare che il consenso ottenuto sia realmente quello di mamma e papà. Gli utenti - ha spiegato la Ftc - possono «facilmente creare» account per aggirare l'ostacolo.

È nato in Italia, ma è trattenuto in un Cie

È esattamente un anno fa quando Alma Shalabayeva veniva rimpatriata in Kazakistan. Dal Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria era stata trasferita, in tempi insolitamente celeri per quel posto, all'aeroporto di Ciampino da cui sarebbe partita con un volo diretto organizzato dal governo kazako. Una procedura decisamente anomala rispetto a quella adottata per le donne e gli uomini che sono trattenuti nei cinque Cie d'Italia attualmente funzionanti.

Capita raramente, infatti, che nelle tre ore successive all'udienza di convalida davanti al giudice di Pace, la persona sia rimpatriata. Nella stragrande maggioranza dei casi la realtà è un'altra: il rimpatrio non è detto che avvenga, e se avviene non è immediato. I dati, raccolti tra gli altri da Medici per i diritti umani, dimostrano che meno dell'1% degli immigrati irregolari viene effettivamente riportato nel proprio paese. E tra quelli trattenuti nei Cie, ciò corrisponde a una percentuale del 46%. Per tutti, il fattore di maggiore difficoltà è rappresentato dall'attesa del rilascio per l'una o per l'altra destinazione: o verso l'espulsione o verso il rilascio di un documento regolare.

IL CASO

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS

È la storia di V.B. nato ad Aversa. Non ha documenti necessari per dimostrarlo e richiedere la cittadinanza Prigioniero nel Centro di Ponte Galeria in attesa di rimpatrio. Ma dove?

Dall'udienza di convalida passerà almeno un mese prima dell'incontro successivo (l'udienza di proroga) con il giudice di pace. In quei lunghi trentatré giorni la persona, qualunque sia la sua situazione, sarà costretta nel centro di identificazione e di espulsione. Le condizioni in cui vertono questi centri sono al di sotto di standard di vita dignitosi. Nell'ultimo anno di Cie si è parlato molto facendo emergere le innumerevoli contraddizioni e criticità che segnano questi posti. Al ministero dell'Interno sono state presentate delle proposte che mirano al loro superamento, argomentato in particolare con l'inefficacia rispetto allo scopo previsto (e basti riflettere su quel dato prima accennato a proposito del tasso dei rimpatri).

Si può dire che a questo punto il trattenimento perda qualunque significato e qualunque utilità. In quel periodo di tempo, infatti, le persone dovrebbero essere identificate ma anche questo non è detto che accada a causa delle difficoltà di comunicazione con i consolati e le ambasciate che dovrebbero occuparsi del riconoscimento dei connazionali. A volte capita che anche di fronte al mancato riconoscimento da parte delle autorità consolari, il trattenimento non venga meno.

È questo il caso di un uomo, V.B., trattenuto da cinque mesi al Cie di Ponte Galeria la cui ambasciata di riferimento ha risposto negativamente sul suo riconoscimento. A complicare la situazione è la città di nascita: Aversa, in Italia. È uno dei tanti italiani di fatto che però non hanno i documenti necessari a dimostrarlo e richiedere la cittadinanza. Si tratta di una persona per la quale è difficile immaginare un rimpatrio perché, in quale paese potrebbe tornare? Nel frattempo, però, il giudice di pace competente a decidere della sua libertà, non consente il rilascio in quanto «è in attesa del giudizio del tribunale sulla pericolosità sociale», una procedura prevista per chi esce dal carcere.

E così, dopo la detenzione, il trattenimento. E poi, chissà. È questa totale incognita sul proprio destino che ha determinato la decisione di V.B. di far sentire la sua voce. Da quarantott'ore chiede di poter parlare con la questura della sua situazione. A lui si sono aggiunti molti altri trattenuti, che lamentano la scarsa attenzione nei loro confronti da parte del Giudice di Pace. È l'ennesima conferma del fallimento di un'istituzione, il Cie appunto, che prima ancora di essere iniqua appare totalmente insensata.

MONDO

Nassib e gli altri In Libia è caccia ai giornalisti

- La giovane libica lavorava per la tv al Wataniya: è stata sgozzata in un vicolo
- Gli estremisti islamici di Ansar al Sharia contro i reporter locali
- Diversi omicidi e agguati negli ultimi due mesi

I suoi colleghi la ricordano come una ragazza piena di vita, che aveva sempre sognato di fare la giornalista. Una giornalista libera, sul campo, impegnata a raccontare la tragedia di un Paese che non conosce pace. Un Paese che sperava di aver voltato pagina con la fine del regime di Muammar Gheddafi e che oggi, invece, si trova ancora più diviso, insicuro, terrorizzato. Voleva raccontare un Paese, il suo Paese, in mano a milizie qaediste, a organizzazioni criminali, a signori della guerra mascherati da politici.

Il suo nome è Nassib Karnaf, lavorava per la tv al Wataniya. Era scomparsa giovedì nella regione di Sabah, oltre 600 chilometri a sud di Tripoli. Nassib era stata rapita giovedì mentre usciva dalla redazione della sua emittente, ed è stata ritrovata l'altro ieri in un vicolo con la gola tagliata: sanguinaria consuetudine degli assassini qaedisti che suona anche come messaggio sinistramente simbolico per chi è giornalista e donna. Va ricordata Nassib Karnaf, perché la sua storia, e la sua tragica fine, racchiudono il presente di un Paese in totale emergenza, al centro della cronaca per le milizie armate, oltre trecento, che dettano legge e per l'esodo disperato di migliaia di persone che cercano la salvezza sulle carrette del mare che spesso finiscono sui fondali del Mediterraneo.

Nassib, nonostante la sua giovane età, era già molto popolare. I colleghi di al Wataniya, ancora sotto choc, affermano che non aveva ricevuto minacce, ma agguantano, anche se qualcuno avesse

provato a minacciarla, Nassib non si sarebbe piegata, perché lei amava il suo lavoro, e considerava la libertà d'informazione uno dei parametri sui quali misurare il cambiamento. Per farla tacere avevano solo un modo: sopprimerla. E così è stato. Il Sindacato generale dei giornalisti libici, ha avanzato richiesta sia al Congresso Nazionale, che al governo a interim, affinché vengano adottate le misure «necessarie per la protezione dei giornalisti».

SCIA DI SANGUE

Nel caos libico, fare il giornalista è sempre più pericoloso. Quattro giorni prima che Nassib venisse sequestrata all'uscita della sua redazione, a essere assassinato a Bengasi era stato un altro reporter, Meftah Bouzid, noto per le sue posizioni duramente critiche nei confronti dell'estremismo radicale. E meno di un mese dai due agguati ai quali è riuscito a sfuggire Hassan Bakush, corrispondente da Bengasi del canale televisivo privato «Libya Li Kullu Ahrar». Anche in questo caso i principali indiziati sono gli estremisti islamici di Ansar al Sharia. Il corrispondente da Bengasi Hassan Bakush del canale Libya Li Kullu Ahrar è sfuggito il mese scorso a due attentati. Il 7 maggio, *Reporter senza frontiere* (Rsf) aveva denunciato le ripetute minacce contro i professionisti dei media libici che sempre più spesso sono sot-

...

Molti dei 69 nuovi giornali e tv nati nel post-Gheddafi sono stati costretti a chiudere



Nassib Karnaf era un volto popolare della tv al Wataniya FOTO DAL SITO AFRICANMANAGER

SUDAN

Khartoum: «Meriam sarà libera tra pochi giorni»

Meriam Yahia Ibrahim Ishag, la donna cristiana condannata a morte in Sudan per apostasia potrebbe tornare libera «in pochi giorni». Lo ha rivelato alla Bbc il sottosegretario del ministero degli Esteri locale, Abdullahi Alzareg. La donna ha da poco partorito in cella una bimba che ha chiamato Maya. Purtroppo, «Meriam potrebbe essere frustata anche se la sentenza non è ancora esecutiva», avevano denunciato i suoi avvocati. Se un nuovo verdetto non dovesse arrivare entro due settimane a Meriam saranno, infatti, inflitte le 100 frustate per adulterio a cui è stata condannata, oltre che all'impiccagione, lo scorso 15 maggio. Gli avvocati del *Sudan justice center* hanno già presentato un ricorso. «È per questo che rilanciamo la loro richiesta di aiuto a sostenere con piccole donazioni la loro azione affinché possano continuare a pagare le spese legali estremamente onerose in un paese come il Sudan», ha reso noto *Italians for Darfur*, l'ong in prima fila nella battaglia per la liberazione della donna. «La piccola Maya è nata in carcere ed

entrambe stanno bene. Purtroppo non hanno potuto lasciare la prigione a Khartoum». Insieme alla giovane donna c'è anche l'altro figlioletto di 20 mesi, Martin. La nascita della bambina, ha aggiunto, «è speranza». Le condizioni dei suoi bambini non sono ottimali. Sia Meriam che suo figlio, hanno raccontato gli avvocati, hanno contratto varie malattie a causa della scarsa igiene in carcere. E ora che c'è anche Maya, che ha solo pochi giorni, i rischi sono ancora più elevati: ci sono stati decine di casi di morte di neonati nella prigione di Omdurman». Il premier britannico, David Cameron, ha telefonato al governo sudanese per chiedere che venga revocata la «barbarica» sentenza decisa dal tribunale. In Gran Bretagna, il leader liberaldemocratico, Nick Clegg, e quello laburista, Ed Miliband, sono già scesi in campo contro la condanna a morte. Adesso Cameron ha detto che la condanna a morte della giovane donna «non può aver alcun posto nel mondo di oggi» e ha promesso che la Gran Bretagna continuerà a fare pressione sul governo sudanese.

to tiro. Tra i casi segnalati da Rsf, nel 2013, c'è anche quello di Ahmad Abusnina, corrispondente da Bengasi della tv privata Al Nabaa, che a settembre è stato fermato da due uomini mentre andava all'aeroporto sull'auto della tv, insultato e picchiato. Il giornalista aveva già ricevuto minacce a causa delle sue attività con Al Nabaa e in precedenza con Al Jazeera. Anche il direttore del canale tv Al Wataniya, Tareq Al Houni, e due altri dipendenti, sono stati insultati e picchiati a Tripoli da una milizia locale.

A maggio invece un giornalista libico di un'agenzia di stampa straniera fu arrestato dalla milizia in pieno giorno a Bengasi e rilasciato in tarda serata dopo essere stato colpito, insultato e minacciato. Sempre a Bengasi, meno fortunato è stato invece il 28enne Ezzedine Qusad, presentatore tv del canale Libya Hurra, freddato da uomini armati all'uscita della moschea. Rsf ha registrato anche casi di giornalisti presi di mira dalle autorità come Amara Abdalla al-Khattabi, direttore del quotidiano al-Umma, arrestato nel dicembre del 2012 dopo aver pubblicato una lista di 84 giudici implicati in atti di corruzione. Accusato di «oltraggio» al sistema giudiziario, il giornalista rischia fino a 15 anni di prigione. Secondo *Amnesty International* le autorità libiche stanno ricorrendo alle stesse misure che hanno portato all'arresto di detenuti politici durante il regime precedente. Ma minacce e assassinii non hanno piegato la volontà di informare dei tanti reporter in Libia. Ma il caos armato in cui è precipitato il Paese ha un impatto negativo anche in questo campo. Stando a un report del *Committee to Protect Journalists* degli almeno 69 nuovi giornali e delle decine di emittenti radio e tv nati nelle settimane seguite alla caduta di Gheddafi diversi hanno dovuto chiudere o non se la vedono benissimo. Al-Assema Tv per esempio, la nuova tv privata di Tripoli, è stata ripetutamente attaccata da miliziani.

NON SOLO TRIPOLI

Libia, e non solo. Nel 2014, secondo l'ultimo rapporto della ong *USA Freedom House*, nel mondo sono stati 35 i giornalisti uccisi finora mentre le statistiche del 2013 parlano di: 71 reporter morti, 826 arrestati, 2160 minacciati o attaccati fisicamente, 87 rapiti, 77 costretti a lasciare il proprio Paese, 39 *netizen* (chi frequenta le comunità online) e *citizen-journalist* (cittadini che informano) uccisi, 127 blogger e *netizen* arrestati. Secondo il Comitato per la protezione dei giornalisti i cinque Paesi più mortali per gli operatori dei media sono: Siria, Iraq, Egitto, Pakistan e Somalia.

Atene mette all'asta la spiaggia oasi delle tartarughe

Dune di sabbia, lunghe spiagge bianche con acqua cristallina degne delle Maldive, foreste di cedri, uno dei paradisi più belli del Mediterraneo: l'isola di Elofonisos, a sud del Peloponneso, sta per essere messa all'asta. Il fondo per la valorizzazione e privatizzazione delle proprietà pubbliche voluto dalla Trojka (in sigla Hradf) ha inserito i 175 ettari dell'isola, incluse le spiagge di Simos e Sarakiniko considerate tra le 10 più belle del Mediterraneo e forse del mondo, nella lista delle 109 proprietà pubbliche se non in vendita da dare in uso esclusivo per una cinquantina d'anni. La comunità locale e gli ambientalisti protestano.

L'ex sindaco Panagiotis Psaromidis passata la sorpresa - l'amministrazione municipale non è stata neanche avvertita - ha preso carta e penna e ha scritto al presidente del Fondo e al ministero ellenico delle Finanze per chiedere la sospensione dell'operazione di messa all'asta. Ma ha ricevuto solo una striminzita e laconica letterina di risposta dall'Hradf in cui tenta di rassicurare sullo «sviluppo dolce e rispettoso dell'ambiente» e sul mantenimento del libero accesso alle spiagge per non meglio precisati «bagnanti».

Il fatto è che l'isola di Elofonisos finora era una riserva naturale, inserita tra l'altro nei programmi Natura 2000 del Fondo europeo per l'ambiente. Una ri-

IL DOSSIER

L'isola di Elofonisos è una riserva naturale. Il governo greco intenzionato a svenderla. È una privatizzazione voluta dalla Trojka

serva integrale dove, spiegano gli ambientalisti che hanno ora lanciato una petizione internazionale sul sito *Avazaz* per fermare la vendita, dove oltre ai gigli di mare e ad una specie antica e rara di cetro mediterraneo, vanno a nidificare le tartarughe marine. Adesso, secondo i progetti che si stanno facendo avanti, dovrebbe diventare un parco marino priva-

to, con relativa cementificazione: alberghi, case vacanza a schiera, servizi alla clientela d'élite come noleggio di moto d'acqua e attracchi per nautica da diporto. Niente di buono per le tartarughe. E uno sviluppo poco rispettoso dell'ambiente di cui la comunità locale dovrà solo prendere atto, senza alcuna voce in capitolo.

Il caso dell'isola di Elofonisos è soltanto la punta di un iceberg, se così si può chiamare la mole delle privatizzazioni che sta attualmente schiacciando la Grecia e che su indicazione della Trojka (Fmi, Bce e Ue) dovrà essere attuato entro il 2020. Principale strumento ne è il Fondo per lo sviluppo degli asset - l'Hradf, appunto, o *Hellenic Republic Asset Development Fund* - che negli obiettivi del governo di centrodestra di Antonis Samaras dovrà reperire 50 miliardi di euro nei prossimi sei anni mettendo in vendita qualcosa come metà delle ricchezze del Paese, isole e spiagge incluse. È sulla base di questo piano che il Fondo Monetario Internazionale ha sbloccato, solo tre giorni fa, 240 miliardi di euro di aiuti internazionali, forniti per la maggior parte dal resto dell'Eurozona. I partner dell'area euro il mese scorso si sono accordati per l'erogazione di un prestito da 8,3 miliardi di euro in tre rate entro agosto. Il programma di salvataggio dovrebbe concludersi alla fine del 2014, ma il Fondo monetario internazionale conti-

nuerà a erogare alcuni prestiti fino al 2016. E così lo Stato ellenico ha potuto recentemente reimmettersi nel mercato dei titoli pubblici.

L'ondata di privatizzazioni è solo all'inizio. L'area dell'ex aeroporto Hellenikon di Atene è andata per 95 milioni di euro ad una società a maggioranza cinese, la società del gas Desfa è andata alla società azera Socar per 400 milioni, il porto industriale del Pireo diventerà il terminal europeo per il colosso cinese Cosco che ha versato alle casse statali 700 milioni. Ma nella lista dell'Hradf sono finiti anche catene di alberghi, decine di immobili di pregio nel quartiere commerciale della Plaka ad Atene, a Rodi e a Nafplio, più la grande partita in corso della privatizzazione dei tanti porti turistici. Attualmente sono in fase avanzata di vendita quelli del progetto Nereidi che includono porti e marine di Hydra, Alimos, Poros e Neo Epidaurus. Sono in corsa per lo più fondi di private equity turchi e greci, ma ci sono anche manifestazioni d'interesse di imprenditori italiani come Paolo Vitelli della Azimut Benetti, interessato

...

Servono 50 miliardi di euro entro il 2020. In vendita metà delle ricchezze del Paese

anche a rilevare il porto di Imperia dalla società fallita che faceva capo a Francesco Bellavista Caltagirone. Nel prossimo lotto messo all'asta ci dovrebbe essere anche il porto dell'isola di Santorini, gioiello delle Cicladi ormai letteralmente preso d'assalto dai nuovi turisti ricchi provenienti dalla Cina e dalla Russia, più le marine di Corfù e di Lefkada.

Si tratta di affarone per lo più. Ma non per il governo di Atene che finora ha incassato poco più di 3 milioni di euro dalle alienazioni dei gioielli del Tesoro. Non dappertutto però le vendite del patrimonio pubblico sono indolori. È il caso dell'isola di Elofonisos di cui dicevamo. Ma ancor di più è quello dell'azienda idrica di Salonicco, seconda città del Paese. Qui la società Eyath, finora partecipata solo al 5 per cento dal colosso francese Suez, è in attivo: genera 20 milioni di euro di profitto l'anno. Suez ora potrebbe aggiudicarsene il 51 per cento con appena 80 milioni da versare. Ma i cittadini di Salonicco stanno opponendo una ferma resistenza all'operazione di vendita. Hanno anche indetto un referendum popolare - appoggiato anche da Syriza - che ha coinciso con il secondo turno delle recenti amministrative, per cui ha votato oltre il 50 per cento degli elettori (213 mila contro la svendita su 218mila). Ma il governo Samaras si è affrettato a far sapere che considera la consultazione totalmente illegale.

Pugno duro di Erdogan a Gezi Park

La polizia di Erdogan ha attaccato i dimostranti che a Istanbul e in altre città della Turchia cercavano di commemorare il primo anniversario delle proteste popolari di piazza Taksim. Numerosi i feriti e gli arresti. Fermato un giornalista della Cnn che stava filmando le scene. I disordini sono iniziati in serata, quando gli agenti hanno usato idranti e lacrimogeni per disperdere la folla, sia a Istanbul che nella capitale Ankara. Agli scontri si è arrivati in un clima di tensione enorme, alimentato dalle bellicose dichiarazioni dello stesso premier, che alla vigilia aveva definito «terroristi» gli organizzatori delle manifestazioni, accusandoli di «sfruttare la debolezza morale e finanziaria dei giovani per minare l'unità nazionale e attentare all'economia».

Venticinquemila poliziotti erano schierati nel centro di Istanbul per impedire l'arrivo dei cortei. Luogo del raduno era la stessa piazza in cui il 31 maggio del 2013 furono violentemente soffocate le prime iniziative che denunciavano il progetto di distruggere il vicino parco Gezi per fare posto a un centro commerciale. Progetto attuato solo in parte e poi bloccato da una recente sentenza della magistratura. Da allora la difesa degli alberi di Gezi è diventata per tutta la Turchia simbolo della resistenza all'autoritarismo del governo Erdogan, agli scandali, alla corruzione. Si calcola che complessivamente in un anno 3,5 milioni di cittadini abbiano partecipato ai cortei e alle iniziative dell'opposizione. La repressione ha provocato in totale 8 morti (una donna è scomparsa pochi giorni fa per le conseguenze di un pestaggio), ottomila feriti (115 dei quali gravi), centinaia di arresti e processi.

● In Turchia nell'anniversario delle proteste contro il premier è stata blindata la piazza simbolo ● Feriti e arresti a Istanbul e in altre città



Le forze di sicurezza turche a guardia di piazza Taksim e di Gezi Park a Istanbul FOTAP AP

tuzionale, assieme alle leggi speciali varate negli ultimi mesi, gli consentono di guardare al trasferimento da Kavaklıdere a Cankaya come a un semplice trasloco di suppellettili.

Fra gli intellettuali che simpatizzano per l'opposizione, esiste tuttavia la speranza che il cammino per Erdogan non sia del tutto in discesa, nonostante il bavaglio alla stampa, e la recentissima legge che conferisce poteri eccezionali ai servizi segreti. Invitano a valutare con attenzione i cambiamenti culturali maturati negli ultimi tempi. «Abbiamo una società che ha preso gusto a sfidare il governo -afferma l'antropologo Ayşe Cavdar-. È un fatto nuovo in Turchia. Le proteste per Gezi hanno cambiato le basi e il linguaggio della politica, inaugurando un nuovo modo di guardare alla realtà. Gezi significa avere il coraggio di giudicare il potere. Gezi indica linee di guida etiche per tutti noi». D'accordo con lui l'architetto Mücella Yapici, che rischia 29 anni di carcere come fondatrice della «organizzazione criminale» Piattaforma Taksim. «Un anno fa è nato un nuovo tipo di solidarietà, la gente ha imparato ad alzare la voce contro le ingiustizie. Gezi ha creato un senso di consapevolezza dei processi di cambiamento urbano. Non accettiamo più passivamente decisioni sui nostri spazi vitali che vogliono farci ingoiare a forza».

Poi c'è l'incognita «Soma». Soma è la città della terribile sciagura mineraria, in cui alcune settimane fa hanno perso la vita 301 lavoratori. Non è ancora chiaro quanto sia ampio e profondo l'impatto negativo che sulla popolarità di Erdogan ha avuto l'insensibilità brutale con cui ha affrontato il dolore dei familiari delle vittime e l'emozione generale suscitata dalla tragedia.

Negli ultimi giorni il premier è corso ai ripari. Ha licenziato in tronco il suo collaboratore Yusuf Yerker, immortalato dai fotografi mentre prende a calci un dimostrante già bloccato a terra dagli agenti sul luogo delle spontanee proteste antigovernative a Soma. Ha fatto approvare dal Parlamento, dove l'Akp ha la maggioranza assoluta, una legge che riduce da 48 a 30 le ore settimanali di lavoro nelle miniere e abbassa a 50 anni l'età pensionabile. Ma nessuno in Turchia può cancellare dalla memoria la tracotanza con cui nell'ora del lutto nazionale, il premier liquidò l'evento come un incidente di percorso storico, simile ad altri già accaduti in altri tempi e in altri Paesi. Né può dimenticare la sberla che, protetto dalle guardie del corpo, si è incaricato di rifilare personalmente a un presunto contestatore.

PROVA DI FORZA

Per Erdogan quella di ieri è l'ennesima prova di forza, affrontata nello stile che gli è proprio, dividendo il popolo turco in due metà: quelli che stanno dalla sua parte e tutti gli altri, bollati come «traditori». Con questo approccio manicheo e aggressivo ha vinto le elezioni amministrative in marzo, quando tutti ipotizzavano che gli scandali in cui erano rimasti coinvolti il suo governo e la sua stessa famiglia portassero al tracollo il partito islamico da lui guidato, Akp (Giustizia e sviluppo). C'è da aspettarsi che con lo stesso piglio battagliero e spregiudicato affronti la campagna per le presidenziali di agosto. A giorni è atteso l'annuncio ufficiale della sua candidatura. Nel passaggio da premier a capo di Stato, solo sul piano formale il potere di Erdogan subirebbe un ridimensionamento. La capillare rete di collegamenti personali con cui controlla ogni settore della vita pubblica e isti-

GRAN BRETAGNA

Sondaggio: l'86% degli elettori di Farage lo voterà alle politiche

I milioni di britannici che hanno votato Ukip alle elezioni europee faranno altrettanto alle elezioni legislative del prossimo anno. Il risultato di un sondaggio, definito un «terremoto», dal quotidiano *Independent*, rivela che l'86% dei 4,3 milioni di elettori che hanno scelto Nigel Farage potrebbe votarlo di nuovo, assicurandogli una vittoria strepitosa e dei rappresentanti nel futuro parlamento britannico. Il sondaggio, condotto dall'istituto

ComRes, precisa che il 37% si dice convinto di dare il suo voto anche in futuro all'Ukip, il 49% lo ritiene probabile, mentre il 14% crede che voterà diversamente alle legislative. Ma, in virtù del sistema elettorale britannico, maggioritario puro, pur con la maggioranza dei voti è improbabile che l'Ukip esca vincitore dalle urne aggiudicandosi molti seggi in Parlamento. Per garantirsi un risultato, la campagna di Farage dovrà essere concentrata in alcune

circoscrizioni elettorali piuttosto che disperdere i voti in tutto il Paese. La maggior parte di coloro che ha votato Farage alle europee ha dichiarato di averlo scelto perché d'accordo con la politica anti-immigrazione promossa dall'Ukip e per la promessa di Farage di inasprire i controlli alle frontiere con il resto dell'Unione europea. Il sondaggio rivela anche il 46% degli elettori Ukip aveva votato per i Tories alle elezioni del 2010, il 15% laburista, il 16% liberal.

Bergoglio in Terra Santa, leader mondiale più di Obama

L'ANALISI

HA CONQUISTATO LA SCENA CON UNA COMUNICAZIONE SAPIENTE, EVOCATIVA, TANTO PIÙ EFFICACE in una Terra (Santa) che si nutre di simboli. Con un bacio ha «incrinato» il Muro che separa Betlemme da Gerusalemme, narrando, con un gesto, la forza del dialogo e la sofferenza di un popolo, quello palestinese, che all'ombra di quel Muro vede svanire ogni speranza. Papa Francesco ha conquistato la Palestina, in un pellegrinaggio di pace che ha avuto più successo, non solo mediatico, delle innumerevoli, e desolatamente infruttuose, missioni in Medio Oriente del segretario di Stato Usa, John Kerry. Ha conquistato i cuori e le menti di israeliani e palestinesi, Bergoglio, e lo ha fatto suscitando emozione ed entrando al tempo stesso nel merito delle grandi questioni che sono al centro dell'irrisolto conflitto israelo-palestinese. In Terra Santa, guardando anche al martirio della vicina Siria, Papa Francesco si è posto alla guida dei tanti uomini di buona volontà che lottano, ognuno nel

proprio ambito, contro la globalizzazione più nefasta: quella dell'indifferenza. La diplomazia dei gesti non ha riempito solo il vuoto della diplomazia delle chiacchiere. Ha fatto molto di più. Bergoglio: ha saputo coniugare idealità e concretezza, dimostrando e dimostrandosi un leader globale, anche per quanti non professano il suo credo religioso. Come Obama, più di Obama, il presidente che generò speranza ma non la sostanzio nei fatti. «È giunto il momento per tutti di avere il coraggio della generosità e della creatività al servizio del bene, il coraggio della pace, che poggia sul riconoscimento da parte di tutti del diritto di due Stati ad esistere e a godere di pace e sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti», ha affermato il pontefice da Betlemme. Il coraggio della generosità: una sfida per le leadership dei due popoli. Il coraggio di una pace giusta, duratura,

...
La diplomazia dei gesti ha convinto anche quanti non professano il suo credo religioso

tra pari. Una pace che sappia riconoscere le ragioni dell'altro da sé. Una pace che sia ben altro e di più della registrazione dei rapporti di forza tra le parti. È la pace dei coraggiosi, come fu Yitzhak Rabin. Non si sostituisce agli attori politici, il pontefice. Fa di più. Li richiama alle loro responsabilità, li sollecita, non li assolve. Non si erge a giudice, Bergoglio, ma non si limita a esternare buoni sentimenti. Quel suo viaggio in Terra Santa è stato un viaggio che cambia la storia. Mai prima di lui, un pontefice aveva detto con la stessa forza che la pace non può essere a costo zero. Quella che chiede Papa Francesco non è una pace a buon mercato. Perché è una pace che esige giustizia, che impone di contrastare ogni forma di discriminazione. Non c'è pace senza giustizia. E senza libertà. È questa la grande verità enunciata a tutti i suoi interlocutori politici, dal premier israeliano Benjamin Netanyahu al presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen), da Bergoglio. Il bacio, le parole. Quello di Papa Francesco in Terra Santa è stato un viaggio che ha spezzato i Muri: quelli fisici e quelli, non meno possenti, mentali. La sua forza è nel non essersi proposto come

«mediatore», ma come costruttore di pace. Senza memoria non c'è futuro: ecco allora il pontefice toccare con mano il dolore dei due popoli: non ha evitato le storie dolorose dei palestinesi (con la sosta al Muro eretto da Israele) ma anche ebraiche (con la visita al Memoriale della Shoah allo Yad Vashem). Ma la memoria non deve ingabbiare il futuro. Ecco allora Bergoglio chiedere a tutti di scrivere una nuova pagina di storia «in modo che le spade si trasformino in aratri e questa Terra possa tornare a fiorire nella prosperità e nella concordia». Una pagina di storia che passa anche dalla «casa del Papa» che Bergoglio mette a disposizione del presidente palestinese e del suo omologo israeliano, l'ultra ottuagenario premio Nobel per la pace Shimon Peres, per un incontro di preghiera per la pace. Un invito subito raccolto: l'8 giugno prossimo Peres e Abu Mazen si vedranno a Santa Marta. Una

...
La sua forza? Non essersi proposto come «mediatore» ma come costruttore di pace

preghiera che vale mille volte più di un freddo documento politico. La diplomazia dei gesti ha ottenuto ciò che la diplomazia delle chiacchiere non ha mai incassato. Nel ricevere il Papa nella sua residenza di Gerusalemme, Shimon Peres ha usato parole inusuali. Parole di verità: «La pace è questione di fantasia e di immaginazione, noi abbiamo bisogno di questo e Lei porta con sé tutti e due questi elementi». Fantasia e immaginazione: leve possenti per poter superare barriere e muri. E per riconoscere che la pace è un incontro a metà strada, un incontro fatto anche di rinunce. E di condivisione.

Nel suo viaggio in Medio Oriente, Papa Francesco non si è fatto mediatore, ma in ogni suo gesto, in ogni sua parola ha tessuto l'elogio del compromesso. Dando nuova linfa, linfa vitale, a quanto sostenuto da uno dei più grandi scrittori israeliani viventi, Amos Oz: «Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte».

COMUNITÀ

L'editoriale

Il sorriso della politica



SEGUE DALLA PRIMA

È una questione morale? Certo che lo è, ma è prima di tutto una questione politica se non pre-politica. Perché riguarda il motivo più intimo e vero che spinge un giovane a «sporcarsi le mani», come diceva Sartre: per guadagnare soldi e far carriera o per cambiare il mondo? Per entrare nel giro che conta o per stare con quelli che nulla contano e mai conterranno? Non è una differenza banale, com'è facile intuire, e hai voglia a dire che nel mondo globalizzato e post-ideologico che viviamo, destra e sinistra sono reliquie di un Novecento lontano, come il nonno, il telegrafo, la Lambretta o la macchina per scrivere. Non è così e lo sappiamo.

È vero, la magrezza di Berlinguer è la metafora suggestiva di una politica a rischio di estinzione, perché schiacciata col passare degli anni dall'insostenibile pesantezza dei mortadella-party in Parlamento, delle mutande verdi di Cota, delle feste in maschera pagate con i fondi regionali passando per i Fiorito e i Greganti che a volte ritornano e mai se ne vanno. E tuttavia, i «chili lievi» del comunista che spaventò l'Unione sovietica rischiano di produrre un racconto limitato se non fuorviante.

La sua, tanto per esser chiari, non era una magrezza ascetica né il risultato di digiuni imposti dall'adozione di pratiche non violente, al contrario Berlinguer guidava un partito operaio e sanguigno dove i servizi d'ordine non erano certo ispirati al pacifismo e alla meditazione. Berlinguer era magro come solo i sardi sanno esserlo (quanto pesava Gramsci?) e portava il segno esile di un uomo forte, a volte persino cocciuto e ostinato come qualcuno, più d'uno, ha ribadito di recente nello stilare un bilancio in occasione del trentennale della morte.

La magrezza di Berlinguer è dunque una «narrazione», come si dice adesso, che nasce da un'esigenza che avvertiamo solo oggi: quella di rispondere con qualcosa di molto diverso, addirittura di opposto, alla pesantezza di una crisi che non è più soltanto economica ma ormai dichiaratamente sociale e politica. Dunque morale. Perché non c'è nulla di più immorale di una società in cui la disuguaglianza cresce con un tasso pari solo a quella della disoccupazione, anch'essa senza più freni. La questione morale, oggi, non è più «solo» la presenza dei partiti nelle aziende pubbliche, nelle istituzioni e nella Rai, ma l'assenza di una risposta politica efficace ad una realtà sempre più ingiusta e insopportabile.

È da qui che nasce quel clamoroso 40 per

cento che ha premiato il nuovo corso del Partito democratico di Renzi? Dall'esigenza di avere, forse pretendere, risposte a lungo richieste e mai arrivate? Di sicuro è da qui che nasce il fallimento di chi, come Grillo e Berlusconi, ha inteso la politica, non come uno strumento per cambiare il mondo, migliorandolo, ma come un nuovo pubblico da sedurre, un consenso da ottenere e conquistare attraverso trucchi da spettacolo e tecniche di marketing. Uno show in attesa dell'applauso o una start up a caccia di clienti: questa è stata, ed è tuttora, la politica di Silvio&Beppe, il maestro e l'allievo di una visione del mondo che il voto di domenica ha bocciato senza troppe esitazioni.

Quella del 25 maggio è stata una tempesta perfetta perché nata dall'incrocio forse irripetibile di perturbazioni di natura diversa: quella di un governo giovane e nuovo che annuncia di cambiare verso e passo, quella di una crisi che non accenna a finire, quella di incantatori che non incantano più ma anche, come ha scritto Alfredo Reichlin su *l'Unità*, la paura per il brutto vento che soffia in Europa e di fronte al quale il Partito democratico viene visto come l'unico albero in grado di resistere.

Sbaglierebbe dunque chi, nel Pd, analizzasse il voto di domenica concentrandosi sul risultato straordinario, ma perdendo di vista le altre componenti. Perché tra queste figurano anche l'astensione, sempre enorme, e la delusione improvvisa ma decisa verso partiti che solo un anno fa avevano ottenuto consensi importanti, a conferma di una insofferenza generale e nervosa, capace di mutamenti improvvisi.

Nel tempo del disincanto c'è bisogno di una

politica diversa, non sappiamo se nuova o antica, sicuramente altra da quanto vissuto negli ultimi vent'anni. È da questo punto di vista che la magrezza di Berlinguer si rivela una metafora suggestiva ma incompleta. Perché quello che manca e di cui avremmo dannato bisogno non è spostare i pesi sui piatti della bilancia ma ricostruire un rapporto, ormai quasi inesistente, tra politica e cittadini.

Martedì prossimo, come forse ormai sapete, uscirà un bellissimo inserto dedicato a quell'uomo scomparso trent'anni fa, pochi giorni dopo quel maledetto comizio di Padova. Ci sono testi, analisi, interviste per ricostruire la figura politica e raccontarne la natura umana. E ci sono tantissime foto, molte delle quali inedite. Le abbiamo selezionate dando fondo all'archivio immenso dell'*Unità*.

Ebbene, la cosa che più colpisce di tutte quelle immagini è il sorriso di Berlinguer tra la folla. Sicuramente era un uomo fotografico (tutte le persone minute lo sono) e quelli dell'*Unità* erano certamente fotografi straordinari. Ma sorprende vedere come in quelle centinaia di foto, mai di primo piano ma sempre a scena larga per testimoniare la quantità di persone presenti, spuntasse tra le teste e le mani il sorriso piccolo ma evidente di Berlinguer. Ce n'è una (la vedrete, è a pagina 20) in cui un uomo quasi cade dal finestrino di un pullman pur di stringergli la mano al segretario del Pci che a sua volta risponde sorridendo e allungando il più possibile il braccio.

Ciò che oggi manca, e guardando quelle foto diventa evidente, non è nemmeno il sorriso di Berlinguer, ma quello di una politica vicina e dalla propria parte. E di cui magari fidarsi.

@lucalando

Il commento

Renzi ora ha bisogno di un partito strutturato

Michele Ciliberto



SEGUE DALLA PRIMA

Le ha suscitate in molti strati della nazione compresa un'area moderata che si era finora riconosciuta in altre forze politiche. Certo, ha giocato in questo la volontà di contrastare Grillo e Casaleggio che hanno suscitato negli italiani antiche paure con le loro parole minacciose. Ma c'è stato anche altro in quel voto. Renzi è stato avvertito come portatore di idee finalmente nuove, di posizioni finalmente estranee al tradizionale gioco politico. Questa è stata fin dall'inizio la sua forza: aver intercettato sentimenti di speranza, desideri di mutamento, la voglia di uscire dalla palude. Simmetricamente, il risultato del voto sta provocando reazioni e preoccupazioni nella destra, che comincia a interrogarsi sulle conseguenze dello stato di frantumazione in cui si trova.

In questa situazione il premier quale politica vuole fare? Diceva Horkheimer, parafrasando Marx, che gli uomini vanno giudicati per quello che fanno, non per ciò che credono di essere. Da quello che ha già cominciato a fare si può dire che Renzi ha l'ambizione di «modernizzare» il paese, in nome di un progresso collettivo, non solo dello sviluppo di alcune parti del paese o di alcuni raggruppamenti sociali. Questo significa che dovrà misurarsi con alcune questioni strutturali della storia italiana: il divario tra Nord e Sud; il potere della burocrazia; le fortissime, e storiche, disuguaglianze sociali; la potenza impermeabile delle corporazioni. Problemi antichi ai quali se ne sono aggiunti altri e diversi: la questione demografica; il problema della disoccupazione giovanile; il rapporto tra i generi. E mi fermo qui, per non imitare il catalogo di Leporello... Per fare questo in democrazia ci vuole ampio consenso. E il premier in questo momento ce l'ha, vasto e robusto. Ma è anche il primo a sapere che esso non è eterno. Anzi, attraversiamo un'epoca nella quale gli schieramenti elettorali sono friabili, si compongono e si scompongono sotto l'impulso di molteplici fattori. Questa eventualità è tanto più forte proprio perché la politica del premier è destinata, per la sua radicalità, a toccare interessi forti, capaci di resistere e reagire come sono riusciti sempre a fare nella nostra storia. È una battaglia sacrosanta ma difficile: riuscire a «modernizzare» il nostro paese intrecciando progresso e sviluppo è stato l'obiettivo degli uomini più lungimiranti delle nostre classi dirigenti, ma in genere hanno pagato duramente per i loro sforzi. Ma non serve decifrare Renzi e i suoi obiettivi con vecchie categorie: il suo Pd non è la Dc (della quale facevano parte uomini come Gioia, Gava, Bisaglia...), tanto meno è un erede di Berlusconi. Se poi si vuol parlare di «interclassismo» va detto che esso è di tipo nuovo e che, in ogni caso, ha la punta chiaramente rivolta a sinistra.

Per questo la lotta sarà assai dura e oggi non è possibile prevedere quali saranno gli esiti, anche perché non è facile comprendere in che modo si schiereranno le forze sociali quando l'azione del governo diventerà più efficace e penetrante. A sinistra, la questione demografica incide nella tenuta degli schieramenti tradizionali (come si vede in modo clamoroso in Francia); nell'area moderata non è facile immaginare come si muoveranno gli strati che si sono accostati a Renzi anche per una esigenza di garanzia contro Grillo e Casaleggio; altrettanto difficile è prevedere se le destre riusciranno ad organizzarsi con successo in una sorta di nuovo ressemblante comprendente la Lega. Lo scenario è molto complesso e pone alcuni problemi di ordine strategico. Un tratto che ha caratterizzato finora l'azione di Renzi è il fatto che essa si è svolta «dall'alto». Se ne comprendono i motivi: vuole bruciare le tappe, sfidare gli avversari prima che si organizzino. Nel suo disegno, la velocità è una scelta strettamente politica, connessa a una cultura alla quale sono sostanzialmente estranee l'idea della mediazione e anche la persuasione che si governi «dal centro». Qui davvero, rispetto alla prima e alla seconda Repubblica, siamo entrati in una stagione diversa. Tutto chiaro. Però la storia e la riflessione politica ci insegnano che quando si governa «dall'alto» si corrono seri rischi, anche quelli del fallimento dei progetti più seri ed ambiziosi. Ci vuole un largo consenso per farcela, specie quando si vuole avviare una stagione di riforme radicali, ed essere organizzati.

Se Renzi vuole vincere la sua battaglia, che coincide oggi con gli interessi della Nazione, ha perciò bisogno di mettere alla base della sua azione salde fondamenta organizzative, dando un respiro ideale alla sua azione. E per far questo ha bisogno di una forza strutturata - qualunque sia il nome che si voglia darle - che non svolga una funzione subalterna o caudataria, come l'intendenza di Napoleone, o che si raccolga e si organizzi solo nel momento delle primarie. Il premier deve mettere subito in campo una forza in grado di sostenere in modo costante e propositivo l'azione politica del governo, specie quando essa comincerà a tagliare nella carne viva dei vecchi privilegi e le forze ostili al cambiamento aumenteranno la loro pressione. Quando dico questo però non mi riferisco alle forme tradizionali della politica: la «nostalgia del passato» serve agli storici, non ai politici. Senza un leader oggi non si fa politica. Ma senza una forza organizzata - e capace di esprimere una prospettiva anche sul piano ideale - un leader rischia di cadere perché non può governare e svolgere un'azione riformatrice in «assenza di gravità». Per farlo ha bisogno di potenti contrafforti che ne sostengano l'azione, specie quando, come in questo caso, si propone di riformare strutture antiche, e potenti, della vita del paese.

MARAMOTTI



Dio è morto

La pasta al pomodoro di Joan Baez



HO FINITO LA PASTA DI JOAN BAEZ. PASTA AL POMODORO ITALIANO. «È CUCINATA BENISSIMO» - fa lei seduta proprio accanto a me - ma è troppa per me... la vuoi?». L'ho guardata, la pasta e... ho detto? «Sì!» Mi sono ripulito il piatto, l'avrei lustrato per non lasciar dubbi sulle mie intenzioni. In un attimo ho fatto sparire pasta e pomodoro di Joan Baez. Peccato l'avrei dovuta consumare con sapienza. Erava-

mo in pochi a cena, anzi a casa, nella casa di un amico caro che mi aveva anticipato dell'ospite speciale. «Andrea portati Angelo, magari suoniamo qualcosa».

Certo, mi porto Angelo e suoniamo qualcosa, ma lei è entrata con la sua chitarra, ha aperto la custodia rigida, bollata di mille stemmi di mille notti e mille mondi e ha preso a pizzicare le corde, quelle dell'amore. Silenzio, stupore. Un vestito nero, elegante come di notte il mare, scialza sul legno del pavimento, composta sulla sedia, ha intonato le sue storie più belle con semplicità, niente complessi, né forzature. Dopo *Grazias a la vida*, quando è arrivata *Diamonds and Rust* sono scoppiato in lacrime. «Dammi gli accordi Joan» e lei me li ha spiegati sulla sua chitarra. Da ora la suoneremo spesso *Diamonds and Rust*, la sua ballata più bella, scritta in ricordo del suo amore per Bob Dylan, nel 1975, a dieci anni dall'addio. Ascoltate *Diamonds and Rust*, mentre leggete queste righe, poi mollate le righe e lasciate solo la canzone, sarete trasportati nel Mid West, davanti a una cabina telefonica o aspetterete la chiamata del vostro antico amore con la mano sul

telefono, accetterete piatti di spaghetti e valanghe di caramelle dagli sconosciuti. Poi Joan si è alzata e ha accennato passi di tre quarti su una nostra melodia, poi ha ripreso il suo concerto spagnolo, poi ha ascoltato le bocche straniere capendo dagli occhi le parole, ha respirato gli odori e, senza sapere a chi appartenessero, ha sorriso, ha atteso il sonno e per ultima ha abbandonato la compagnia.

Abbiamo intonato con la mente, tutti e dodici, quanti eravamo, *Blowing the Wind* e *We Shall Over Come*, noi i suoi apostoli occasionali. A volte credo che un Cristo femmina migliorerebbe la vita a tutti. Abbiamo visto camminare la semplicità, aveva gli occhi belli. Angelo che l'ha accompagnata al piano, improvvisando da par suo, ha trascorso poi la notte in bianco. Ripensando alla mia pasta al pomodoro gli ho sussurrato all'alba davanti al suo portone: «È la fortuna dei cantanti, Angelo. Angelo, Angelo mio, io non credevo che questa sera... ma la pasta di Joan è finita a me...». Ma noi cammineremo insieme, abbiamo ripreso coraggio. Parole chiave: pasta, basilico, pomodoro, Joan, suoni, tuoni, toni, grazia.

l'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca LandòVicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo GianolaRedattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio MclìConsiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olenna Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura del 31 maggio 2014
è stata di 64.725 copieStampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo"
Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

U:



Ian McKellen
nei panni di Magneto

L'INTERVISTA

I cattivi non esistono

Ian McKellen torna nei panni del temibile Magneto nel nuovo episodio di X-Men

LORENZO ORMANDO

CHE CI CREDIATE O NO, I CATTIVI NON ESISTONO. E SE A DIRLO È UN ATTORE DEL CALIBRO DI IAN MCKELLEN, che nella sua carriera ha collezionato personaggi vendicativi e bastardi, allora bisogna crederci. Candidato due volte all'Oscar (una per *Demoni e Dei*, nel quale interpretava James Whale, regista di *Frankenstein* (1931), l'altra per *Il Signore degli Anelli*, nelle vesti dell'iconico Gandalf) e vincitore di un'infinità di riconoscimenti sia in campo teatrale che cinematografico, l'attore inglese ha spento 75 candeline lo scorso 25 Maggio. Una lunga carriera durante la quale si è anche speso per i diritti della comunità omosessuale e delle minoranze in genere. McKellen fece coming out a 49 anni, nel corso di una trasmissione radiofonica della Bbc, indignato per la sconcertante Section 28 promossa dal governo di Margaret Thatcher, che intendeva proibire la promozione dell'omosessualità (norma rimasta in vigore fino al 2000). Occasione del nostro incontro è il suo ritorno sul grande schermo nel ruolo di Magneto in *X-Men: Giorni di un Futuro Passato*.

Magneto, il mutante in grado di controllare il metallo e i campi magnetici, non è certo quello che può definirsi un eroe. Eppure Ian McKellen ci mette in guardia: «Nella vita, così come nell'arte, non amo giudicare e non ragiono in termini di buoni o cattivi. Anche se alcuni dei personaggi che interpreto fanno cose terribili ed estremamente violente». Attore magnifico, si è speso a dare voce e corpo anche a caratteri oscuri che, però, è riuscito a comprendere, cercando ogni volta la giusta chiave di lettura per

Il grande attore inglese 75 anni, tanto teatro, cinema e battaglie in difesa dei diritti omosessuali racconta il suo punto di vista sull'arte e sulla vita: «Mai giudicare. Alcuni personaggi di Shakespeare hanno fatto cose ben peggiori di quelle del mio mutante»



Ian McKellen

calarsi nel personaggio senza condannarlo. Del resto, come ammette lui stesso, «a volte mi rendo conto che le cose che ho imparato finora le ho imparate perché le ho recitate, in qualche momento della mia carriera». Dopo aver scoperto il teatro sui palcoscenici amatoriali del Bolton Little Theatre, dove si trasferisce con la famiglia nel 1951, il giovane Ian resta folgorato dalle opere di Shakespeare, che diventa un punto di riferimento costante; ed è proprio la sua profonda conoscenza dell'universo shakespeariano a permettergli di sondare con sensibilità e carisma, gli anfratti più oscuri dell'animo. «Alcuni personaggi di Shakespeare hanno fatto cose ben peggiori degli atti compiuti da Magneto. Riccardo III, Macbeth, Iago, Othello: la lista è lunga. Nella mia carriera ho interpretato caratteri potenti e controversi; Re, dittatori e grandi guerrieri. Alla fine inizi a provare compassione per loro, perché capisci cosa significa ricoprire certe cariche; portare un peso gravoso sulle spalle che spesso conduce alla pazzia. Sono contento di non avere certe responsabilità: di essere uno fra tanti, perso nella folla».

Che cosa le rimane addosso di tutti questi personaggi, alla fine del giorno?

«Mi resta una lezione di vita. Ho imparato a non credere nel male. La gente a volte giudica comportamenti che non condivide, additando con frasi del tipo: "quello è cattivo" • o • "tu sei cattivo". Nessuno è cattivo. Si creature fragili e fallibili: commettiamo errori, a volte non riusciamo a sistemare le cose e va tutto male. Ecco, in questi casi ciò che realmente m'interessa è il perché sia andata male; il come sia successo. Affermare semplicemente "quella persona è cattiva!" ti fa dimenticare di trovarti di fronte a un essere

umano. In nome di queste condanne senza appello, inizi a compiere esecuzioni e invochi le Sentinelle per distruggere tutto; e questo è ciò che accade nel nuovo X-Men. Senza accorgertene ti ritrovi in un mondo crudele e malvagio».

Perché siamo così affascinati dalle anime turbolente e dai personaggi oscuri, nell'arte e nella vita?

«Quando vedi la storia di qualcuno che è uscito dai binari facendo scelte sbagliate, per certi versi ti senti sollevato del fatto che quel racconto non parli di te. Del resto tutti noi abbiamo fatto piccole o grandi cose delle quali ci vergogniamo. Se penso al perché delle azioni di Magneto, ritorno al primo X-Men: alle scene del campo di concentramento, nelle quali veniva separato, con la forza, dai suoi genitori. Magneto, non volendo perderli, allunga il braccio con disperazione scardinando un cancello: in quell'istante scopre di avere un potere. Questo episodio racchiude il significato reale della saga di X-Men: non si parla di eroi buoni e personaggi malvagi. Non è una serie che indugia nella violenza, ma cerca, invece, di capirla. Magneto non fa altro che rispondere alla vita nel solo modo che conosce e con la stessa ferocia con la quale è stato trattato dagli altri. Non è semplicemente un mutante, ma il figlio di qualcuno condannato a morte dalle autorità».

Se comprendiamo il suo background, allora cambia anche il nostro punto di vista.

«Esattamente. Perciò, alla fine, chi ha ragione e chi ha torto? Questo è il genere di domande che pone la serie di X-Men. Ecco perché credo che abbia un così grande successo: non è solo un grande film pieno d'azione ed effetti speciali, ma una storia molto umana che riguarda il modo in cui la società tratta i più deboli».

Se lei potesse tornare indietro nel tempo e rassicurare un giovane Ian McKellen sulla vita, le sue aspettative e le sue paure, che cosa gli direbbe?

«C'è stata una campagna organizzata di recente negli Stati Uniti per spiegare ai giovani gay che le loro vite miglioreranno. Una campagna per dare speranza a quanti non ce l'hanno o credono di non avere un futuro. Se potessi andrei da quel giovane ragazzo gay, cresciuto in una società inglese che non era affatto amichevole verso le persone omosessuali, e gli direi che la sua vita sarebbe cambiata, e in meglio. Gli direi che essere gay, per quanto riguarda la legge, significa essere esattamente uguale a tutti gli altri; abbiamo gli stessi diritti e doveri. Purtroppo questo non era così ovvio quando ero ragazzo, quando mi domandavo, senza trovare una risposta, quale fosse il mio posto nel mondo. Sì, penso che tornerei indietro per dirgli proprio queste cose».

Le epifanie del Caso

La scoperta di un postino nella Sicilia degli anni 60

Un estratto da «Breve trattato sulle coincidenze» che lo scorso anno è stato tra i finalisti del Premio Calvino e oggi ha trovato un editore

DOMENICO DARA

COLAJIZZU FU BUTTATO A TERRA DAL SUO CIUCCIO. Tornava dai terreni di Cannavù ed era più furente del solito perché con la verga di ginestra al povero animale gliene dava di santa ragione. La bestia subiva in silenzio, tagliando e arrancando, ma la volta che Colajizzu sembrò prendere la mira per colpirla con forza sotto il fianco, dove il giorno prima si era graffiata a una spinàra, allora l'animale si fermò di botto, impassibile. Colajizzu, dissennato e sbalestrato perché Rocco Pirru gli aveva rubato l'acqua dalla campagna, cominciò a saltare sulla groppa, intimando la partenza, e più assestava il colpo più la postura del ciuccio s'inorgoglivava.

E così, stanco di essere fottuto e sfottuto da Pirru, prostrato dalle lamentele che la mugghiera gli avrebbe riservato al suo ritorno, e sbefeggiato perfino dal ciuccio in pubblica piazza, egli, sperando con un solo gesto di scacciare l'abaruffio di pensieri che gli oberava la mente, alzò il braccio e scaricò con forza lo scudiscio sul ventre già sconquassato del miserando quadrupede. Un silenzio irreale piombò sulla via: i pochi cristiani presenti pensarono che al povero animale lo avesse ammazzato, e invece l'onagro, dopo qualche secondo in cui rimase immobile come i leoni di pietra del municipio, riprese il suo incedere segnando la strada con minuscole gocce di sangue.

Cumandu io, ti lu fazzu vidiri io cu comanda, disse fiero l'uomo, ma si trattò di una breve supremazia, che l'asino, quando fu in mezzo al Piano, sotto gli sguardi dei paesani accubiti, con un colpo d'anche si scotolò di dosso Colajizzu che cadde in terra come una pera vughgiuta. Tutti si misero a ridere e appresso pigliate per il culo e sfottò. Tutti eccetto tre persone: Franco Mendicisa, compare del malcapitato, che corse in suo soccorso; Pepè Mardente, che un destino spietato aveva privato della vista; un signore con un pesante borsone a tracolla, che non rideva mai delle disgrazie altrui e che scorse nella rovina terrestre di Colajizzu la rappresentazione di quanto aveva scritto qualche giorno prima:

Viviamo convinti di controllare il mondo e la vita, ma basta uno scarto perché si mostri l'illusione. È come cavalcare: crediamo di governare l'animale con le redini, ma basta che un topo attraversi la strada perché il cavallo perda il controllo e ci faccia cadere a terra. Cosa sono le nostre certezze se un qualunque animaletto può annientarle? Se viviamo alla meno peggio non è merito della nostra perizia cavalleresca: lo dobbiamo al coraggio del cavallo e alla magnanimità del topo.

Il postino del paese era un uomo solitario, senza ambizione, che alla passione per i pensieri astrusi univa quella per le lettere d'amore. Le riconosceva senza aprirle, come se portassero impressa sulla busta l'impronta degli amanti. Ne aveva viste d'ogni tipo: eleganti, posticce, scritte dietro un volantino di campagna elettorale e su pezzi di carta igienica, sull'ultima pagina strappata di un romanzo o sulla carta del pane ancora sporca di farina. Le lettere d'amore che fanno diventare tutti poeti e che non fanno dormire, le lettere d'amore magiche che ripetono le stesse cose ma sempre con parole diverse, cesellate con cura come se l'imperfezione d'una lettera fosse più temibile del più temibile rivale. Le lettere d'amore che apriva più delicatamente, per ultime...

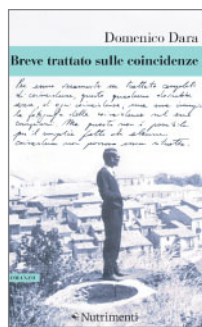
Tre ore e mezza prima della capitolazione di Colajizzu, il postino aveva svuotato il sacco della posta per disporre le lettere secondo l'ordine di consegna. Di fronte a sé non c'era un cumulo di carte ma un campionario di sentimenti umani: sogni irrealizzati, desideri inconfessati, promesse ritrattate, dichiarazioni, ingiurie, ricordi, nostalgie, speranze, parole scritte in solitudine che

attraverso di lui giungevano a destinazione, ed egli si inorgoglivava di essere la fase finale e decisiva del compiersi di un destino.

Quella mattina, quasi alla fine dello smistamento, gli capitò tra le mani una lettera insolita. Era una busta di carta spessa, chiusa con un sigillo di ceralacca rossa su cui era impressa una S. Non aveva mai visto lettere a quel modo, e roso dalla curiosità di aprirla, la sistemò nella tasca interna del borsone. Indossò il berretto e cominciò il giro consueto.

Quando decise di impiegarsi postino, non immaginava che quel lavoro senza arte né vocazione lo avrebbe portato così vicino ai segreti degli uomini, e allora cercava di svolgerlo nel migliore dei modi. Per fare il postino non basta avere gambe buone e spalle salde: bisogna intuire il contenuto delle lettere e conoscere i caratteri della gente, e poi trovare un equilibrio: dosare, attardare, affrettare, sorridere, distrarre... Curava ogni particolare: se, per esempio, doveva recapitare una dichiarazione d'amore a un destinatario assente, infilava la lettera nella fessura del portone, in alto, ben visibile, in modo che il fortunato potesse coglierla allungando una mano, come si fa con un frutto sul ramo. Se, al contrario, si trattava di una lettera d'addio gonfia di tristezza, le riservava l'umile condizione degli annunci di morte, la infilava sotto la porta, sperando che il destinatario, entrando in casa, la calpestasse e lasciasse impressa sulla busta l'orma, monito di sconforto e desolazione.

Il postino di Girifalco era degno rappresentante di una categoria la cui lunga e decorosa storia risale addirittura a Ermete, argheifonte, *deorum nuntium*, figlio di Dio, messaggero occhio acuto e datore di beni, che calzando sandali belli e d'oro sul mare andava simile a un gabbiano che caccia i pesci, portato dal vento, con in mano la verga che gli uomini affascinava. Così il postino camminava per le vie della sua mappa quotidiana, e tra buongiorno, saluti e ambasciate, pensava alla luna. Era il 7 aprile 1969...



BREVE TRATTATO SULLE COINCIDENZE
Domenico Dara
pag. 365
16 euro
Nutrimenti

POLEMICA IN GRAN BRETAGNA

Niente più testi stranieri agli esami delle medie

Niente più libri di autori stranieri agli esami di scuola media nel Regno Unito. Da quest'anno nel programma sono state inserite quasi esclusivamente opere di scrittori britannici e irlandesi. Via capolavori come «Uomini e topi» di John Steinbeck o «Il buio oltre la siepe» di Harper Lee, ma anche romanzi di Haruki Murakami, Chinua Achebe e Chimamanda Ngozi Adiche. Le commissioni scolastiche in Inghilterra e nel Galles, che stabiliscono il programma degli esami in base alle linee guida fornite dal governo, hanno pubblicato l'elenco delle letture per la prova di letteratura. Il piano del segretario all'Istruzione Michael Gove ha suscitato le ire di alcuni studiosi e lettori, mentre molti insegnanti hanno espresso il timore che le nuove linee guida possano limitare gli orizzonti degli studenti. «L'idea di eliminare libri americani perché non sono britannici è da matti», ha commentato il critico John Carey.



La campagna di Save The Children a sostegno dei bambini del Niger

Missioni internazionali Viaggio nel pianeta che ha fame e paura

Il libro autobiografico di Ugo Trojano, portavoce della missione Ue in Niger contro il terrorismo

ROMA

VOLEVA FARE IL DJ E POCO MANCÒ CHE FINISSE A LAVORARE IN RADIO CON RENZO ARBORE. Ma questo accadeva quando Ugo Trojano aveva vent'anni. Poi quasi per caso nel 1979 partecipa a un concorso e lo vince. Il premio è un'esperienza biennale di lavoro in Mauritania con il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp).

È lì che Trojano comincia a incubare i germi del morbo che lo divora tuttora. Un morbo senza nome, i cui sintomi lui stesso descrive a pagina 236 del libro autobiografico *Alla periferia del mondo*, edito da Fermento. Sta parlando dell'incarico svolto come «sindaco Onu» di Kosovo Polje fra il 1999 e il 2001, ma è evidente che descrive una condizione psichica che deve averlo accompagnato in tutta la sua lunga carriera di *peacekeeper* e *peacebuilder* nelle missioni civili svolte per conto dell'Onu e del ministero degli Esteri. «L'attaccamento a Kosovo Polje -confessa l'autore- fu tale che quando rientro in Italia per la settimana obbligatoria di riposo, concessa ogni due mesi, dal terzo giorno in poi avvertivo le pulsioni del richiamo in sede, uno stato mentale da dissimulare in famiglia, difficilmente spiegabile anche a se stessi».

Trojano, che nel libro ricorda l'amicizia con il nostro collega scomparso Toni Fontana, racconta le periferie del mondo in cui si è trovato ad operare: Mauritania, Senegal, Gerusalemme e Gaza, Kosovo, Iraq. Periferia intesa come lontananza dai centri di potere globali, dal benessere, dall'ordinata convivenza. Luoghi diversissimi

fra loro, quelli conosciuti dall'autore, nei quali però ritrovi variamente presenti, con maggior o minore intensità e peso a seconda della situazione, «povertà, ingiustizie, prevaricazioni, ignoranza, malasanità, lotta per la sopravvivenza, assenza di servizi e di amministrazioni in grado di imporre un minimo di giustizia sociale, criminalità organizzata, conflitti etnici o tribali o religiosi».

Cronaca diretta, quotidiana e minuta di successi e fallimenti. Vicende drammatiche di storia contemporanea vissute dal narratore sia sul palcoscenico a contatto con i protagonisti noti al gran pubblico, sia dietro le quinte nel rapporto con altri protagonisti, sconosciuti ai più, il cui ruolo è spesso altrettanto importante rispetto a quello delle grandi star politiche, civili, militari. Vedi l'albanese Naser e il serbo Grujc, che Trojano riesce a fare incontrare in un momento di pericolosa tensione fra le due comunità a Pristina, ottenendone la collaborazione per evitare il peggio.

Trojano, oggi portavoce della missione Ue di assistenza alla lotta contro il terrorismo e la criminalità organizzata Eucap Sahel in Niger, ha una proposta per il governo italiano: «Creare un primo nucleo omogeneo di gente preparata e selezionata con criteri rigidi, come l'effettiva conoscenza delle lingue, ed esperienze internazionali documentate e di lavoro con i militari. Una struttura snella di una trentina di persone, esperti in gestione di uffici internazionali, negoziati, logistica e comunicazioni, gente capace di creare amalgama e lavorare in gruppo». Per evitare che nelle missioni internazionali l'Italia mandi «persone improvvisate o magari raccomandate».

L'autore ricorda anche l'amicizia con il nostro collega scomparso Toni Fontana



L'ex manicomio romano Santa Maria della Pietà

«Fuori dal manicomio ancora il manicomio»

Il Santa Maria della Pietà compie 100 anni. Ne parliamo con Ascanio Celestini

L'intervista all'attore regista: «La battaglia che è stata combattuta non era solo una lotta per liberare i reclusi, ma contro tutte le istituzioni repressive, come gli ospedali psichiatrici giudiziari»

ANITA EUSEBI

IN QUESTO MESE DI MAGGIO LA LEGGE 180 HA COMPIUTO 36 ANNI, IL DECRETO LEGGE 52/2014 PER IL DEFINITIVO SUPERAMENTO DEGLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI, approvato lo scorso aprile in Senato, è divenuto legge con il voto finale della Camera e il Santa Maria della Pietà di Roma, il più grande manicomio d'Europa d'un tempo, festeggia il suo centenario. Ne parliamo con Ascanio Celestini.

Il 31 maggio, quindi ieri, ricorreva il centenario dell'ex manicomio Santa Maria della Pietà di Roma che, inaugurato nel 1914 da Vittorio Emanuele III, ha visto l'inizio del suo smantellamento negli anni della rivoluzione basagliana, ma la sua chiusura definitiva è arrivata soltanto nel 1999. **Che significato può avere festeggiare i cento anni dall'inaugurazione di un manicomio?**

«Un infermiere di Perugia in un'intervista di qualche anno fa mi disse che per i perugini il manicomio era un numero civico. Dietro quel numero non era importante che ci fossero poche o molte persone, che soffrissero o che venissero curate. Quel numero difendeva i cittadini sani dalla pazzia come certi amuleti apotropaici dagli spiriti maligni. La chiusura di queste istituzioni alle volte è coincisa con l'apertura dei suoi cancelli e la restituzione di un luogo per la cittadinanza, ma spesso le storie vissute all'interno hanno lasciato tracce flebili e poco comprensibili. In fondo chi non le ha conosciute prima della chiusura fa difficoltà ad avvicinarvisi dopo. E forse dovremmo anche chiederci perché dovrebbe farlo. Queste celebrazioni rischiano di diventare una nuova istituzionalizzazione, stavolta anti-manicomiale, ma al-

trattanto istituzionale e retorica. Basta guardare cosa sono spesso le varie giornate della memoria. La battaglia che è stata combattuta contro il manicomio non era semplicemente una lotta per liberare i reclusi, ma contro tutte le istituzioni repressive. Le istituzioni che Basaglia considerava sorelle del manicomio («famiglia, scuola, fabbrica, università, ospedale») e a queste potremmo aggiungere altre: chiesa, caserma, tribunale, carcere...) sono uscite rafforzate dalla fine del '900. Più che celebrare la fine del manicomio dovremmo constatare quanto ce ne sia ancora attorno a noi.

Scrivi Franco Basaglia in Conferenze brasiliane, «giorno dopo giorno, anno dopo anno, passo dopo passo, disperatamente, troviamo la maniera di portare chi stava dentro fuori e chi stava fuori dentro». E «entrare fuori, uscire dentro» è il motto con cui nasce nel 2000 il Museo Laboratorio della Mente. Secondo te le persone che sono uscite in seguito alla chiusura del Santa Maria della Pietà, dopo anni e anni di internamento, sono riuscite poi a «entrare fuori»? E il mondo fuori, analogamente, è davvero riuscito a «uscire dentro»?

«Gli individui che sono usciti dal manicomio sono tanti e le loro storie non sono catalogabili. Qualcuno ce l'ha fatta, qualcun altro no. Qualcuno non ce l'avrebbe fatta comunque, qualcun altro ha avuto fortuna ed è stato accolto. Ma non c'era alternativa: i manicomi erano lager e dovevano essere chiusi. Davanti ai sopravvissuti di Auschwitz non ci si è chiesti se non fosse opportuno umanizzare i campi di sterminio mettendo le docce al posto delle camere a gas. Quando ci poniamo la questione in merito all'entrare fuori automaticamente ci troviamo a ragionare su «quale fuori» sia quello intorno alle mura abbattute del manicomio. Fuori dal manicomio c'è ancora il manicomio. C'è nel disagio psichico e sociale, nei rapporti di potere. Un'infermiera di Padova mi racconta della chiusura dell'ospedale psichiatrico nel quale lavorava e mi parla del suo lavoro sul territorio. Mi parla di quegli operatori che si comportano come gli infermieri peggiori nei manicomi più chiusi trattando i pazienti come bambini buffi e un po' stupidi. Li chiamano «matterelli» e «pazzerelli» e quando diventano meno governabili li gestiscono con i farmaci. Mi dice «una volta c'era il manicomio, oggi c'è il terricomio».



«La pecora nera» è stato girato nel padiglione 18 del Santa Maria della Pietà. È un film che racconta una storia tipica di abbandono, violenza e pregiudizio, per cui un bambino viene internato in manicomio, e lì rimane per 35 anni. Una presenza emblematica in tal senso è Alberto Paolini, con il suo pesante bagaglio di vita reale di 42 anni di manicomio al Santa Maria della Pietà, con le sue peggiori brutture, andando dall'elettroshock alle camere di contenzione. Quanto resta delle sofferenze del manicomio negli occhi di una persona la cui casa è stata il manicomio quasi per tutta la vita?

«La storia di Alberto Paolini è un esempio straordinario per raccontare l'insensatezza dell'istituzione psichiatrica. Nonostante l'internamento, gli psicofarmaci e l'elettroshock è riuscito a difendersi e a non perdere la propria lucidità. Mi raccontava Adriano Pallotta, storico infermiere del Santa Maria della Pietà e animatore del Museo Laboratorio della Mente, che tra infermieri non ci si stupiva davanti al peggioramento di un internato e che, anzi, era motivo di stupore vedere che dopo un po' che stava dentro rimaneva più o meno nelle stesse condizioni. Il peggioramento era la norma e la cura era inesistente».

L'altro volto del manicomio, gli infermieri. Internati loro stessi in un certo senso, ma con in mano il potere, e il mazzo delle chiavi. E in «La pecora nera» ritroviamo Adriano Pallotta, infermiere al Santa Maria della

Pietà per oltre 40 anni, che nel film interpreta un paziente, «il professore». Quanto è stato importante il confronto con il vissuto di Adriano, come di altri infermieri, nel ricostruire la memoria storica del Santa Maria della Pietà?

«Ho intervistato Adriano una decina di anni fa durante un laboratorio con gli studenti di Roma Tre. Mi ha stupito per la chiarezza della narrazione oltre che per la lunghezza del suo intervento: ha incominciato a raccontare appena arrivato, prima che iniziasse l'intervista e ha continuato quando era già finita e stavamo andando via. Nei suoi racconti è fondamentale l'esperienza che ha vissuto, ma tante persone hanno avuto una vita altrettanto interessante e forse anche più avvincente. La differenza tra lui e molti altri è che sa raccontare. Dice il professor Gerardo Guccini che ci sono attori che raccontano storie, ma non sono narratori. Ci sono attori che sono arrivati al teatro perché erano narratori. E poi ci sono quelli che non fanno teatro, ma narrano magnificamente. Questi ultimi, dice Guccini, hanno delle storie da raccontare, sanno come farlo e vanno in cerca di un pubblico. Pallotta è così. Tant'è vero che in quella prima intervista non ha iniziato la sua storia parlando di manicomio, bensì della sua esperienza personale inquadrata in una condizione sociale. Lui era il secondo di sei fratelli e la sua era una famiglia che faticava ad andare avanti. Un giorno rientrando in casa ha sentito i genitori che parlavano di lui. Erano andati a colloquio con l'insegnante che gli aveva detto di spingere Adriano a studiare perché era portato. Ha sentito i genitori che dicevano «Bisogna cerca' a tutti i modi di farlo studiare. Faremo i sacrifici, faremo i sacrifici, dobbiamo fare i sacrifici...». Adriano ha pensato che «già ce n'erano tanti di sacrifici. Ma quali sacrifici! Io, zitto zitto so' andato a Piazza Risorgimento, c'era 'na libreria, andetti lì e me so' venduto i libri. Ai genitori ho detto: Non voglio anna' più a scuola!» e così ha incominciato a lavorare. Tutti gli infermieri che ho incontrato hanno portato degli elementi interessanti, ma lui è stato il più prezioso perché è anche un narratore. A me servono dati concreti, ma anche narrazioni perché non sono un giornalista, uno storico o un sociologo. Io racconto storie».

Manicomi sono anche gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, dove la maggior parte degli internati ha commesso reati di poco conto, o peggio ha solo la colpa della povertà, della solitudine, della mancata assistenza e dell'abbandono. Lo scorso 28 maggio è stata approvata la legge per il superamento degli Opg, ma parte dell'opinione pubblica ha paura dei «pazzi criminali» e i servizi territoriali hanno bisogno di risorse per farsi carico dei «fratelli scomodi». Pensi si riuscirà davvero a buttare definitivamente giù le mura dell'istituto dell'Opg?

«Indubbiamente gli Opg sono un'istituzione vergognosa che va superata. Ma la sua chiusura pone un problema che è difficilmente risolvibile se ci si limita a guardare solo questi istituti. La maggior parte degli internati sono stati schiacciati e probabilmente la loro pericolosità (se mai c'è stata) si è azzerata insieme a una parte consistente della loro identità. Ma mettiamo il caso dell'ipotetico internato pericoloso. Lui tornerà in prigione in «repartini» fatti a posta? E chi lo seguirà in carcere? Parlando con uno psicologo in un istituto di pena marchigiano m'ha detto «riusciamo a seguire i detenuti per una media di 25 minuti al mese». Ma anche un carcere migliore di quello italiano, meno affollato, con più spazi alternativi alla cella, eccetera, il problema si pone alla stessa maniera anche se in modo meno evidente. L'istituzione carceraria è più vecchia e datata del manicomio. Il superamento del manicomio criminale deve andare di pari passo col superamento del carcere».

IN BREVE**TORINO****Turna, lo spazio tra arte e design**

● Tra il 6 e l'8 giugno al Quadrilatero Romano di Torino si svolgerà la rassegna «Turna, lo spazio tra arte e design»: tre giorni tra arte e design, per suggerire nuovi sguardi, liberi da definizioni e appartenenze, dando voce a gallerie, designer e artisti.

IL FESTIVAL**A Ragusa «A tutto volume»**

● Dal 6 all'8 giugno si svolgerà a Ragusa la quinta edizione di «A tutto volume», appuntamento imperdibile per gli appassionati della cultura, del turismo e della buona tavola. Anche quest'anno nella città barocca patrimonio dell'Unesco sono attesi tanti ospiti: da Silvia Avallone a Marco Travaglio e Giancarlo De Cataldo, da Alessia Gazzola a Domenico De Masi e Corrado Formigli fino alla scrittrice spagnola di gialli Alicia Giménez-Bartlett, creatrice dei polizieschi con Petra Delicado.

IL RECITAL**la «Children solution» della Banda Putiferio**

● Mercoledì alle 21.30, presso la «Scighera» di Via Candiani 131 (Milano) nell'ambito della rassegna teatrale «Le Brume della Ribalta» la Banda Putiferio presenta «Children Solution - la fabbrica dei bambini perfetti», un recital tratto dal cd-libro a fumetti «Il paradiso delle trottole» (Tunuè). Il recital è stato scritto da Gianluca Mercadante, Daniele Manini ed Enrica Russo. Testi e canzoni sono di Daniele Manini, Antonio Rezza, Lorenzo Monguzzi, Roberto "Freak" Antoni, Fausto Amodei.

IL PREMIO**Campiello, Michele Mari in testa**

● «Roderick Duddle» (Einaudi) di Michele Mari è con 8 voti il primo della cinquina dei libri scelti a Padova dalla giuria del Premio Campiello 2014. Seguono Mauro Corona con «La voce degli uomini freddi» (Mondadori) e Giorgio Fontana con «Morte di un uomo felice» (Sellerio), entrambi con 6 voti. Alla seconda votazione è poi passata Fausta Garavini «Le vite di Monsù Desiderio» (Bompiani) seguita da Giorgio Falco con «La gemella H» (Einaudi) per cui si è arrivati alla sesta votazione.

TEATRO IN CASA**«Animo, anima!» Edda Gaber a Roma**

● Continua il viaggio oltremontano di Edda Gaber: ancora tre date per assistere ad «Animo, anima!». Venerdì 6 giugno e sabato 7 giugno alle 20 e 30; e domenica 8 giugno alle 18. L'appuntamento è in una casa romana del rione Monti. Per info e prenotazioni scrivere a emilieurousseau@libero.it o tel.3345031679. Scrive l'autrice: «Il testo ha ispirazione da un vecchio libro "Le lamine d'oro orfiche - istruzioni per il viaggio oltremontano degli iniziati greci". A questi, da morti, prima d'essere inumati, veniva infilata sotto la lingua una lamina d'oro con su inciso il vademecum per l'aldilà».

La bellezza è sotto Roma

Ogni giorno una scoperta: dal centro alla periferia

In via Prenestina vengono alla luce 22 mausolei e una necropoli
E così a Tor Marancia e all'Ostiense ma anche al Tritone
Il lavoro fondamentale della Soprintendenza archeologica

VITTORIO EMILIANI

«QUI A TOR MARANCIA STIAMO SCAVANDO DALL'ESTATE SCORSA, COI POCCHI MEZZI DISPONIBILI, E, NEL SISTEMA A GIARDINO L'INGRESSO DA VIA LONDRA, A GROTTA PERFETTA, abbiamo rinvenuto il battuto antico, sconosciuto, di una strada romana, e soprattutto tombe che potrebbero essere del IV secolo avanti Cristo», mi riferivano ieri, in una emozionante «diretta» le archeologhe Rita Paris, responsabile dell'Appia antica e del Museo dell'ex Collegio Massimo, e la sua collaboratrice Livia Giammichele. «Sono tombe terragne, sembrano gruppi famigliari con tracce di pali per la copertura della tomba principale, un unicum nell'area. Nell'800 qui era segnalato un impianto termale dal quale sono state prelevate molte statue... Chissà, proseguendo, potremmo trovare anche il Bagno e il Tempio di Dioniso già noti nel '500. Ora però abbiamo scoperto cose molto più lontane, decisamente arcaiche» Così avviene spesso nell'area dell'Appia Antica dove peraltro ci si deve, contemporaneamente, difendere dall'assalto continuo degli abusivi.

A Roma non passa giorno senza che la Soprintendenza archeologica, gli istituti stranieri oppure i lavori edilizi e stradali non individuino altri importanti resti della città antica dall'età arcaica a quella imperiale. È successo venerdì scorso con la scoperta, davvero eccezionale, annunciata dalla soprintendente Mariarosaria Barbera, di 22 mausolei con ampia necropoli lungo la Via Prenestina (Tor Tre Teste), città sacra sui 5000 metri di ampiezza, con un tracciato stradale in basolato a 2,5 metri di profondità. Patrimonio straordinario - ovviamente tutto da studiare - rivelato dalle mai abbastanza lodate indagini archeologiche preventive rese più incisive col Codice per il Paesaggio 2005. In quell'area libera un grande gruppo alimentare emiliano (Cremonini) deve realizzare alcuni edifici di tipo commerciale. Un grande Grill.

Del resto la Roma imperiale contava circa un milione e mezzo di abitanti e si estendeva ben oltre la stessa città d'oggi. Anni fa questi ritrovamenti venivano considerati un inciampo. Oggi, molto meno. Gli abitanti per primi delle periferie sentono di conquistare di colpo un pezzo di identità storica. Difatti è stato subito intenso l'interesse dei residenti di Tor Tre Teste, del Quarticciolo, delle associazioni e dei comitati di quartiere, per il grande ritrovamento. «Una speranza per tutte le periferie», ha dichiarato la soprintendente Barbera. L'archeologia come «opportunità di crescita» per un popolo di radicati. Altro fatto fondamentale: la collaborazione fra la Soprintendenza e il gruppo Cremonini disponibile a sostenere il progetto di valorizzazione museale. «Una lezione

per coloro che si ostinano a vedere nelle Soprintendenze un ostacolo per lo sviluppo», ha polemicamente (e giustamente) sottolineato la soprintendente.

Pochi giorni or sono, nell'area dei Fori - che si pensa già indagatissima - è saltata fuori da una cavità del condotto fognario, sotto la Via Sacra, una elegante testa di Apollo di età imperiale, appartenente ad una statua di grandi proporzioni.



Gli scavi a Tor Tre Teste

Un mese fa era stata annunciata la scoperta - questa davvero clamorosa - di un'altra parte sconosciuta della maggiore città portuale del mondo di allora, a Ostia Antica. Già più grande di Pompei, e certo meglio tenuta, senza tanti strombazzamenti, al di là del corso antico del Tevere che non chiudeva a nord l'abitato romano ma lo attraversava. «Risultati strepitosi» ottenuti dalla collaborazione fra la Soprintendenza archeologica (Angelo Pellegrino e Paola Germoni), le Università di Southampton e Cambridge, la British School at Rome (Simon Keay e Martin Millett), e presentati assieme ad un maestro dell'archeologia, Fausto Zevi, e alla soprintendente Barbera. La quale ha voluto ricordare il vincolo del lontano 1962, che ha salvato quella grande area. Un'altra prova della essenzialità dei vincoli e delle Soprintendenze che tanto fastidio sembrano suscitare oggi. Per ignoranza, provincialismo e interessi speculativi fondiarie e immobiliari.

Altri ritrovamenti nell'ottobre scorso, fra il Nazareno e Via del Tritone: una «insula» a più piani riccamente decorata con terme e un tratto dell'Aqua Virgo, acquedotto tuttora esistente, costruito da Vipsanio Agrippa. Oppure, in settembre, sotto il Terminal Ostiense i probabili resti della Villa di Servilla amante di Cesare e madre di Bruto. Negli stessi giorni, sotto l'ex Ufficio Geologico, un tempio dalle potenti mura risalente addirittura al VI secolo a.C. Pensate che città ancor più straordinaria sarebbe Roma se il cardinal De Merode prima, Quintino Sella e Benito Mussolini poi avessero evitato di edificare la Capitale (dal 1870, la Terza Roma) «sopra» la Roma dei Cesari, ma l'avessero pensata in aree del tutto libere.

Trent guardie e ladri in Canada

**IL CALZINO DI BART**

● LI CHIAMANO «BONELLIDI»: SONO QUEGLI ALBI A FUMETTI CHE HANNO ADOTTATO IL FORMATO (16x21cm, 96 pagine in bianco e nero) dei fumetti editi da Sergio Bonelli Editore. Formato italiano doc e che ha fatto fortuna esclusivamente nelle edicole (da Tex a Dylan Dog & famiglia). Qualche mese fa ne avevamo già parlato a proposito delle testate dell'Editoriale Cosmo, alle quali si aggiunge ora una nuova collana lanciata dalla divisione Lineachiarà di RW Edizioni. Una conferma, se ce fosse ancora bisogno, della fortuna che stanno avendo, nel nostro Paese, ristampe e riedizioni di tanti classici della «bedé» di scuola franco-belga. La collana si apre con Trent (1 di 4, pp. 96, euro 2,90) di Rodolphe (Rodolphe Daniel Jacquette) e Leo (Luiz Eduardo de Oliveira), saga che racconta le avventure della giubba rossa Philip Trent nel Grande Nord canadese. Il plot è quello del genere «guardie e ladri» e cioè, l'inseguimento e la caccia al cattivo di turno con rivolgimenti e colpi di scena. La guardia, ovviamente, è sempre la stessa: Trent (accompagnato dal suo fido cane, che si chiama semplicemente cane) e, puntata dopo puntata, come si conviene in ogni serial che si rispetti, scopriremo qualcosa in più sul suo passato.

I panorami montani, boscosi e nevosi attraversati sono mozzafiato e il disegno sottile (quasi delle incisioni al bulino) di Leo contribuisce al fascino elegante e al nitore quasi botticelliano delle tavole. Certo vale l'appunto più volte fatto a queste riedizioni in bianco e nero e in formato ridotto rispetto agli albi francesi a colori: vale a dire la perdita di leggibilità e di profondità delle tavole. Ma il basso prezzo e la buona diffusione, rendono disponibili ai più opere sparite dalla circolazione (almeno in Italia). E magari fanno venire la voglia di andarsi a cercare gli originali e contribuiscono a scoprire autori validi e prolifici come Rodolphe e Leo.



La Piccola Orchestra di Torpignattara

Tutti i suoni del mondo

Le bande musicali dei ragazzini alla riscossa

La Piccola Orchestra di Torpignattara mescola i ritmi e il gusto musicale dei giovani italiani di seconda generazione. Ed è un successo

ROMA

TOR PIGNATTARA, QUARTIERE DELLA PERIFERIA ROMANA, NON È NOTO PER IL SUO ACQUEDOTTO ALESSANDRINO, NÉ PER LA CHIESA DI SAN MAERCELLINO ai cui piedi si estendono le catacombe, e molti non sanno che fu protagonista nella lotta antifascista. Lo si conosce purtroppo per i fatti di cronaca nera, abusivismo e speculazione urbana. In esso sono sorte associazioni e tante persone lavorano in ambito sociale; ed è nata anche la Piccola Orchestra di Tor Pignattara, grazie a due giovani che hanno saputo unire il lavoro alla passione, alla sensibilità e alla creatività. Se negli anni Venti erano gli insediamenti popolari dell'immigrazione urbana e extraurbana ad occupare il quartiere, oggi vi è una popolazione multietnica: molti gli immigrati (la scuola Pisacane, dove è stato fischiato Borghezio in campagna elettorale, ha più dell'80% di bambini stranieri). Ma è bene ricordare a noi tutti che è proprio dall'insieme di queste culture e di questi colori che trae forza vitale il quartiere e che è diventato una vera risorsa culturale.

Domenico Coduto che si è sempre occupato di progetti culturali e di musica, nel 2012 ne ha proposto uno alla Fondazione Nando Peretti: «Ho pensato a qualcosa che potesse mostrare la bellezza di questo quartiere, l'energia, la cultura, la creatività che c'è dentro. Dai migranti si trae tan-

ta energia creativa». Insieme a Pino Pecorelli, che tra l'altro suona il contrabbasso e il basso elettrico nell'orchestra di Piazza Vittorio (anch'essa multietnica), hanno formato una piccola orchestra composta dai figli di immigrati e da italiani, ragazzi fra i dodici e i diciassette anni di tutte le nazionalità. Dovevano saper suonare già uno strumento e possibilmente avere un bagaglio culturale musicale, con qualche sonorità o anche strumento della cultura di appartenenza: «Cerchiamo di farli suonare insieme, di mischiare i loro gusti con la musica che sentono dai loro genitori, e di trarne qualcosa di nuovo; il tutto è filtrato dalla freschezza degli adolescenti, che mettono dentro tutta la loro vitalità e spontaneità, perché non sono musicisti professionisti, ma hanno vari livelli di bravura».

Non tutti hanno un legame con la loro cultura, solo alcuni sentono forte le loro origini, «ma non li forziamo...insomma i figli di immigrati italiani in America negli anni '40 probabilmente volevano suonare il jazz e non la tarantella, quindi oggi a un ragazzino delle Filippine se chiedi un pezzo della musica dei loro genitori ti dice che non lo conosce». È nato un album che è la fotografia di quello che è stato il percorso del primo anno. Un po' c'è il lavoro di Pino Pecorelli e un po' di un altro musicista, Livio Minafra, che l'anno scorso ha diretto con lui l'orchestra. «Alcune sono musiche nostre e altre sono musiche che abbiamo cercato nelle varie aree musicali del mondo; un repertorio che potesse essere arrangiato con delle sonorità più vicine a loro; abbiamo cercato di inserire elementi di musiche a loro sconosciute, spesso le stesse dei loro paesi di origine. È un lavoro lungo, lento, ma ci ha dato e ci sta dando ottimi risultati».

Non lo fanno per scopi commerciali: «Sono ragazzini, quindi potenziali perditori di tempo, e in-

vece il loro tempo libero lo dedicano a noi. L'idea che possano imparare una canzone, che possano portare a casa qualcosa di nuovo e di artistico, va al di là dei risultati musicali che si ottengono». Si tratta di un laboratorio aperto, non di un'orchestra stabile, ed è tutto gratuito, anche lo spazio che hanno a disposizione e che appartiene ad una associazione, la sala prove del Jazz Lab Alessandrino.

«La grande sfida - prosegue Coduto - è far suonare questi ragazzi come se fosse un'orchestra vera, e ci riescono, e rendono il pubblico contento: questa è una grande vittoria. Dietro al progetto musicale c'è tutto un aspetto sociale relativo agli immigrati e alla seconda generazione, ma i forti messaggi passano attraverso la musica, perché dietro c'è un grosso lavoro musicale che funziona solo se l'orchestra va sul palco e suona bene». Ora è in corso il secondo anno e il nuovo album: il progetto è cresciuto, i ragazzi sono aumentati, sono una ventina, ed è stato rifinanziato dalla Fondazione Peretti, a cui si è aggiunta la Fondazione Alta Mane Italia e la Fondazione Migrantes. Si incontrano tre o quattro ore tutti i sabati.

«La cosa più importante - dice Pecorelli - è l'interscambio culturale: noi ci stiamo arricchendo; allo stesso modo in cui diamo informazioni artistiche e musicali, questi ragazzi ci alimentano di cose meravigliose, sono straordinari. Nel nostro piccolo facciamo un buon lavoro, ma sarebbe importante che si cominciasse a pensare che in questo Paese l'arte deve avere una centralità maggiore se si vuole recuperare un rapporto con il cittadino, e la musica può essere uno dei fulcri. Si spendono tante parole perché la cultura abbia un ruolo fondamentale nella società, ma non si fa niente per metterle in atto; spero che si passi realisticamente ai fatti, che tutte queste piccole esperienze felici, queste isole, le associazioni culturali, i liberi cittadini che si mettono insieme, insegnino a realizzare qualcosa di grande».

ROCK VINTAGE

Jesus Christ Superstar salta la tournée con Lydon nei panni di Erode

È stata annullata all'improvviso la tournée di Jesus Christ Superstar, il musical prodotto da Andrew Lloyd Webber e Tim Rice e che avrebbe visto recitare John Lydon nei panni di Erode, Michelle Williams delle ex Destiny's Child nei panni di Maria, Brandon Boyd degli Incubus nei panni di Gluda e JC Chasez, ex 'N Sync, la boyband in cui esordì Justin Timberlake, nei panni di Ponzio Pilato. Il tour di cinquanta date sarebbe dovuto iniziare il 9 giugno a New Orleans, ma sul sito web della produzione è apparso il comunicato stampa che annuncia la cancellazione. Il Jesus Christ italiano invece gode di buona salute: continuano le repliche al Sistina di Roma

«Quindici19» studenti in corto al Liceo Righi

ROMA

IL CINEMA DEI RAGAZZI AL LICEO RIGHI DI ROMA. Al via la prima edizione di «Quindici19» un concorso di cortometraggi aperto ai ragazzi di età compresa tra i quindici e i diciannove anni, completamente organizzato dagli studenti del Liceo romano. L'iniziativa intende dare una risposta alla mancanza di visibilità per i ragazzi che non solo amano, ma fanno, il cinema. I corti in gara sono sia italiani che stranieri, provenienti da numerose scuole secondarie superiori. Alla premiazione intervengono: Monica Galloni (Presidente del Liceo Righi di Roma), Caterina D'Amico (direttore della Casa del Cinema), Ida Catapano (responsabile didattica nazionale delle sedi Accademia del Lusso), Tommaso Mottola (direttore Festival CapalbioCinema), Barbara Goretti (Responsabile Attività Educative Cinecittà si Mostra), Francesco Bruni (regista, sceneggiatore e presidente dei 100 autori).

La giuria è composta da professionisti del mondo della cultura e dello spettacolo: l'illustratore Roberto Di Costanzo, lo scenografo Biagio Fersini, Barbara Goretti, il critico cinematografico Giorgio Gosetti, il critico d'arte Giorgio Guarnieri, la sceneggiatrice e regista Ludovica Marineo, l'artista visivo Alfredo Pirri, le attrici Paola Rotella e Daniela Stanga. Oltre a due studenti appassionati di cinema. Il corto vincitore verrà premiato con un corso presso l'Accademia del Lusso e proiettato presso la «Casa del Cinema» di Roma. Tutti i partecipanti saranno invitati ad una visita guidata a Cinecittà si Mostra, presso gli studios di Cinecittà. La serata di premiazione si terrà domenica 8 giugno alle ore 21.00 presso il giardino del Liceo Righi di Roma in via Boncompagni 22. Per ulteriori informazioni contattare l'organizzazione (Lorenzo Biferale, tel. 389 4719680; lorenzo.biferale@gmail.com).

EutropiaFest concerti, food e cinema

EUTROPIA FESTIVAL: CONCERTI, CINEMA E STREET FOOD PER RILANCIARE L'ALTRA CITTÀ DI TESTACCIO. Tre mesi di eventi e un cartellone di live (si va dai Baustelle a Goran Bregovic) ad un prezzo «politico». Si parte il 6 giugno con i classici della tradizione romana rivisitati da L'Orchestra e si continua fino a settembre inoltrato. Molto varie le proposte in cartellone che spaziano dalla musica popolare (Eugenio Bennato) al reggae (Sud Sound System, Alpha Blondy, 99 Posse), dai suoni balcanici di Goran Bregovic alle realtà più importanti del panorama italo (Vinicio Capossela, Marlene Kuntz, Baustelle, Frankie Hi Nrg, Giovanni Lindo Ferretti e tanti altri). Da mezzanotte alle due la cittadella diventerà invece una grande pista da ballo all'aperto. Dal 16 al 26 giugno, poi, la cittadella ospita AltroMondiale, evento che in concomitanza con le partite del mondiale proporrà musica e cibo delle nazioni che partecipano a Brasile 2014. Prima degli incontri si esibiranno musicisti della nazionalità delle due squadre in campo e in uno stand dedicato alla cucina etnica sarà possibile degustare i piatti tipici delle nazioni che si sfidano.

SCELTO PER VOI

IL FILM DI OGGI

Le turiste americane e il fascinoso artista spagnolo



VICHY CRISTINA BARCELONA (2008) Cartoline dall'Europa firmate Woody Allen. Dopo Londra e Parigi eccoci in Spagna con un cast stellare (Scarlett Johansson, Penelope Cruz, Javier Bardem) e una nuova storia

sull'amore nelle sue varie e alterne sfaccettature. Due turiste americane in viaggio a Barcellona incontrano un fascinoso artista che offre loro un weekend a Oviedo. Un incontro folgorante per entrambe. **21.04 IRIS**

METEO

A cura di **Meteo.it**

Oggi

NORD: va meglio al mattino poi più nubi con rovesci o temporali su Alpi e Prealpi al pomeriggio.

CENTRO: prevale il bel tempo soleggiato e stabile salvo addensamenti e qualche rovescio in Appennino.

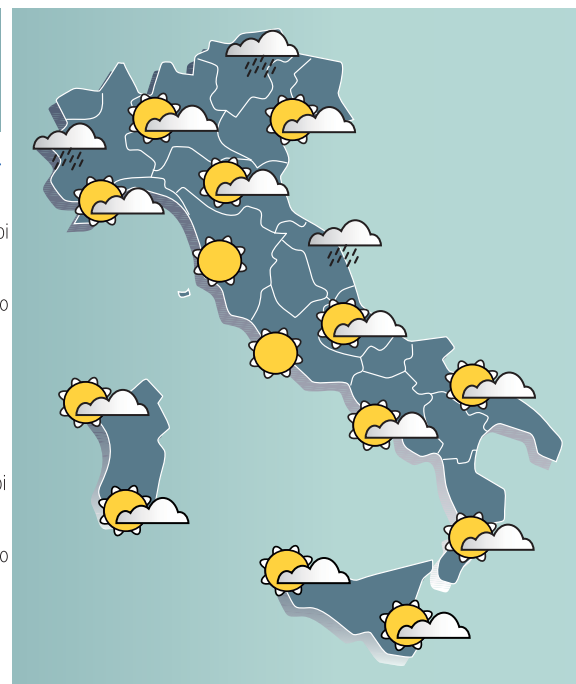
SUD: tempo in prevalenza asciutto e soleggiato salvo addensamenti e qualche rovescio sui rilievi.

Domani

NORD: si intensifica l'instabilità con nubi e rovesci sparsi più frequenti ma non mancano schiarite.

CENTRO: prevale il bel tempo soleggiato e stabile salvo più nubi irregolari sulla Sardegna.

SUD: più nubi e qualche rovescio sulla Sicilia poi verso la Calabria, tempo stabile e soleggiato altrove.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.20: Arena di Verona 2014 - Lo spettacolo sta per iniziare Show con A. Clerici. All'Arena di Verona il gala di presentazione del 92° Festival lirico areniano.</p> <p>06.30 Uno Mattina In Famiglia. Show. Conduce Tiberio Timperi, Francesca Fialdini.</p> <p>10.00 Con i tuoi occhi - Venezia. Documentario</p> <p>10.30 A Sua Immagine. Rubrica</p> <p>10.55 Santa Messa dalla Cattedrale di Lodi. Evento</p> <p>12.00 Regina Coeli da Piazza San Pietro. Religione</p> <p>12.20 Linea Verde. Informazione</p> <p>13.30 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>15.50 Il meglio di... L'Arena. Talk Show. Conduce Massimo Giletti.</p> <p>16.35 Il meglio di... Domenica in. Show</p> <p>17.45 Roma. Stadio Olimpico: Papa Francesco incontra la comunità di Rinascimento. Evento</p> <p>18.30 Reazione a catena. Gioco a quiz. Conduce Conduce Amadeus.</p> <p>20.00 TELEGIORNALE. Informazione</p> <p>20.35 Rai Tg Sport. Sport</p> <p>20.40 Techetechetè, vive la gente. Videoframmenti</p> <p>21.20 Arena di Verona 2014 - Lo spettacolo sta per iniziare. Show. Conduce Antonella Clerici.</p> <p>23.50 Speciale Tg1. Rubrica</p> <p>00.55 Tg1 Notte. Informazione</p> <p>01.25 Milleunilibro - Scrittori in tv. Rubrica</p> <p>02.25 Sette note - Musica e musiche. Rubrica</p> <p>02.55 Così è la mia vita... Sottovoce. Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.</p>	<p>21.05: Hawaii Five-0 Serie TV con D. Dae Kim. McGarrett e il suo team sono ormai sulle tracce di Wo-Fat che però si vendica del Five-0.</p> <p>07.00 Zorro. Serie TV</p> <p>07.25 Lassie. Serie TV</p> <p>08.15 Inside the World. Rubrica</p> <p>09.05 Il nostro amico Charly. Serie TV</p> <p>10.30 Cronache Animali. Rubrica</p> <p>11.30 Mezzogiorno in Famiglia. Show. Conduce Amadeus, Laura Barriales, Sergio Friscia.</p> <p>13.00 Tg2 - Giorno. Informazione</p> <p>13.45 Rete di bugie. Film Thriller. (2009) Regia di Tristan Dubois. Con Majandra Delfino.</p> <p>15.15 Squadra Omicidi Istanbul. Serie TV</p> <p>16.45 Il Commissario Herzog. Serie TV</p> <p>17.50 Kung Fu mamma. Film Azione. (2011) Regia di Simon X. Rost. Con Claudia Hiersche.</p> <p>19.35 Il Commissario Rex. Serie TV</p> <p>20.30 Tg2 - 20.30. Informazione</p> <p>21.05 Hawaii Five-0. Serie TV Con Daniel Dae Kim, Grace Park, Scott Caan, Alex O'Loughlin, Masi Oka, Taylor Wily, Michelle Borth, Teilor Grubbs.</p> <p>22.40 Strike Back. Serie TV</p> <p>23.35 La Domenica Sportiva Estate. Sport</p> <p>00.35 Tg2. Informazione</p> <p>00.55 Sorgente di vita. Rubrica</p> <p>01.20 Hawaii Five-0. Serie TV</p>	<p>21.00: Hurricane - Il grido dell'innocenza Film con R. Steiger. Pugile di colore dal promettente futuro viene ingiustamente accusato di un omicidio.</p> <p>06.50 Ai confini dell'Arizona. Serie TV</p> <p>07.40 Cyrano contro D'Artagnan. Film Avventura. (1963) Regia di Gilbert Cates. Con José Ferrer.</p> <p>09.50 Un affare di cuore. Film Drammatico. (1973) Regia di Abel Gance. Con Natalie Wood.</p> <p>11.05 TeleCamere. Informazione</p> <p>11.30 Tg Regione - RegionEuropa. Rubrica</p> <p>12.00 TG3. Informazione</p> <p>12.25 Tg Regione - Mediterraneo. Rubrica</p> <p>12.55 Giro d'Italia Giro Mattina. Informazione</p> <p>13.10 La signora del West. Serie TV</p> <p>14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione</p> <p>14.30 In 1/2 Ora. Attualità</p> <p>15.05 Ciclismo: Giro diretta 21ª tappa: Gemona del Friuli-Trieste. Sport</p> <p>18.10 Squadra Speciale Vienna. Serie TV</p> <p>19.00 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>20.00 Blob. Rubrica</p> <p>20.15 Colpo di scena. Rubrica</p> <p>21.00 Hurricane - Il grido dell'innocenza. Film Legal Drama. (1999) Regia di Norman Jewison. Con Rod Steiger, Denzel Washington, Liev Schreiber, John Hannah, Deborah Kara Unger.</p> <p>23.35 TG3. / Tg Regione. Informazione</p> <p>23.50 Glob - Diversamente italiani. Rubrica</p> <p>00.50 TG3. Informazione</p> <p>01.00 TeleCamere. Informazione</p>	<p>21.15: Firewall - Accesso negato Film con H. Ford, Jack Stanfield, specialista in sistemi di sicurezza informatici per le banche, lavora da anni per la Landrock Pacific Bank.</p> <p>07.05 Tg4 - Night news. Informazione</p> <p>07.25 Media Shopping. Shopping Tv</p> <p>07.55 Zorro. Serie TV</p> <p>08.25 Mondo sommerso. Documentario</p> <p>09.25 Magnifica Italia. Documentario</p> <p>10.00 S. Messa. Religione</p> <p>10.50 Pianeta Mare. Reportage</p> <p>13.00 Ricette all'italiana. Rubrica</p> <p>13.55 Donnavventura. Rubrica</p> <p>14.45 Ricordo d'attore: Nino Manfredi. Show. Conduce Paolo Piccioli.</p> <p>16.05 Nell'anno del Signore. Film Commedia. (1969) Regia di Luigi Magni. Con Nino Manfredi.</p> <p>18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione</p> <p>19.35 Il Segreto. Telenovelas</p> <p>20.30 Tempesta d'amore. Soap Opera</p> <p>21.15 Firewall - Accesso negato. Film Thriller. (2006) Regia di R. Loncraine. Con Harrison Ford, Paul Bettany, Virginia Madsen, Robert Patrick.</p> <p>23.27 Cinefestival R4. Rubrica</p> <p>23.29 L'avvocato del diavolo. Film Legal Drama. (1997) Regia di Taylor Hackford. Con Keanu Reeves.</p> <p>02.18 Viva l'Italia. Film Drammatico. (1961) Regia di R. Rossellini. Con Renzo Ricci.</p>	<p>21.10: Il Segreto Telenovelas con A. Gadea. Alfonso, messo alle strette, confessa a Raimundo, Emilia e Rosario di avere ucciso Lucio.</p> <p>07.55 Traffico. Informazione</p> <p>07.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>07.59 Tg5 - Mattina. Informazione</p> <p>08.50 Le frontiere dello spirito. Rubrica</p> <p>10.40 La vita dei mammiferi. Documentario</p> <p>12.00 Melaverde. Rubrica. Conduce Ellen Hidding, Edoardo Raspelli.</p> <p>13.00 Tg5. Informazione</p> <p>13.40 L'Arca di Noè. Rubrica</p> <p>14.00 Furore, il vento della speranza. Miniserie</p> <p>15.50 Maria Montessori una vita per i bambini. Miniserie</p> <p>18.50 Avanti un altro! Gioco a quiz. Conduce Gerry Scotti.</p> <p>20.00 Tg5. Informazione</p> <p>20.40 Paperissima Sprint. Show. Conduce Juliana Moreira, il Gabibbo.</p> <p>21.10 Il Segreto. Telenovelas Con Alex Gadea, Maria Bouzas, Sandra Cervera, Ramon Ibarra, Mario Martin.</p> <p>23.30 X-Style. Show</p> <p>00.30 Tg5 - Notte. Informazione</p> <p>01.00 Paperissima Sprint. Show</p> <p>01.36 La Terra. Film Drammatico. (2006) Regia di Sergio Rubini. Con Fabrizio Bentivoglio.</p>	<p>21.30: Tower Heist: colpo ad alto livello Film con E. Murphy. Un gruppo di addetti alla manutenzione organizzano un furto in grande stile.</p> <p>06.55 Tutto in famiglia. Serie TV</p> <p>08.15 Titti Turista Tuttofare. Film Animazione. (2000) Regia di James T. Walker, Karl Toerge, Charles Visser.</p> <p>09.50 Greystoke: La leggenda di Tarzan, il signore delle scimmie. Film Catastrofico. (1984) Regia di Hugh Hudson. Con Christopher Lambert.</p> <p>12.25 Studio Aperto. Informazione</p> <p>13.02 Sport Mediaset. Sport</p> <p>13.40 Beast - Abissi di paura. Film Drammatico. (1996) Regia di Jeff Bleckner. Con William L. Petersen.</p> <p>16.50 Urban Wild. Show</p> <p>17.38 Vecchi bastardi. Show. Conduce Paolo Ruffini.</p> <p>18.30 Studio Aperto. Informazione</p> <p>18.58 Meteo.it. Informazione</p> <p>19.00 Le riserve. Film Commedia. (2000) Regia di Howard Deutch. Con Keanu Reeves, Gene Hackman.</p> <p>21.30 Tower Heist: colpo ad alto livello. Film Commedia. (2011) Regia di Brett Ratner. Con Eddie Murphy, Matthew Broderick, Tea Leoni, Ben Stiller, Casey Affleck, Alan Alda.</p> <p>23.35 Confessione Reporter. Rubrica</p> <p>01.00 Chiambretti Supermarket. Show. Conduce Piero Chiambretti.</p> <p>02.10 Sport Mediaset. Sport</p> <p>02.35 Studio Aperto - La giornata. Informazione</p>	<p>20.30: La grande finale Film Documentario. Documentario che ripercorre, attraverso immagini e testimonianze, le gesta più belle e significative della manifestazione.</p> <p>06.55 Movie Flash. Rubrica</p> <p>07.00 Omnibus - Rassegna Stampa. Informazione</p> <p>07.30 Tg La7. Informazione</p> <p>07.55 Omnibus. Informazione</p> <p>09.45 L'aria che tira - Il Diario. Talk Show. Conduce Myrta Merlino.</p> <p>11.00 Bersaglio Mobile (R). Talk Show. Conduce Enrico Mentana.</p> <p>13.30 Tg La7. Informazione</p> <p>14.00 Tg La7 Cronache. Informazione</p> <p>14.40 Jane Doe - Doppio inganno. Film Thriller. (2005) Regia di J. A. Contner. Con Lea Thompson, Joe Penny.</p> <p>16.30 La Libreria del Mistero. Serie TV</p> <p>18.10 L'ispettore Barnaby. Serie TV</p> <p>20.00 Tg La7. Informazione</p> <p>20.30 La grande finale. Film Documentario. (2006) Regia di Pat O'Connor, Michael Apted.</p> <p>22.30 Per sempre campioni. Sport</p> <p>00.30 Tg La7 Sport. Sport</p> <p>00.45 Movie Flash. Rubrica</p> <p>00.50 Confessioni di una mente pericolosa. Film Drammatico. (2002) Regia di George Clooney. Con Sam Rockwell.</p> <p>03.00 Shamwari - Savana Hospital. Documentario</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica</p> <p>21.10 Mi rifaccio vivo. Film Commedia. (2013) Regia di Sergio Rubini. Con N. Marcorè, M. Buy, E. Solfrizzi, V. Incontrada.</p> <p>23.10 The East. Film Thriller. (2013) Regia di Z. Batmanglij. Con E. Page, A. Skarsgård.</p> <p>01.10 Faster. Film Azione. (2010) Regia di G. Tillman Jr. Con D. Johnson.</p>	<p>21.00 Save the last dance. Film Drammatico. (2001) Regia di T. Carter. Con J. Stiles, S. Patrick Thomas, T. Kinney.</p> <p>23.00 Miracolo di una notte di inverno. Film Fantasy. (2001) Regia di J. Wuolijoki. Con H.-P. Björkman.</p> <p>00.25 Sammy 2 - La grande fuga. Film Animazione. (2012) Regia di Ben Stassen.</p>	<p>21.00 Proposta indecente. Film Drammatico. (1993) Regia di A. Lyne. Con R. Redford, D. Moore, W. Harrelson.</p> <p>23.10 Bond of Silence. Film Drammatico. (2010) Regia di P. Werner. Con K. Raver, D. Cubitt.</p> <p>00.45 Steel Magnolias - Fiori d'acciaio. Film Legal Drama. (1989) Regia di H. Ross. Con S. Field, D. Parton.</p>	<p>19.00 Brutti e cattivi. Cartoni Animati</p> <p>19.25 Adventure Time. Cartoni Animati</p> <p>20.15 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>20.40 The Regular Show. Cartoni Animati</p> <p>21.30 Lo straordinario mondo di Gumball. Cartoni Animati</p> <p>21.55 Adventure Time. Cartoni Animati</p>	<p>18.10 La febbre dell'oro. Documentario</p> <p>19.05 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>20.00 Nudi e crudi. Documentario</p> <p>21.00 Marchio di fabbrica. Documentario</p> <p>22.55 North America. Documentario</p> <p>23.50 Affari a quattro ruote. Documentario</p> <p>00.50 Come è fatto. Documentario</p>	<p>19.00 Giù in 60 secondi. Show</p> <p>20.00 Pascalistan 2. Documentario</p> <p>20.30 Microonde-Best Of. Rubrica</p> <p>21.00 Deejay chiama Italia - Remix. Attualità</p> <p>22.30 Wilfred. Serie TV</p> <p>23.00 Fino alla fine del mondo. Reportage</p> <p>00.00 Lorem Ipsum - Best Of. Attualità</p>	<p>18.10 The Ex And Why? Ritorniamo Insieme? Show</p> <p>19.10 Vieni a Vivere dai Miei. Show</p> <p>20.10 Ex On The Beach: la rivincita degli Ex. Show</p> <p>21.10 Fratelli per la pelle. Film Commedia. (2003) Regia di Bobby Farrelly. Con Peter Farrelly, Peter Farrelly, Peter Farrelly.</p> <p>23.20 Il Testimone. Reportage</p>



Nairo Quintana

● Il colombiano Nairo Alexander Quintana Rojas corre per il team Movistar. Professionista dal 2009, secondo al Tour del 2013, ha dominato il Giro 2014



Rigoberto Uran

● Dalla Colombia anche Rigoberto Urán Urán (team Omega). Nel 2012 miglior giovane al Giro, secondo ai Giochi di Londra, secondo a questo Giro



Fabio Aru

● Ciclista italiano (nato in Sardegna nel 1990) esplose quest'anno al Giro dove ha vinto una tappa a Montecampione. È il terzo in classifica



Michael Rogers

● Michael Rogers, australiano è professionista dal 2001. 3 volte campione del mondo a cronometro élite, ieri ha battuto tutti sulla salita dello Zoncolan

Quintana è il nuovo re Zoncolan senza sussulti. Un tifoso decide la tappa

Sulla cima più dura arriva primo l'australiano Rogers Bongiorno viene spinto ed è costretto a fermarsi. Aru fatica ma in classifica è terzo

ZONCOLAN (UD)

NAIRO QUINTANA HA VINTO IL GIRO, RIGOBERTO URAN RESTA SECONDO, FABIO ARU TERZO, È UN PODIO GIOVANE, STUPENDO, CHE LO ZONCOLAN NON RIMESCOLA, ANCHE SE IL RAGAZZO DI VILLACIDRO UN PO' HA SOFFERTO E PERSO DAI DUE COLOMBIANI, MA APPENA 16", CLASSICO DISTACCO DA ZONCOLAN, SALITA ATTESISSIMA, POPOLATISSIMA, AMATISSIMA E DURISSIMA, MA TROPPO DURA, PARADOSSALMENTE, PER FARE DIFFERENZE VERE. Le emozioni le regala la gente, impossibile da contare fino in cima, su quello stadio senza biglietto e senza posti a sedere scoperto più di dieci anni fa da Francesco Guidolin e presto diventato uno dei simboli della corsa rosa, una cima di poco più di 1700 metri raggiunta da tre strade: il Giro ha scelto quella che sale da Ovaro, la più dura, le pendenze che salgono costanti oltre 10%, punte del 22.

La gente invece ha scelto il pomeriggio di questo sabato troppo italiano per mostrarsi, e lo spettacolo, sempre più cadente, sempre più greve, sempre più imbarazzante, è lungo 10 km, fin su, fin dove arriva lo sguardo. Accade un po' di tutto, perché tutto permette la strada: è un carnevale che nulla a che fare col ciclismo, che è sport silenzioso, ascetico, su quelle pendenze poi, su cui è difficile anche respirare, anche restare in bici. Urla, schiaffi, manate, i corridori le prendono e a volte le danno, la sfida è aperta e incertissima, il valore tecnico, sportivo della corsa quasi annullato, tanto è difficile trovare uno spazio, passare, inventare qualcosa, distrarsi.

Il clou del pomeriggio è ai meno 5 dalla vetta, con Rogers e Bongiorno a giocare la tappa al termine di una lunga fuga prima di 19, poi di due. Il ragazzo della splendida Bardiani è a ruota dell'australiano, fatica ma resta in piedi, i due hanno già superato ballerini in tutù, un uomo in abito da spo-



Il momento in cui Bongiorno (in maglia verde) viene sbilanciato da un tifoso e perde la ruota di Rogers

sa, corna vichinghe, individui in costume da bagno, «tifosi» molto attenti a scattarsi foto più che alla corsa, «tifosi» urlanti, spinte, schizzi d'acqua, qualcosa a metà tra una sorta di percorso di guerra e un rave party.

Bongiorno è dietro Rogers quando riceve l'ennesima spinta da un «tifoso» in maglia iridata. Perde l'equilibrio, il pedale, la ruota di Rogers, la corsa, il povero Bongiorno, che poi tenta una disperata rincorsa, e piange mentre chiede alle gambe e al rapporto minimo innestato sul pignone di restituirgli quella maledetta cadenza perduta, e quella ruota che invece se ne va. «Ho un'amarezza infinita, essere al centro della corsa e non potermela giocare, che peccato». E poi: «La gente è la nostra forza, ma deve rispettarci». Il «tifoso» campione del mondo, dopo la spinta, ha un moto di stizza, si rende conto della sciocchezza, ma è tardi, per lui e per Francesco Manuel Bongiorno, 23 anni, zero vittorie da professionista.

Anni fa, quando Beppe Guerini fu buttato giù dal tifoso-fotografo sull'Alpe d'Huez, ebbe la forza di rialzarsi e ricacciare le lacrime dentro, prese la bici, ripartì, e vinse. Si capiva però che il limite tra tifo e follia era vicino. Una volta tra i tifosi di Moser e Saronni volavano sfottò (e pugni, qualche volta) contro i reciproci nemici, ma tutto era, paradossalmente, civile e verace, e antico, in un certo senso. All'indomani della caduta di Ocaña sul Menté, Merckx, che per rispetto non indossava la maglia gialla, faticò a finire la tappa, tra spunti, pugni, orrori vari. Ma era diverso, in un certo senso più bello, più alto, il tifo era tifo e non esibizionismo, non c'erano mascheramenti, non c'era questa ironia che non fa ridere, non c'era tutto ciò che i corridori, facendosi strada, hanno tentato, senza riuscirci, di evitare.

Poi lo Zoncolan l'ha vinto Rogers, che aveva già vinto a Savona, la salita è stata lunga, infinita, cruda. Secondo Pellizzotti, terzo Bongiorno. Aru fatica, si stacca da Quintana e Uran e gli tocca curare la ruota di Rolland per non perdere il posto più basso del podio, peccato ma il suo Giro è stato grandioso: «Ho fatto fatica, soprattutto all'inizio, poi sono andato su del mio passo». E ha perso il minimo, con un'esperienza che non è dei suoi 24 anni. Ha impressionato ancora la semplicità di Quintana, salito con un passo inesorabile e sempre sulla ruota di Uran, mai una pedalata fuori posto, mai un gesto che non fosse austero e definitivo. Mai una parola sbagliata, mai una parola anzi, tranne quelle che gli estorcono all'arrivo, e risposte come «il Giro è vinto al 99%», manca l'1% dell'ultimo passo, da Gemona a Trieste, piazza Unità d'Italia, sul mare, chissà cosa dev'essere per uno nato a 3200 metri. Giornata di velocisti e di premi, con la rosa e la bianca allo stesso corridore, non accadeva da 20 anni - Berzin nel Giro dell'epifania di Pantani -, e non era mai accaduto prima.

Nba, acquisto da record 2 miliardi per i «Clippers»

A Steve Ballmer, ex Ceo di Microsoft, il team di Los Angeles venduto da Sterling, radiato dalla Lega per le frasi razziste

LOS ANGELES

IL RAZZISMO NON ABITA NELLA NBA: DETTO E FATTO, IL PROPRIETARIO DEI LOS ANGELES CLIPPERS, REO DI DICHIARAZIONI AL LIMITE DELLA XENOFOBIA, comprese alcune particolarmente odiose nei confronti di Magic Johnson, è stato costretto dalla lega a vendere la sua squadra. E così i «velieri» di Los Angeles Clippers avranno presto un nuovo proprietario: si tratta di Steve Ballmer, ex amministratore delegato di Microsoft, che secondo le indiscrezioni della stampa californiana sborserà 2 miliardi di dollari per acquistare la franchigia. Finita nella bufera qual-

che settimana fa per le frasi a sfondo razzista di Donald Sterling, il vecchio boss che è stato radiato a vita dalla Nba che lo ha anche costretto a vendere il prima possibile. Secondo la ricostruzione di Espn, Ballmer avrebbe già formalizzato l'acquisto superando le offerte del magnate della musica David Geffen (1,6 miliardi di dollari) e degli investitori locali Tony Ressler e Steve Karsh (1,2 miliardi): ora la palla passa alla Nba che dovrà approvare l'offerta di Ballmer. Pare inoltre che Donald Sterling, sanzionato dalla Nba con una multa da 2,5 milioni, sia stato dichiarato incapace di intendere e di occuparsi della faccenda e così tutto è passato nelle mani della moglie

Shelly, che ha immediatamente venduto la franchigia al miglior offerente. «Sono sicura che Steve porterà la squadra a nuovi successi. Sono felice che venderemo proprio a Ballmer, sarà un incredibile proprietario», ha detto Shelly Sterling che ha dichiarato di aver agito «come amministratore unico del Trust della famiglia Sterling che possiede i Clippers. Ballmer ha dichiarato: «Farò tutto ciò che è in mio potere affinché i Clippers continuino a vincere, e vincere tanto, a Los Angeles». Ballmer, 58 anni, è stato Ceo di Microsoft dal 2000 al 2014 e secondo le stime di Forbes vanta un patrimonio di 20,3 miliardi di dollari. Tuttavia, secondo fonti anonime, la trattativa non è stata così semplice e scontata. L'accordo infatti, come detto, è stato negoziato dalla moglie di Sterling, Shelly, e dovrà ora essere sottoposto, oltre alla dirigenza della Nba, allo stesso Donald Sterling, che possiede il 50% della squadra. Sterling ha ceduto solo quando Ballmer ha calato sul tavolo l'assegno a cui non si poteva dire di no. La più alta cifra mai pagata per una squadra di basket Nba, considerando anche che Sterling nel 1981 aveva comprato i Clippers per 12 milioni di dollari.

LOTTO						SABATO 31 MAGGIO					
Nazionale	86	60	20	61	31						
Bari	28	15	61	18	29						
Cagliari	76	38	78	70	55						
Firenze	14	43	72	7	2						
Genova	6	69	36	40	49						
Milano	67	49	79	69	75						
Napoli	87	52	83	19	31						
Palermo	86	66	83	27	26						
Roma	68	34	1	59	3						
Torino	17	5	81	37	63						
Venezia	32	8	7	22	19						
I numeri del Superenalotto						Jolly		SuperStar			
1	6	7	10	14	56	16	49				
Montepremi	1.787.397,81					5+ stella	€				
Nessun 6 Jackpot	€ 7.193.033,98					4+ stella	€	7.621,00			
Nessun 5+1	€					3+ stella	€	696,00			
Vincono con punti 5	€ 6.874,61					2+ stella	€	100,00			
Vincono con punti 4	€ 76,21					1+ stella	€	10,00			
Vincono con punti 3	€ 6,96					0+ stella	€	5,00			
10eLotto	5	6	8	14	15	17	28	32	34	38	
	43	49	52	66	67	68	69	76	86	87	



#CHIEDILO ALLACOOOP

**IL NUOVO CANALE DI DIALOGO TRA TE E COOP
SUL MONDO DEI PRODOTTI A MARCHIO.**

C'è qualcosa che manca tra i nostri Prodotti a Marchio?
Hai una promozione da suggerire?
Cerchi assicurazioni su quello che compri?



- Vai sulla pagina Facebook
- Clicca su **mi piace**
- Posta la tua domanda



- Vai sul profilo Twitter
- Clicca su **Segui**
- Twitta la tua domanda



- Vai sul sito **e-coop.it/chiediloallacoop**
- Scrivi la tua domanda

Vogliamo raccogliere stimoli per migliorare insieme a te,
perchè...

coop
LA COOP SEI TU.